URANIA

I ROMANZI

MISSIONE PERICOLOSA

Paul Preuss

MONDADORI

24-1-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Paul Preuss

Missione pericolosa

MISSIONE PERICOLOSA

PROLOGO

Dare Chin non era un uomo nervoso, ma quella sera era particolarmente irritabile. Tutta colpa di quella dannata placchetta rinvenuta su Marte. Era stata trovata circa dieci anni prima nei paraggi della calotta polare, ma nessuno sapeva dove con precisione, perché l'uomo che l'aveva trovata aveva voluto mantenere segreto il fatto. E così era stato, finché non era rimasto ucciso in un incidente sul lavoro.

La placchetta era un pezzetto metallico lucido come uno specchio e grande all'incirca quanto un frammento di un piatto da cucina, sul quale erano state incise lunghe file di simboli, ancora indecifrati. Il suo rinvenimento e la sua autenticazione avevano provato che esseri in grado di scrivere (tutti erano stati d'accordo nello stabilire che di scrittura doveva trattarsi, sebbene nessuno potesse provarlo) si erano aggirati dalle parti di Marte circa un bilione di anni prima che degli esseri umani facessero la loro comparsa sulla Terra.

In quel momento esatto la placchetta se ne stava tranquilla nel centro di Town Hall, così come aveva fatto durante gli ultimi dieci anni. Non era una copia, come avrebbe ordinato il buon senso, ma l'oggetto originale, per quel che se ne sapeva del tutto unico nell'intero universo, e quindi di valore incommensurabile. La ragione per cui veniva esposto l'originale anziché una copia era che costituiva una delle attrazioni che richiamavano i turisti su Marte. E poi, chi avrebbe potuto avere interesse a rubarlo?

Quella notte Chin era rimasto alzato fino a tardi per fare la guardia al frammento. Aveva di meglio da fare. Gli impegni certo non gli mancavano: era l'assistente del sindaco di Labyrinth City, il più grosso degli insediamenti umani su Marte, una città che aveva bisogno di acqua in un pianeta dove la poca che c'era si trasformava direttamente da ghiaccio in vapore, in quell'atmosfera così secca e rarefatta; la pressione era meno di un centesimo di quella terrestre e la città doveva rimanere sempre calda, anche quando le onde di calore del pianeta raggiungevano la cifra, per Marte elevatissima, di cinque gradi centigradi sotto lo zero. Una città, infine, che doveva

vedersela con i propri rifiuti liquidi su un pianeta in cui non esistevano microorganismi che potessero assimilarli.

Oltre ad avere a che fare con queste sfide quotidiane alle infrastrutture cittadine, gli amministratori dovevano controllare un'incontrollabile accozzaglia di cittadini, per un terzo formata da residenti fissi, gli operai trivellatori, un altro terzo di ricchi turisti di passaggio, e infine l'ultimo, più composito, fatto di scienziati, intellettualoidi e tirapiedi del Consiglio dei Mondi.

La pila di documenti gialli sulla scrivania di Dare Chin avrebbe portato qualunque amministratore fiducioso nella perfettibilità del genere umano (e questo era proprio il suo caso, visto che era membro del Partito Interplanetario dei Lavoratori Socialisti) sull'orlo della furia, delle lacrime, della sindrome suicida o di tutte e tre contemporaneamente. Gli operai locali (gli uomini quasi il doppio delle donne) si ubriacavano e si facevano a fettine quasi ogni week-end. Ogni giorno molti turisti venivano imbrogliati e derubati, oppure insultati a morte. Gli scienziati e i burocrati, che teoricamente avrebbero dovuto dare l'esempio, avevano i valori morali di un gatto selvatico e trascorrevano il loro tempo libero giocando a scambiarsi spose, compagne e bambini.

Un esempio era proprio il caso che aveva in lista d'attesa in quel momento: un matrimonio a tre fra una geologa e due idrologi, un uomo e una donna. Stavano per divorziare perché il lavoro della geologa con il Progetto Rivitalizzazione di Marte era terminato, il contratto non le era stato rinnovato e lei voleva fare ritorno sulla Terra con la figlia. Aveva portato lei nel ventre la piccola, prodotto della fusione gametica tra lei e l'altra donna; il marito, nonché "padre" legale, non aveva contribuito geneticamente, ma si era schierato a fianco della collega idrologo nella battaglia per l'affidamento della bambina; il loro contratto durava infatti altri due anni. Chin sperava che se ne ritornassero tutti a Strasburgo a risolvere là la loro contesa.

Ma c'erano di mezzo i contratti, e doveva quindi emanare un'ordinanza interna, prima che il caso potesse comparire davanti alla Corte Civile di Stazione Marte. Nel frattempo, quattro persone infelici

trascorrevano un'altra notte assieme nel labirinto di vetro verde di Labyrinth City. Chin sperava che ce l'avrebbero fatta a uscirne vivi, ma al momento aveva cose ben più pressanti a cui pensare.

La bionda slanciata che lo guardava fisso dall'altro lato della scrivania non rendeva affatto le cose più semplici. Aveva la costituzione asciutta ma robusta di chi è stato su Marte molto a lungo e una ragnatela di grinze sottili attorno agli occhi, segno certo che aveva passato molto tempo a scrutare lontano. Indossava la tuta pressurizzata standard color marrone, con il casco appeso alla cintola.
— Non puoi dirmi di no stanotte, Dare — gli stava dicendo, con un volume vocale appena più basso di un urlo.

— Quando vuoi, ma non stanotte. — Chin e Lydia Zeromski erano stati amanti per la maggior parte degli ultimi tre anni. Chin non pensava che la pazienza di una donna potesse arrivare a tanto.

— Stanotte — disse Lydia. — Domani parto per un lavoro. Vengo difilato da te appena sono di ritorno oppure devo lasciarti perdere per sempre, prima di andarmene?

Lui si alzò in piedi e andò verso di lei, le mani aperte in posizione di supplica. — Lydia, non è cambiato niente tra noi due. Non tormentarmi proprio adesso: ho veramente un sacco di lavoro da fare. Per non parlare poi di quel tipo al piano inferiore.

— Quel grassone?

— Ha tirato fuori dalla sua valigetta il più ricercato pezzo di metallo...

— E hai paura che gli cada e che si ammacchi.

— Sì... — Chin sospirò esasperato. Tutti sapevano che la placchetta di Marte era più dura del diamante e di tutti i materiali conosciuti dal genere umano; ammaccarla era tecnicamente impossibile. — Vattene. Verrò a trovarti prima che tu parta.

— Scordatelo. — La donna indossò il casco velocemente, come se si

fosse trattato di un paio di occhiali da sole. Si fermò sulla porta e gli lanciò un ultimo sguardo infuocato, ma non disse niente. Chiuse la visiera mentre si voltava e si allontanava in fretta.

Chin udì i suoi passi nella stanza e giù per le scale fino al piano terra. Rimase a fissare il corridoio fuori dell'ufficio illuminato fiocamente dalle luci verdi, cercando di riordinare i pensieri.

Chin aveva un bel viso, capelli lisci e occhi neri, una bocca larga e determinata, in quel momento rivolta verso il basso. Era alto; il suo era un fisico slanciato, mantenuto asciutto, proprio come quello di Lydia, da trent'anni passati a un terzo della gravità terrestre. Era il fisico tipico di chi abitava su Marte poiché, anche se a gravità basse era più facile essere obesi, tuttavia era inutile e sarebbe stato addirittura pericoloso andarsene in giro con troppa adipe addosso.

Osservando la strada da una finestra, notò una luce sferzata dal vento; il bagliore giallastro della torcia di un sorvegliante attraversava il vetro verde come gli organi fosforescenti di un pesce bentonico. Mentre guardava, la luce riprese il suo movimento lento. Chin diede un'occhiata all'orologio: le 20.08. Old Nutting era precisa come un orologio al cesio.

Tornò al tavolo e sedette. Si allungò nella sedia, attraversando con lo sguardo il soffitto in vetro e fissando la grande ombra proiettata dalla volta in arenaria. Al di là di quel tetto naturale in pietra splendevano immobili diecimila stelle, punti luccicanti e severi in quella notte di Marte.

Che fare con Lydia? La domanda lo aveva assillato per la maggior parte di quei tre anni durante i quali erano stati in intimità. Era più giovane di lui, ed era una donna passionale ed esigente. Lui, invece, si sentiva più vecchio di quanto fosse in realtà. Si invecchiava più lentamente su Marte, vista la gravità bassa, e purché si restasse alla larga dai raggi ultravioletti. Ma nonostante la sua apparente maturità, era ancora un uomo incerto sui propri desideri e bisogni...

Si spronò all'azione mentalmente. Quella notte doveva mettere da

parte le faccende personali e decidere che cos’avrebbe fatto dell’informazione che aveva appena ricevuto.

Tirò fuori le schede fax gialle che aveva nascosto sotto le altre quando aveva udito i passi inaspettati di Lydia sulle scale. I dati erano lì davanti ai suoi occhi. I fatti erano chiari, ma mancavano i collegamenti cruciali. Chin si intendeva abbastanza di quel genere di cose per sapere che cosa occorreva per un processo e per un’ordinanza interna, e in quei fogli davanti a lui non c’era abbastanza materiale per nessuna delle due cose. Ma la giustizia conosceva anche altre strade.

Poco dopo essere arrivato su Marte, alcuni anni prima, come tanti altri novellini aveva deciso di farsi incastrare in un contratto di lavoro. A quei tempi Lab City era molto più piccola e meno sofisticata, poco più di un cantiere (non che differisse poi di molto da com’era attualmente), e un piccolo ed economico avvocato dell’astroporto gli aveva dato un consiglio.

— Non perdere tempo a convincermi di essere innocente. Ti credo senza bisogno di discuterne — gli aveva detto l’avvocato. — Ma ottenere il permesso per risiedere in un luogo e soprattutto avere il diritto di incassare sono due cose diverse. Fin dove intendi spingerti?

— Che vuoi dire?

— Per fargli credere che sei pazzo.

— Pazzo?

— Abbastanza pazzo da prendere a pugni qualcuno, da dare fuoco a qualcosa, da fare a pezzi qualche prezioso macchinario. Capisci quel che voglio dire?

Per fortuna non era stato necessario ricorrere a quei mezzi estremi, ma Chin si era mostrato comunque deciso ad andare fino in fondo. Quando poi aveva indossato i panni di amministratore, aveva imparato a considerare quella strategia paralegale col nome di “approccio personale”.

Era giunto il momento di usare l’approccio personale con Dewdney Morland. Chin uscì dall’ufficio e scese le scale che portavano al piano terra.

Morland era in piedi nel mezzo del pavimento sotto la cupola, chinato sopra gli strumenti. Dava le spalle a Chin e le lampade montate sui treppiedi si univano a quelle poste in alto sopra di lui, circondando la placchetta di Marte e Morland stesso con un cerchio di luce bianca e brillante. Il dottor Dewney Morland era arrivato su Marte una settimana prima, preceduto da permessi speciali accordati dalla Commissione Culturale del Consiglio dei Mondi. Durante le ultime due sere, a partire da quando Town Hall chiudeva per la notte, Morland aveva tirato fuori i suoi strumenti e aveva lavorato sino all’alba. Era costretto a lavorare durante la notte perché gli strumenti ottici erano sensibili anche alle vibrazioni prodotte dai passi.

— Che cosa diavolo succede?

Passi come quelli che adesso gli avevano fatto alzare gli occhi inducendolo a voltarsi infuriato.

— Ah, è lei! Guardi che cos’ha combinato, Chin. Venti minuti di registrazione completamente rovinati.

L’unica risposta di Chin fu un’occhiata di noncuranza, quasi di disprezzo.

Morland era sempre in disordine, con la carnagione pallida, una barba irregolare e capelli biondi e unti che non tagliava da mesi; le loro doppie punte si arrotolavano sul colletto della sua costosa giacca in tweed, che aveva ormai perso ogni forma già da lungo tempo. Quelle tasche deformate, Chin ne era certo, contenevano una pipa e un sacchetto di tabacco: gli accessori di un’abitudine che gli abitanti di ambienti controllati considerano non solo altamente offensiva, ma anche straordinariamente antiquata.

— Prima quella vacca che se ne scende giù per le scale, e poi lei! — squittì Morland. — Che cosa passa nelle vostre testoline da

provinciali? Ho bisogno di immobilità completa.

Sul pavimento a fianco della sedia di Morland, Chin notò una valigetta aperta. Da quel che poteva vedere essa conteneva alcuni fax e i resti di una cena veloce. — Si faccia da parte, dottor Morland.

— Che cos'ha detto?

— La prego di scansarsi.

— Mi ascolti bene: vuole che faccia arrivare un ordine che le vieti di aggirarsi in questi locali mentre sono al lavoro? Posso ottenerlo facilmente, glielo assicuro. Il palazzo direttivo del Consiglio dei Mondi è distante solo pochi passi.

Chin avanzò e il suo viso si fece scuro. — Spostati, grassone, prima che ti faccia a pezzi quella stupida faccia!

Era un'esibizione di rabbia omicida decisamente convincente.

— Tutto ciò... tutto ciò... farò rapporto alla commissione domani stesso — disse Morland con voce soffocata, mentre si allontanava velocemente dalla teca. — Se ne pentirà, Chin...

Chin lo ignorò, mentre si avvicinava per ispezionare la placchetta. Era posta su un cuscino in velluto rosso e luccicava sotto i raggi di luce che le convergevano sopra. Quel frammento argentato era stato staccato da un pezzo più grande, con un colpo sferrato da una forza inimmaginabile, ma niente di quel che le era accaduto durante il bilione di anni che era passato l'aveva graffiata. La superficie perfetta sulla quale Chin osservava adesso i propri lineamenti provava che essa non era una copia in plastica o in metallo, e quando le respirò sopra e vide oscurarsi la propria immagine, seppe senza aver bisogno di toccarla che non era un ologramma.

Morland stava ancora piagnucolando: — Lei si rende conto, naturalmente — disse con tutto il veleno che riuscì a tirar fuori — che persino la condensa del suo stupido fiato su quella superficie vanifica

del tutto il mio lavoro di stanotte. Adesso dovrò attendere ore prima che...

Chin si tirò su. — Zitto!

— No davvero: io...

— Ho parlato di te con certa gente, Morland. Ieri, con il Musée de l’Homme — disse Chin sovrapponendosi al monologo ansimante dell’uomo. — Stamattina con l’Università dell’Arizona; un’ora fa, con il Museo delle Antichità Sopravvissute di Nuova Beirut. — Gli mise i fogli gialli dei fax davanti al viso.

Morland, per la prima volta da quando Chin era entrato nella stanza, smise di parlare e guardò con aria bellicosa i fax. Non chiese di vederli. — D’accordo Chin. Il suo comportamento primitivo mi disgusta, ma adesso almeno comprendo le sue accuse patetiche — disse con voce più calma. — Vorrei ricordarle che le multe per il turpiloquio sono descritte accuratamente nel Codice Unificato del...

— Non intendo perdere tempo ad andare in giro a dire che razza di tipo sei, Morland — disse freddamente Chin. — Adesso ti trovi su Marte. — Indicò con la testa la parete di vetro più vicina. — Là fuori c’è a malapena qualche molecola di ossigeno, e stanotte la temperatura si aggira sui cinquanta sotto zero. I nostri condotti pressurizzati hanno bisogno di manutenzione costante, ma ciononostante ci sono sempre dei malfunzionamenti. Se ciò accadesse nei tuoi paraggi, dovresti indossare al volo la tuta pressurizzata: ce l’hai con te, non è vero? — Chin aveva già notato che non ce l’aveva. — No? Molti visitatori commettono questo errore; molto spesso è il loro ultimo errore. E anche quando hai addosso la tuta, non sempre sei sicuro che non abbia una perdita. Faresti bene a darci un’occhiata, quando ce l’avrai nuovamente sotto mano. — Chin diede un calcio alla valigetta aperta, senza guardarla. Era abbastanza grande per contenere la placchetta, per nasconderne una copia, un mini-proiettore olografico o chissà quale altra diavoleria. — Spero che tu abbia capito. Non ho interesse a denunciarti: sto solo dandoti un buon consiglio.

Poi voltò le spalle a Morland e uscì dalla stanza. Attese un attimo per sentire se gli avrebbe urlato dietro qualcosa, una minaccia o una protesta. Ma Morland non disse niente. Forse aveva veramente ricevuto il messaggio.

Lydia Zeromski aveva bisogno di rimanere da sola così aveva chiuso il casco ed era andata direttamente fuori, nella notte gelida.

Labyrinth City era davanti ai suoi occhi: una giungla di vetro. Ma a parte l'edificio illuminato dell'Hotel Internazionale di Marte alla sua sinistra, posto sul bordo della falesia, l'unica illuminazione era data dalle tenui lampade dei condotti pressurizzati e da quelle notturne delle costruzioni: centinaia di piccole sfere di luce che risplendevano come meduse al di là di quel vetro verde coperto di condensa.

Si fermò e si voltò. Vedeva bene Morland, nella cupola centrale di Town Hall, illuminato come un paziente in sala operatoria. Era chino sopra la placca, apparentemente immerso nei suoi studi. In alto, sopra la cupola, l'alone delle sue lampade veniva riflesso dalla volta in arenaria che copriva la parte alta della città. Cercò Dare nel suo ufficio; la luce era accesa, ma non riusciva a distinguere nessun movimento al secondo piano.

Distolse lo sguardo e camminò finché non raggiunse il bordo della falesia. Rimase ad aspettare, scrutando nell'oscurità. La parte bassa della città sembrava una manciata di cristalli, in fondo alla scarpata sotto ai suoi piedi. A muoversi in mezzo a quelle scale ripide, alle case accalcate l'una contro l'altra e al luccicare rossastro degli ultimi pub ancora aperti, c'era un unico faro dalla luce gialla e intermittente: Old Nutting impegnata nei suoi giri di guardia.

Lydia aveva la mente così occupata che riusciva a malapena a vedere quello spettacolo familiare là sotto, illuminato dalle stelle: le enormi falesie del Labirinto della Notte. Con così poca luce, gli strati di arenaria rossa e gialla erano ridotti a piccole strisce nere e grigie, e ogni tanto qua e là, ne spuntava qualcuna di un bianco brillante. Quel

bianco era ghiaccio, il permafrost: l’acqua sotterranea che riempiva il Labirinto di nubi di sublimazione nei pomeriggi più caldi, che rendeva abitabile Marte e dalla quale dipendevano tutta la vita e il commercio del pianeta.

Contro quel cielo pieno di immobili stelle bluastre, si stagliavano guglie e spettacolari caverne di roccia. Le guglie erano centinaia, allineate in file irregolari, in marcia verso un orizzonte che non sarebbe dovuto essere molto distante, ma che in realtà si perdeva in una foschia sfumata come in un acquarello cinese: una nube di polvere microscopica in sospensione. Lydia se ne stava lì in tutta calma, quasi immobile, mentre un vento gradevole alzava la polvere tutto attorno.

Si rese conto gradualmente che non troppo distante c’era un’altra figura, anch’essa intenta a fissare il cielo; la sua silhouette si stagliava contro il bagliore dell’Hotel Interplanetario.

Lydia conosceva quell’uomo; anche se nascosta in una tuta pressurizzata, la figura alta e aggraziata di Khalid Sayeed era facilmente riconoscibile. Stava fissando l’orizzonte, dove due luci più forti luccicavano in mezzo alle altre. Una di esse si stava spostando verso est, muovendosi lentamente sullo sfondo immobile: Stazione Marte, la cui orbita si distaccava dal pianeta abbastanza da permetterle di venire colpita dalla luce del sole. Anche l’altra era un corpo celeste, ma il suo movimento era troppo lento per poter essere osservato nell’arco di una sola notte: Giove.

Lydia pensò di sapere cosa stava fissando Khalid. Non Giove, ma qualcosa di molto più distante: qualcosa di lontano, buio e invisibile, ma in continuo avvicinamento verso Marte.

Poi i suoi occhi colsero un movimento. L’entrata principale dell’hotel si aprì e per un attimo intravide un gruppo di turisti nel corridoio; ridevano silenziosamente dentro al condotto pressurizzato. Si raggrupparono disordinatamente, probabilmente in preda all’alcool, e poi imboccarono una deviazione che li avrebbe condotti nella parte bassa della città.

Un attimo prima di distogliere lo sguardo da loro, Lydia vide il direttore dell'hotel uscire e seguirli.

Wolfgang Prott era un uomo che Lydia detestava, un untuoso adulatore che aveva il buon senso di starsene alla larga dalle donne del luogo, ma che aveva sempre sottobraccio qualche bella turista. I suoi amori duravano quanto i giri turistici che organizzava.

Labyrinth City era una piccola città, e le persone che vi abitavano si conoscevano anche troppo bene. Tutti cercavano di non farci caso, ma talvolta era difficile fare quel che volevi, o dovevi, con l'intero pianeta pronto a spiarti.

Dare Chin tornò al suo ufficio e chiamò il quartier generale della Sorveglianza. Non aveva avuto dubbi: la sua prima mossa era stata quella di avvisare Morland che era stato messo sotto sorveglianza (ma ciò era vero solo in parte). Adesso Chin avrebbe cercato di costringere gli addetti alla sicurezza a predisporre un'adeguata sorveglianza attorno alla placchetta finché Morland non fosse stato molto lontano dal pianeta.

Aveva digitato due delle tre cifre del codice quando udì un rumore al piano inferiore.

Lasciò a metà quel codice e attraversò velocemente la stanza, diretto verso le scale. Scese lentamente i gradini, il più silenziosamente possibile, sperando di prendere di sorpresa Morland.

Entrato nella stanza da dove terminavano le scale, fece un passo indietro, sorpreso da ciò che vedeva. Aprì la bocca per dire qualcosa...

Ma aveva già pronunciato le sue ultime parole.

Passò un'ora. La città addormentata divenne calma. Giove luccicava ancora, ma Stazione Marte era tramontata sull'orizzonte orientale.

Nessuno stava guardando il Labirinto, quando la luna Phobos fece la sua comparsa sopra alla volta che copriva la città, seguendo la Stazione nel suo tragitto in mezzo al cielo. Non c’era nessuno a vedere la lingua di fuoco bianco che si levava dal bordo superiore della falesia.

PARTE PRIMA

All’entrata del Labirinto

1

Nella terra immersa nel buio non esistono identità certe, coordinate affidabili, codici interpretabili...

Il sogno della donna era la solita spirale che si era impadronita di lei già tante altre volte, ma non l’aveva mai sognata in questa forma. Delle ali nere stavano sbattendo, a pochi centimetri dalla sua testa; le giravano tutto attorno come i raggi di una ruota, scendevano giù sino a lei, e allo stesso tempo minacciavano di risucchiarla dentro il fulcro di quella rotazione.

Nel buio di quel punto c’erano occhi che la fissavano, mani protese e voci che chiamavano: — Linda... Linda...

La ragazza cominciò ad agitarsi e a sferrare pugni, ma era avvinghiata da uno strano fluido viscido invisibile, una poltiglia impalpabile che rendeva inutile ogni suo sforzo e rallentava i suoi movimenti.

— Linda!

Sapeva che stava soccombendo, in quella lotta, che stava per essere risucchiata... Si mise a urlare.

Il suono del proprio grido la svegliò.

Si trovò completamente nuda in un ambiente buio e caldo, avvolta in un lenzuolo. Un uomo le stava appoggiato addosso, tenendole imprigionate le braccia contro il letto, schiacciandola, il corpo nudo di traverso sopra il suo. Lei alzò il busto di scatto, continuò a contorcersi e urlò nuovamente.

— Svegliati Linda: svegliati! — Le sue parole fecero breccia dentro di lei: — È solo un incubo.

Si rilassò all'istante e smise di urlare. Conosceva quell'uomo.

E un attimo dopo ricordò approssimativamente dov'era, su quella nave ancora in accelerazione.

— Tutto a posto? — le chiese lui.

— Sì — rispose con voce fioca.

Le lasciò andare i polsi, si tirò su e spostò il corpo per accovacciarsi al suo fianco. — Vuoi spiegarmi cosa...

— Non chiamarmi Linda. — La sua voce era vuota, priva di energie ed emozioni.

— Mi dispiace. Stavo dormendo; poi tu hai cominciato a...

— Linda è morta.

Nel suo silenzio e nel rifiuto di risponderle, lei lesse una contraddizione: no, Linda non era morta... ma si era persa, e finché non fosse ricomparsa, sarebbe stato meglio considerarla morta.

La donna guardò nel buio il viso dell'uomo, vedendolo meglio di quanto potesse fare lui. Per lui, in quell'oscurità lei era un'entità memorica immediata, una forma familiare, un caldo odore, un tessuto piacevole da accarezzare; per lei invece, i pochi raggi di luce dell'interfono sulla parete della cabina erano sufficienti per ricoprire di una sottile patina rossa la sua liscia pelle muscolosa. Vide i suoi occhi risplendere nel buio. Il suo odore era come pane speziato, caldo, avvolgente ed eccitante. Assieme all'involontario ritorno del calore corporeo, fu assalita dal ricordo dell'intera nottata.

Erano a due giorni di distanza dalla Terra, su una nave ancora in accelerazione, diretta verso Marte. All'inizio avevano finto di essere solo amici, ma una volta conosciuta tutta la nave e il suo equipaggio,

non si erano più sentiti imbarazzati a rimanere soli - sebbene per lei fosse molto più difficile rilassarsi, vista la sua innata timidezza - né a prendersi del tempo tutto per loro. Quella sera, dopo aver cenato nel quadrato e dopo che il timer di bordo aveva abbassato le luci del corridoio, si erano ritirati nella piccola cabina di lei. L'equipaggio aveva fatto in modo di non notarli.

Avevano cominciato a rimettere assieme i pezzi della loro ritrovata intimità, da dove erano stati costretti a interromperla più di una settimana prima. Qui erano soli, tranquilli e irraggiungibili, senza obblighi e con tutti gli eventi che li attendevano ancora sospesi in una specie di limbo fino al giorno, due settimane dopo, in cui la nave avrebbe raggiunto la propria destinazione.

Aveva pensato di poterlo amare. Lui aveva già detto di amarla. Le piaceva il suo modo di fare: sensibile, comprensivo al di là della sua profonda conoscenza dei fatti (in fin dei conti la conosceva da quando era solo una bambina) e allo stesso tempo intelligente e disponibile. Ma il suo amore, il suo desiderio d'amore, era anche insistente, e fisico.

All'inizio era sembrato che fare l'amore sarebbe stato naturale come era sempre stato il loro rapporto, come se avessero già vissuto assieme. Pochi minuti dopo essersi chiusi alle spalle la porta della cabina, i loro vestiti si erano ammonticchiati sul pavimento e avevano disteso uno accanto all'altra i loro corpi magri nella stretta cuccetta, dimenticandosi di tutto.

Qualcosa non andava; pur non riuscendo a definirlo, lei esitò. Anche lui si fermò. Lei avvertì l'intensità dello sforzo che doveva star facendo: la fatica di trattenere quell'urgenza che così facilmente sfocia nel bisogno cieco. Il suo amore veniva prima del bisogno, ma c'era. Anche lei lo voleva; il suo corpo aveva chiesto quello di lui, specialmente e soprattutto...

Quando cercò di avvicinarglisi nuovamente, venne presa da un panico improvviso. La sua non era una causa fisica: lui non c'entrava niente. La sensazione si era manifestata sotto lo stomaco: un rifiuto che si

impadroniva di lei e la paralizzava.

— Io... non posso farlo.

— Non puoi?

— Mi spiace.

— Se c'è qualcosa che... lo sai, basta dirlo...

— C'è qualcosa che non va.

— Ti senti bene? Devo chiamare qualcuno?

— No. Resta qui. Resta con me... adesso va meglio.

Era rimasto con lei, facendo aderire braccia, gambe e tutto il resto del corpo a quello di lei, che gli girava le spalle. La abbracciava e lei si abbandonava nel suo abbraccio, piangendo in silenzio. E quando infine si addormentò, lui rimase sveglio, continuando ad abbracciarla.

Per più di un'ora una buia incoscienza si impadronì di lei. Anche lui dormì, rilassando il proprio abbraccio. Poi iniziò il sogno...

Adesso era di nuovo sveglia, sveglia e piena di paura, di desiderio. — Non ti voglio qui — gli disse. — Non riesco a essere me stessa, con te qui.

Lui rimase immobile per un momento. Poi fece dondolare le gambe dalla cuccetta e si alzò. — Come vuoi tu, Ellen. — Raccolse la camicia e i pantaloni dal pavimento.

— No, io... — Le girava la testa. — Non intendevo in quel senso...

— E che cosa intendevi, allora?

— C'è qualcosa... dentro di me... — Dalle labbra le cadevano sconnessi frammenti di discorso. Si sforzò di dire ciò che non riusciva ad ammettere neppure a se stessa. — Ho paura...

— Di loro?

— No. Sì, naturalmente. — Esitò. — Sì, loro mi fanno paura, ma non è questo che intendevo. — Si sforzò di dire la verità. — Io non sono umana. Ho paura di non essere più umana. Ecco che cosa penso.

Lui sedette sul letto e allungò una mano per sfiorarle la spalla. A quel tocco cominciò nuovamente a piangere. Gli appoggiò la testa sul petto e lasciò che lui l'abbracciasse, mentre piangeva la propria perdita: la perdita dei genitori molto tempo prima, la perdita di se stessa, la perdita di tutti quelli che avevano tentato di amarla.

Pianse a lungo prima di riaddormentarsi. Lui la pose gentilmente sul letto, alzò il lenzuolo stropicciato e la coprì. Le rimase seduto accanto nel buio, tenendola per mano.

Non dormirono più assieme, dopo quella volta. Gli disse ben poco quando lo rincontrò nella piccola nave, e trascorse tutto il tempo a leggere ossessivamente i dati del caso di cui si stava occupando. Lesse, visionò e ascoltò tutto quel che la libreria di bordo poteva dirle sulla sua prossima destinazione, e quando ebbe terminato continuò a leggere tutti gli altri file della nave.

Non gli chiese che cos'avesse trovato lui, per ingannare il tempo. Era dura affrontare la sua delusione e i suoi sguardi feriti e timorosi.

Tre notti dopo, il sogno fece nuovamente la sua comparsa. Anche se ne faceva parte, lo osservava come se fosse un'estranea, una persona rinnovata e più forte, e le sembrava che ciò che stava vedendo non fosse un sogno, ma una memoria vivida e autentica...

Qualcuno stava bussando alla porta della sua stanza: il locale si trovava nella casa della donna dai capelli grigi, un basso edificio in mattoni ben ammobiliato, con un grande cortile e alberi antichi. Ma nonostante il suo fascino, era circondato da una serie di recinti e si trovava nel Maryland. Quei colpi alla porta la sorprendevano, visto che

la donna e l'uomo, anch'egli con i capelli grigi, non bussavano mai. Entravano ogni volta che lo volevano, infischiandosene di quello che lei stava facendo o indossando, violando volontariamente la sua privacy. Sapeva che cos'era un lavaggio del cervello, e sapeva che era parte di ciò che le avevano fatto, o che stavano tentando di farle fin dal primo momento in cui l'avevano strappata ai suoi genitori.

Ma adesso sentiva bussare. — Linda. — Era la voce di suo padre, e lei sentiva il suo odore anche attraverso la porta.

— Papà! — Si alzò di scatto e cercò di azionare il pomolo che di solito era bloccato. Aprì la porta e lo vide in piedi nella stretta stanza, piccolo e molto stanco, la giacca marrone di tweed stropicciata come se non l'avesse tolta da interi giorni. I suoi capelli corvini erano più ingrigiti di quanto ricordasse.

Se ne stava lì immobile, fissandola. — Linda... grazie a Dio sei salva — sussurrò.

Lei si gettò nelle sue braccia. — Oh, papà. — Con sorpresa si accorse che stava piangendo.

Lui l'abbracciò in silenzio per un momento, poi disse con un filo di voce: — Dobbiamo andare via subito, cara.

— Posso portare...

— No. Lascia tutto qui e vieni con me.

Lei tornò nelle sue braccia e alzò il viso coperto di lacrime. Toccandolo e sentendo il suo odore si accorse che quell'uomo aveva paura. Annuì silenziosamente e si allontanò di qualche passo, sempre stretta alla sua mano.

Lui la condusse per quella casa buia. Vide degli uomini nell'ombra, davanti alla porta d'entrata, in cucina, accanto alle porte a vetri che davano sul retro, a gambe divaricate e con le pistole puntate in alto. Quando suo padre la spinse nel soggiorno verso le porte a "vetri

spalancate, fece segno nella loro direzione ed essi si mossero, coprendosi la ritirata con occhiate nervose.

Sul prato c'era uno Snark nero; i suoi rotori gemelli si muovevano lentamente e le turbine sbuffavano aria dalle marmitte.

All'interno della porta a vetri suo padre esitò, ma poi uscì dalla zona riparata dalla casa e corse in direzione dell'elicottero, trascinandosi dietro Linda. Gli uomini li seguirono, uscendo fuori per coprirgli i fianchi.

Con la sua strana vista Linda riusciva a scrutare nel buio, a vedere il volto pallido della madre in attesa all'interno della portiera dell'elicottero. Stava aprendo la bocca. C'era qualcosa che stava andando storto...

Una mano la spinse di lato. Sulla porta dell'elicottero apparve un uomo. Linda udì il colpo di fucile e contemporaneamente lo stridere del fuoco di copertura sopra e dietro di lei, le strisce infuocate dei razzi traccianti sopra la testa.

Lei e il padre erano a metà strada dalla casa. L'uomo sulla portiera dell'elicottero non stava sparando a loro, ma agli uomini che facevano la guardia. C'era qualcuno che sparava da sotto il tetto dell'abitazione, e almeno un altro nascosto in mezzo agli alberi. Sotto quei colpi, colte di sorpresa, le guardie cadevano al suolo.

Suo padre la prese per un braccio e la scagliò nell'erba, tuffandosi anche lui e rotolandole dietro.

Ma lei si rialzò prima che lui riuscisse a fermarsi. In quel momento non sapeva di avere quel tessuto denso sotto la fronte, ma l'altra persona, quella in cui si trovava adesso e che stava osservando quel sogno, ne era al corrente. Quel tessuto cerebrale entrò in gioco, per fare calcoli e deduzioni. L'occhio destro fece uno zoom sull'uomo nell'elicottero e calcolò l'alzo e la traiettoria del suo fucile automatico e attraversò gli ultimi metri di prato, sotto le pale roteanti dell'elicottero, correndo più forte che poteva. All'interno dell'elicottero sua madre stava urlando

con la bocca spalancata, ma le sue parole uscivano così lentamente che Linda non riusciva a sentirle. L'uomo con il fucile smise di sparare (era come se la scena si svolgesse al rallentatore) sorpreso in modo comico dal fatto di vedere Linda correre nella sua direzione.

La sua esitazione fu la sua fine. Lei lo afferrò per le ginocchia e allontanò il suo fucile con un colpo che avrebbe potuto spezzargli il polso; mentre tentava inutilmente di evitarla mise la testi sulla traiettoria di uno dei proiettili sparati dagli uomini all'esterno e rotolò fuori dell'elicottero, privo di vita. Lei aveva già memorizzato le sue sembianze: adesso poteva anche cancellarle.

Linda si scagliò contro l'uomo che teneva stretta la madre senza un attimo di esitazione, nemmeno quando riconobbe la donna dai capelli grigi che l'aveva tenuta prigioniera, ma la colpì all'occhio con un pugno, scagliandola contro la parete della fusoliera, svenuta.

— Linda, dietro di te! — urlò la madre.

Linda si voltò e si tuffò in direzione della cabina di pilotaggio. Era come se stesse fluttuando immersa nella gravità lunare: la scena sembrava congelata. L'uomo sul sedile di destra era alzato per metà; era voltato nella sua direzione e stava ruotando il braccio alla velocità di un millimetro al secolo. Il corpo che si trovava accasciato nell'altro sedile era presumibilmente quello del pilota. Linda, nel caso le fosse capitato di incontrarlo nuovamente, memorizzò freddamente il suo sguardo prevaricatore e il suo strano odore, acqua di colonia e adrenalina, mentre pensava di averlo già incontrato almeno una volta, prima. Poi strappò via la pistola, una Colt .38 Aetherweight con silenziatore, dalla sua mano riluttante.

Il tempo iniziò nuovamente a scorrere. Puntò la pistola con precisione, contro la sua testa: proprio sotto l'orecchio. L'uomo si accasciò e lei lo tolse con violenza dal sedile, alzandololo di peso da sopra lo schienale.

Si mosse con la grazia e la sicurezza di un'acrobata e sedette al suo posto, afferrando i comandi. Spinse in avanti la manetta

dell’acceleratore; le turbine aumentarono il regime e i rotori accelerarono. Ruotò il comando del beccheggio e la macchina blindata ebbe un fremito e si alzò di mezzo metro dal suolo. Da esperta, lasciò che ruotasse senza spostarsi, facendo perno sulle aste dei rotori, per un quarto di giro, finché non si trovò faccia a faccia con gli uomini che sparavano da sotto il tetto della casa, per dare a quei cecchini invisibili un bersaglio minore. Si fermò e premette i grilletti delle mitragliatrici Gatling.

Il suono era un ululato lacerante. Un fuoco blu, circa un centinaio di raffiche in mezzo secondo, portò via di netto il tetto della casa.

Sotto i freddi raggi dei fari dell’elicottero, vide il corpo del padre supino e con la faccia nell’erba. Nel prato c’erano altri corpi immobili, quelli delle guardie. Inclinò in basso il muso dell’elicottero e il pesante mezzo si mosse in avanti, ruggendo e soffiando, finché non sovrastò il corpo; i pattini di acciaio lo racchiusero.

Disse ad alta voce all’elicottero:

— Snark: qui è L.N. 30851005. Mi riconosci?

— Comando riconosciuto — rispose l’elicottero, confermando la sua impronta vocale.

— Mantieni questa posizione — gli ordinò. — Se necessario ruota per coprirmi. Rispondi al fuoco, in caso di attacco.

Una scarica di pallottole colpì il muso dell’elicottero, incrinando il vetro blindato della cabina: in un punto imprecisato sulla destra c’era un altro cecchino. Lo Snark virò a destra e la Gatling di dritta tuonò: l’albero da cui qualcuno aveva sparato esplose in mille frammenti.

Dall’albero disintegrato non giunse alcuna raffica di risposta.

— Ordine eseguito — disse l’elicottero, con la sua fredda voce meccanica.

— Non sparate — udì urlare a un uomo nel buio. Conosceva quella voce: era quella dell'uomo dai capelli grigi, Laird.

Linda saltò giù dal sedile. — Mamma, aiutami. — Assieme alla madre, una donna robusta ma magra, con i capelli neri come quelli del marito, spostarono i corpi del pilota sequestrato e della donna dai capelli grigi e li fecero rotolare fuori della porta. La donna dai capelli grigi cadde dopo l'uomo, urtò contro il pattino dell'elicottero e giacque immobile accanto a lui nell'erba.

— Resta dentro, al riparo — le disse Linda mentre saltava fuori e atterrava dolcemente su entrambi i piedi, piegandosi, tuffandosi e rotolando sotto l'elicottero con una serie di azioni estremamente precise e armoniose. Il rumore e il vento le risuonavano negli orecchi, ma era in grado di separarli dalle voci degli uomini all'esterno.

I capelli corvini del padre erano lucidi di sangue; aveva una ferita al cuoio capelluto, ma non aveva perso conoscenza. — Ce la fai a muoverti? — gli urlò.

— Ho una gamba rotta.

— Ti aiuterò io.

Improvvisamente l'elicottero si spostò dal punto in cui era rimasto sospeso e Linda vide delle figure correre in fondo al prato. Dal buio non giungevano pallottole e lo Snark, eseguendo alla lettera gli ordini, non apriva il fuoco. Inginocchiandosi, sollevò il padre per le spalle e lui fece il possibile per aiutarla, spingendosi sul prato fangoso con la gamba destra ancora sana. Per quindici secondi, mentre lo trascinava verso il pattino dell'elicottero, rimase completamente allo scoperto.

Alzò il padre per le spalle e questi salì con movimenti incerti sul pattino. La madre lo prese per le mani e gli diede uno strattone, mentre lui si piegava e spingeva con la gamba destra. Atterrò pesantemente sul pavimento dell'elicottero.

Mentre si preparava a saltare, Linda sentì un colpo raggiungerla

all’anca. Non avvertì dolore, ma fu come se qualcuno l’avesse colpita facendola cadere al suolo: ma quando tentò nuovamente di saltare, vide che non le era più possibile. Non sentiva più la gamba e non riusciva a muoversi.

Lo Snark ruotò, ma le Gatling rimasero in silenzio. Anch’esso, proprio come Linda, non aveva udito arrivare la pallottola.

Linda giaceva stesa sulla schiena, fissando le pale che ruotavano e le facce pallide dei genitori che la fissavano, a solo un metro di distanza. — Linda! Linda! — Allungavano le mani verso di lei.

Sua madre si mosse per uscire dal portello dell’elicottero.

— Snark — urlò Linda. — Abbandonare immediatamente il luogo. Prendere tutte le precauzioni necessarie per garantire l’incolumità dei passeggeri a bordo.

Lo Snark la sentì. I suoi riflettori si spensero e le turbine raggiunsero il regime supersonico. Si alzò sibilando nel cielo, spostandosi di fianco.

Laird urlò: — Fuoco! Fuoco! Fermateli!

Dei proiettili traccianti colpirono l’elicottero, rimbalzarono sulla sua corazza e sibilarono accanto ai rotori. Con la sua vista speciale Linda vide la madre cadere all’indietro e la porta blindata chiudersi subito dopo: lo Snark stava prendendo le contromisure per proteggere il proprio carico umano. Pochi secondi dopo era scomparso nel cielo notturno.

Linda era stesa sulla schiena, all’erta e impotente; percepiva gli odori dell’erba bagnata, del carburante bruciato, del colpi esplosi e del sangue versato, quando delle figure arrivano di corsa dal buio e si fermarono sopra di lei.

— La uccidiamo, signore?

— Non essere stupido. Non finché non saremo certi che i suoi genitori

sono morti.

— Faresti molto meglio a guardare in faccia la realtà, Bill — disse un'altra voce. — Non possiamo fingere che non sia accaduto niente...

— Non venire a dirmi che cosa devo fare. Rimettila insieme e vedi di fare un buon lavoro. Potrebbero esserci delle inchieste.

— Bill...

— Non tutto è perduto. Possiamo ancora limitare i danni.

— William...

L'uomo dai capelli grigi indietreggiò e Linda guardò quel viso che si spingeva dentro alla cerchia dei suoi ricordi consci: la faccia della donna dai capelli grigi. Era a fianco di Laird, coi lunghi capelli tutti arruffati e una pistola munita di silenziatore. Ecco chi le aveva sparato, si rese conto Linda, dopo che Laird aveva ordinato agli altri di sospendere il fuoco. Le aveva sparato perché Linda non aveva avuto il tempo, né la volontà, di spararle per prima.

— Perché lei? — disse Laird rabbiosamente alla donna. — Avresti dovuto uccidere Nagy: lui e la moglie.

— Non intendevo ucciderla, William. Volevo solo trattenerla qui.

Il pilota dell'elicottero entrò nel cerchio delle facce con i suoi vestiti sporchi di fango e i lineamenti contorti dalla rabbia. — Lei le ha lasciato una scappatoia. La ragazza...

— Silenzio! — disse l'uomo dai capelli grigi, ignorandolo e fissando la donna. — Nagy ce l'aveva quasi fatta, ed è ancora in vita. Come hai potuto essere così negligente?

— Non possiamo semplicemente liberarci di lei, William. Potrebbe essere la più grande di tutti noi.

— Non più. Resiste alla nostra autorità. Lo ha sempre fatto. Guarda...

guarda che disastro!

— È solo una bambina. Quando saprà la verità, quando capirà veramente tutto il resto...

— Resistere a noi è resistere alla Conoscenza.

— William...

— Non voglio più sentire una sola parola: da nessuno di voi. — Guardò dall'alto in basso Linda con gli occhi più cattivi che gli avesse mai visto. — Questo è solo un ammasso di carne ignorante. La nasconderemo in qualche posto dove nessuno possa trovarla. Poi inizieremo tutto daccapo.

Vedendo se stessa paralizzata in quel prato, la persona che stava sognando capì che se fosse riuscita a liberarsi da quell'incubo terribilmente reale, sarebbe stata al sicuro. Linda spalancò la bocca. "Blake" sussurrò. "Blake."

Laird la guardò dall'alto e sul suo volto comparve un amaro sorriso.

Stavolta, quando si svegliò non c'era nessuno accanto a lei. E mentre era da sola in quella cabina buia, con il cuore che le batteva impazzito, lottò furiosamente per cercare di ricordare quello che aveva appena sognato.

2

La luccicante nave bianca si dirigeva velocemente verso Marte; era un lustro cutter con la striscia blu e la stella dorata dello stemma della Commissione Spaziale. Si avvicinava a Stazione Marte con la coda in avanti; la sua torcia di fusione era stata spenta al perimetro

d'irradiazione e la nave stava rallentando la propria entrata nell'orbita di parcheggio con i soli razzi chimici, mantenendo un'accelerazione costante di un G.

Protetto dalle radiazioni pesanti di qualunque lunghezza d'onda, il suo scafo non aveva oblò per osservare l'universo. La giovane donna era davanti al videoschermo a tutta parete posto nel quadrato e osservava lo spettacolo a poppa, dove la nera Phobos attraversava il disco arancione chiaro di Marte, una luna di appena ventisette chilometri sullo sfondo di un pianeta che ne distava solo seimila. "A forma di patata" era il cliché con il quale avevano descritto Phobos per più di un secolo, e nessun'altra espressione catturava così bene l'essenza della sua forma: butterato, pieno di protuberanze e nero, Phobos poteva davvero essere una patata rossa appena estratta dal fango vulcanico dell'Idaho.

La donna che osservava quello spettacolo riservato a poche persone si faceva chiamare Sparta. Non era il suo vero nome: era la sua persona, la maschera che mostrava solo a se stessa, e Sparta era un nome segreto, segreto per tutti meno che per lei. Tutti la conoscevano come Ellen Troy, l'ispettore Troy della Commissione Spaziale. Ma nemmeno quello era il suo vero nome. Le persone che ne erano al corrente avevano in mano la sua vita, e la maggior parte di loro intendeva ucciderla.

A quelli che non la conoscevano Sparta sembrava giovane, carina, intelligente, con misteriose capacità, stranamente fortunata. In effetti la sua potenza superava la normale comprensione umana, ma lei si vedeva fragile, priva di umanità, con la psiche sempre sull'orlo della dissoluzione.

Adesso era stata, ancora una volta, strappata al corso normale della sua esistenza per venire scagliata senza preavviso in una situazione che richiedeva la massima concentrazione da parte sua: una missione da compiere dopo due soffocanti settimane trascorse a bordo di quell'angusta nave spaziale. Stante il presente allineamento planetario, un viaggio Terra-Marte di due settimane era pressoché istantaneo, persino per un cutter della Commissione Spaziale, la più

veloce classe navale dell’intero Sistema Solare. Due settimane durante le quali Sparta non aveva avuto altro da fare che studiarsi le magre informazioni disponibili sul caso che l’attendeva.

I suoi pensieri furono interrotti dall’entrata di un giovane nel quadrato. — Phobos e Deimos — disse con aria allegra. — Paura e Terrore. Nomi stupendi, per dei satelliti.

— Sì, azzeccati — disse lei. — I cavalli del carro del dio Marte, giusto?

Lui alzò un sopracciglio dei suoi occhi verdi. — Ellen, c’è qualcosa che il tuo cervello enciclopedico non abbia ancora immagazzinato? Se hai deciso di essere pignola, allora sappi che il dio in questione era Ares, il dio greco della guerra, non quello romano. Phobos e Deimos erano due dei tre figli avuti da Afrodite, non i suoi cavalli.

— Ho letto che erano i suoi cavalli, e che si cibavano di carne umana.

— Questo si chiama storpiare la mitologia. I cavalli mangiatori di uomini erano quattro, ce n’era uno chiamato Phobos ma nessun Deimos, e appartenevano a Diomede. Il nome dovrebbe esserti familiare, da\V Iliade.

Lei sorrise. — Come fai a tenere in testa tutte queste cose?

— Perché io adoro queste cose. Adoro YIliade a tal punto che riesco a sopportare la terribile traduzione di Alexander Pope. — Contraccambiò il sorriso. — Una donna che decide di chiamarsi Ellen Troy — mormorò — dovrebbe leggerla almeno una volta.

Blake Redfield, e il nome era autentico e piuttosto noto, era uno dei pochi a sapere che il suo vero nome non era Ellen Troy. Era uno dei pochi, forse l’unico tra quelli che sapevano la verità, che non cercava di ucciderla per questo. Se alcune volte Sparta aveva pensato di amarlo, altre lo aveva addirittura temuto. O forse aveva avuto paura dell’amore che provava per lui.

L’amore era un soggetto su cui ultimamente aveva preferito sorvolare.

— Guarda: si vede Base Phobos.

Dei punti bianchi luccicavano sui bordi di Stickney, che coi suoi otto chilometri era il più grande dei profondi crateri di Phobos. Ben disegnato nelle medie latitudini di Marte, Stickney era un calice nero su uno sfondo dorato. Ottant’anni fa, la prima spedizione umana era atterrata su Phobos, e per diverse decine di anni il satellite era servito da base per le esplorazioni e per un eventuale insediamento sulla superficie di Marte. — Sembra che l’abbiano costruita solo ieri — disse Blake. — Stento a credere che sia rimasta deserta per mezzo secolo.

Le costruzioni e le cupole in alluminio erano ancora sul bordo distante del cratere Stickney, intatte e non ossidate. Sullo schermo Phobos stava già sparendo alla vista: nell’angolo distante già appariva Stazione Marte, nel cielo fitto di stelle: la ragione dell’abbandono di Phobos, ormai inutile. La stazione era simile a una grossa bottiglia che ruotava abbastanza velocemente da possedere una discreta gravità artificiale sulla propria superficie interna.

Continuarono a guardare in silenzio finché Stazione Marte non cominciò a luccicare quanto il Sole, e la luna scura scomparve nel cielo stellato. Sparta si voltò verso Blake. — Quello di cui abbiamo parlato... ci ho pensato. Voglio che tu rimanga su Stazione Marte finché non avrò completato le indagini.

— Mi spiace, non posso farlo.

— Loro sanno chi siamo. Siamo noi a non sapere chi sono loro.

— Ma noi sappiamo come operano. Io meglio di te.

— Sono stata addestrata per fare questo lavoro — disse lei, con voce leggermente più dura.

— Sono convinto che la mia preparazione sia pari alla tua, anche se

non è stata molto ortodossa.

— Blake...

— Te lo proverò.

— Me lo proverai?

— Subito, in palestra: in un corpo a corpo.

— E che cosa mi proverai?

— Lo hai detto tu: non sappiamo chi siano. Quindi non sarai avvantaggiata, rispetto a me. Se riuscirò a batterti nel corpo a corpo, che senso avrà tenermi rinchiuso là dentro?

Lei esitò solo un istante, poi annuì. — Ci vediamo in palestra.

Forse Blake le aveva reso tutto più semplice. La parte di lei che lo amava si faceva sentire e desiderava che sopravvivesse anche se lei avesse dovuto incontrare la morte.

La parte che invece lo voleva tenere fuori dalla propria vita, che voleva tenere alla larga tutte le cose umane, avrebbe potuto disfarsi facilmente di lui. Ma mentre legava la cintura nera attorno al cotone grezzo del suo kimono, sapeva che combattendo contro di lui avrebbe dovuto limitare le proprie capacità.

Ma allora era veramente lui a fare il suo gioco, o piuttosto era lei a fare quello di lui?

Entrarono nella piccola palestra circolare della nave, da parti opposte. Sparta era asciutta e muscolosa; i suoi capelli biondi con una sfumatura rossiccia le scendevano giù dritti fino alla mascella, dov’erano tagliati bruscamente, senza alcun riguardo verso la moda

del momento. I ciuffi sopra alle folte sopracciglia erano abbastanza corti da lasciare completamente scoperti i suoi occhi azzurro scuro. Blake era appena più alto, con le spalle più larghe, e più muscoloso. I capelli bianchi erano dritti e lisci, gli occhi verdi attenti come quelli di Sparta. Il suo viso dai lineamenti irlandesi e orientali non raggiungeva la perfezione a causa della bocca troppo larga e di alcune efelidi sul naso.

Si inchinarono uno di fronte all'altra, poi si tirarono su.

Un battito di cuore... le gambe flesse, le mani in aria come lame, iniziarono ad avvicinarsi con aria bellicosa. Al contrario della maggior parte dei combattenti umani che tendono a girare in cerchio, si avvicinarono frontalmente, come due animali. Durante il combattimento, nessuno dei due favorì la destra o la sinistra; una simile asimmetria, eliminata durante la preparazione a cui erano stati sottoposti, sarebbe venuta fuori solo in casi estremi.

A due metri di distanza raggiunsero una zona immaginaria, confinante con la zona letale. Qui ognuno poteva ancora inquadrare interamente la figura dell'altro, dagli occhi fino alla punta dei piedi. Qui nessuno dei due avrebbe potuto raggiungere l'altro senza una mossa evidente.

Ma era Blake quello che doveva provare qualcosa, quindi la prima mossa sarebbe spettata a lui. Fu un colpo veloce, un salto e un calcio alto a gamba tesa che lo lasciò scoperto. Per una frazione di secondo la volontaria inibizione di Sparta ebbe la meglio, come Blake aveva sperato.

Ma il suo calcio non raggiunse la mascella di Sparta.

Lei aveva abbandonato ogni sua reticenza. Gli fu addosso così velocemente che Blake riuscì a malapena a mettersi in salvo rotolando su un fianco. Si rialzò e mirò allo stomaco con un pugno: Sparta ruotò su se stessa e tentò di colpirlo al collo, ma incontrò solo l'aria.

Lo battaglia era veramente iniziata. I minuti divennero due, poi sei, poi

dieci...

Una rondata di spalla sul tappeto del pavimento della palestra riportò prontamente Sparta in piedi, giusto in tempo per parare il contrattacco di Blake; nonostante una sua finta di pugno sinistro al diaframma, intuì facilmente le sue intenzioni e parò il colpo al naso, afferrando Blake per il polso. Mentre ruotava per abbassarlo e portarlo dietro la schiena, ebbe un istante di ripensamento e decise che anche quella mossa era stata solo una finta. Il vero attacco stava per arrivare. Proprio mentre le dita di lui toccavano la stoffa del suo kimono, Sparta lo lasciò andare e fece un salto mortale all'indietro, lanciandosi con un ginocchio verso l'anca di lui. Le dita di Blake strinsero il vuoto.

Rotolarono nuovamente verso i lati opposti della piccola palestra e si rimisero in piedi, con il fiatone. Stavano entrambi grondando sudore. Per dieci minuti si erano scagliati l'uno contro l'altra con tutta la potenza e l'astuzia di cui erano in possesso. Lui era riuscito a toccarla una sola volta e Sparta aveva fatto poco di più. La zona rossastra sulla guancia dove Blake l'aveva colpita col bordo della mano stava facendosi più scura e i lividi sulle costole e sull'interno della sua coscia sinistra, anche se invisibili sotto il kimono, avrebbero fatto zoppicare Blake, una volta raffreddati i muscoli.

Non era stata pronunciata una sola parola, ma nessuno, vedendo il luccichio rosso negli occhi di Sparta o i muscoli tesi nella mascella di Blake, avrebbe mai potuto scambiare quel combattimento per un allenamento tra due amici. E improvvisamente divenne ancora meno amichevole quando Blake tirò fuori un coltello.

In meno di un secondo aveva alzato la cintura nera e lo aveva tolto da dove lo aveva nascosto. La lama in carbonio ricoperta in diamante era abbastanza lunga da poter essere mortale; un coltello militare standard del Trattato di Alleanza Nord Continentale, utile per tagliare, pugnalare e, all'occorrenza, per lanciare.

Blake si mosse nella sua direzione, con l'impugnatura del coltello

stretta nel palmo della mano destra e la lama puntata verso lo sterno.

— Non stai... esagerando un po'? — disse lei, innervosita.

— Vuoi smettere?

— Non voglio farti del male — disse in tono d'avvertimento.

— Sono solo parole. Fino a ora siamo pari.

Si mise a girare in cerchio con aria bellicosa e fece una finta, ma si riprese prima che la mano allungata da Sparta potesse catturargli il polso; un nuovo affondo ed entrò nella sua guardia, ma si ritrovò intrappolato dalla sua gamba sinistra. Dovette liberarsene immediatamente, e lei si scagliò nella sua direzione. Blake finse una ritirata, ma si appallottolò e rotolò nella sua direzione. Sparta mancò il bersaglio.

La punta della lama strappò il cotone del kimono all'altezza della vita: anche Blake aveva le sue inibizioni.

Prima che potesse rimettersi in piedi, Sparta si era già alzata e lo stava attaccando. Blake intuì il calcio diretto alla sua testa e riuscì a scansarlo, ma il tallone nudo di Sparta lo colpì al polso. Il coltello volò via dalle dita doloranti, ma con l'altra mano la afferrò sul retro della cintura e, sfruttando il suo slancio, le fu dietro mentre lei cadeva a gambe all'aria. La mano destra era ancora indolenzita, ma la prese con il braccio attorno al collo e cominciò a tirarle indietro il mento con la curva del gomito.

Ma troppo lentamente. Una gamba e un braccio erano sfuggiti alla sua presa e Sparta gli si sottrasse di fianco. Blake sentì la punta del coltello appoggiata sulle reni: il lungo salto di Sparta lo aveva portato nelle sue mani.

Per un attimo rimasero in quella posizione, due carnivori in lotta, immobili come se fossero congelati.

— Avresti potuto spezzarmi il collo — sussurrò lei.

— Un attimo prima di lasciarci la pelle, però — rispose Blake. Allentò lentamente la presa e le rotolò distante.

Sparta sedette. Non disse niente, ma girò il coltello tenendolo per la punta della lama e glielo passò, dalla parte del manico.

— Okay, non ce l'ho fatta a batterti. — Mentre prendeva il coltello, Blake espirò di scatto, gonfiando le guance. — Ma nemmeno tu mi hai battuto. E nessuno

di quelli che ci potrebbero attaccare è bravo quanto te.

— Lo credi davvero? — Sparta incrociò le dita dietro alla nuca, massaggiandosi per rilassare i muscoli. — E se il nostro uomo fosse Khalid? Una volta mi hai detto che siete stati addestrati nello stesso modo.

— Fino a un certo punto.

— Forse anche di più. Non sappiamo chi sono, Blake.

— Sì, d'accordo. Ma ti ricordo la tua promessa. — Le diede la mano e si tirarono su. — Ti ho dimostrato di saper badare a me stesso.

— A questa gravità. Quella di Marte è un terzo di quella terrestre.

Blake ignorò quel sofisma: nemmeno lei era mai stata su Marte. — Non ho fatto tutta questa strada per poi rimanermene seduto in un hotel per turisti a Labyrinth City.

— Sei un consulente civile, non un membro della Commissione Spaziale.

— E allora risolverò il caso per conto mio. — Infilò il coltello nella fondina e lo coprì con la cintura. — Con o senza il tuo aiuto.

— Potrei farti arrestare per avere interferito nel normale andamento

del caso.

— Faresti la figura della stupida — disse lui scaldandosi — visto che sei tu che mi hai portato fino qui. Pensa un po' quanto tempo

sprecheresti per ritrovarmi, se decidessi di sparire.

Sparta non disse niente. Blake non aveva idea di come sarebbe stato facile per lei rintracciarlo, dovunque avesse deciso di nascondersi e qualunque cosa avesse fatto per proteggere la propria fuga. Era in grado di seguire le sue impronte digitali e la pista calda lasciata dal suo odore corporale. Ma ciò che l'impressionava era che fosse riuscito a chiudere in parità quel combattimento, visto che aveva combattuto al massimo dei limiti umani. Ma non voleva che Blake scoprisse che era ben più che umana, e che non aveva usato quelle qualità particolari che la rendevano un personaggio molto singolare.

Non che Sparta fosse più forte o più coordinata di lui. I suoi muscoli erano piccoli e i suoi normali impulsi neuronali non erano più veloci di quelli di Blake; ma ciò veniva compensato dalla sua minore massa, nonché dalla capacità di muovere più velocemente il proprio corpo nello spazio, in obbedienza alle normali leggi della fisica. I sollevatori di pesi non sono grandi ginnasti, così come un lottatore di sumo non è un buon karateka. Ma fra Sparta e Blake il combattimento era terminato in parità.

Oltre che agli organi, le era stato fatto qualcosa anche al cervello. Il naturale cervello umano si era evoluto al suo stato normale della specie nelle praterie e nelle foreste. Gli antenati della razza umana risolvevano facilmente e simultaneamente equazioni differenziali parziali, controllando costantemente e tenendo d'occhio le traiettorie mentre correvano a fianco di zebre in fuga e ad altre bestie selvagge, scagliandogli addosso pietre o passando da un branco all'altro, magari raccogliendo un frutto durante il tragitto. Era ancora possibile osservare i lontani parenti dell'uomo farlo nei grandi parchi africani o dell'Amazzonia. Gli umani possedevano ancora un po' di quell'abilità, anche se solo in minima parte.

Forse la più straordinaria dimostrazione delle capacità del cervello umano di computare e calcolare le traiettorie aveva avuto luogo verso la metà del ventesimo secolo, per mano di un atleta chiamato Mays, giocando a baseball. Mentre correva al massimo delle proprie capacità fisiche, sotto la traiettoria di una piccola sfera bianca ricoperta in cuoio di cavallo la quale, colpita da una mazza di legno, era salita in alto per quasi cento metri, tracciando una parabole difficilmente intuibile. Mays, sempre correndo, senza voltarsi indietro e poco prima di urtare contro un muretto che indicava il confine del campo di gioco, aveva afferrato al volo la sfera con il suo guantone, quando questa gli era passata sopra la spalla sinistra.

Probabilmente nessun essere umano normale prima di Mays, o

dopo di lui, sarebbe stato in grado di fare una cosa del genere. Ma Sparta, all'evenienza, avrebbe potuto. Il piccolo nodo di cellule alloggiate sulla sua fronte poco distante dal punto dove gli indù collocano l'occhio dell'anima, era un processore che calcolava le traiettorie e faceva molti altri tipi di calcoli molto più velocemente del cervello stesso. Se avesse fatto uso di quel nodo di cellule attivandolo nei propri circuiti mentali, Sparta avrebbe potuto captare ogni movimento di Blake Redfield ancora prima che lui fosse riuscito a impostarlo: avrebbe potuto mettere a tappeto la sua faccia dopo solo dieci secondi dall'inizio del combattimento.

Aveva volutamente usato solo le proprie caratteristiche umane e si era impegnata al massimo. Il che non era poco. E anche Blake aveva dato il massimo, ed era risultato altrettanto bravo.

— Okay — gli disse. — Potrai lavorare per conto tuo, se prometti di tenerti sempre in contatto. — Non gli disse che aveva ragione, che probabilmente era all'altezza di qualunque mossa avesse tentato il nemico. E se fossero stati armati, il che era molto probabile, anche lui lo sarebbe stato.

L'espressione sul viso di Blake era decisamente singolare. — Te l'ho già promesso.

— Ti conosco bene, Blake.

Lui si sporse verso di lei, e mentre apriva leggermente le labbra, nei suoi occhi e sulla bocca comparvero una dolcezza e un'espressione quasi di desiderio. Ma poi il suo volto fu attraversato da un'ondata di incertezza e si fece più duro. Quando parlò disse: — Vorrei poterlo dire anch'io.

Ancora madidi di sudore raggiunsero il ponte di comando con il piccolo ascensore.

— Tutto questo sarà inutile, se chiunque sarà in grado di beccarti — gli disse.

— Di fare cosa?

— Scusami: è un'espressione gergale. Se qualcuno su Stazione Marte ti riconoscerà, intendevo dire.

— Abbiamo già risolto questo problema.

— E sarà altrettanto inutile se non ce la farai a prendere la corsa normale della navetta. Potrei requisirne una per farti sbarcare, se mi ci trovassi costretta, ma devi viaggiare su un volo di linea o sarai automaticamente fuori del gioco.

— Riconoscimi almeno un po' di cervello.

— Te lo concedo. Ma non voglio che qualcosa vada storto.

— Piantala di preoccuparti per me.

Lo guardò con la coda dell'occhio. — Prima di incontrare te, mi preoccupavo solo di me stessa.

— Ti preoccupavi di ritrovare i tuoi genitori — disse lui bruscamente.

— Sì.

— E gli altri.

— Sì, Blake: e gli altri. Quelli che hanno tentato di uccidermi e che probabilmente hanno ucciso i miei genitori.

— E questa la ragione perché mi trovo qui — disse lui interrompendola. Quando le emozioni avevano la meglio su di lui, talvolta si dimenticava che doveva chiamarla sempre Ellen, se proprio era necessario dire un nome. Quando l'aveva conosciuta era solo una bambina, e durante gli otto anni in cui erano cresciuti assieme il suo nome era sempre stato Linda. — È per questo che siamo qui.

— No: è più semplice. Siamo qui per risolvere due delitti e per recuperare la placchetta di Marte. Ecco quello che si dovrà sapere.

— Penso che quel tuo comandante dagli occhi blu della Commissione Spaziale, tutto occhi e orecchie, la sappia lunga a riguardo. Molto lunga.

Sparta fu esentata dall'obbligo di rispondere quando la porta dell'ascensore si aprì improvvisamente. — Andiamo a parlare con il capitano.

— Attraverso il tubo di scarico — disse il capitano. Si chiamava Walsh e aveva circa trent'anni. Una pilota veterana dei cutter, abbastanza anziana per aver acquisito l'esperienza, ma anche abbastanza giovane per aver mantenuto la sinapsi. — La metteremo

in un contenitore di bolo e la scaricheremo nel serbatoio di raccolta della Stazione; dopo una mezz'oretta qualcuno la ripescherà.

Blake impallidì: — Lei intende scaricarmi in un serbatoio pieno di idrogeno liquido?

— Di fango al deuterio, per essere più tecnici.

— E come farò a non congelare? E a respirare?

— È tutto calcolato. Questi contenitori sono assolutamente sicuri — disse il capitano. — Personalmente, non ho mai avuto l’occasione di provarne uno, ma...

— Non ci sarebbe un sistema più tradizionale? — chiese Sparta.

Walsh scosse la testa con i capelli a spazzola. — Sappiamo che ci saranno delle spie. Tutti gli astroporti ne sono pieni; di solito lavorano per il miglior offerente. Conosciamo alcune delle spie di Stazione Marte e sappiamo che lavorano secondo quelli che lei chiama i canali tradizionali, ispettore. — Si strinse nelle spalle. — Se me lo avesse detto prima, avrei potuto farla scendere su Phobos e riprenderla alla prossima orbita.

— Quella è la procedura standard? — chiese Sparta.

Il capitano le sorrise: — Mi è appena venuto in mente. Stavolta Phobos sembrava particolarmente carino. Varrebbe la pena di tentare, per una volta, non crede?

— Lei è veramente piena di risorse, capitano — disse Sparta.

Walsh divenne meno severa. — So che può fare paura, signor Redfield, ma funziona. Non posso garantirle che i ficcanaso locali non l’abbiano ancora scoperto, ma le assicuro che lei non ci lascerà le penne, là dentro.

Blake espirò lentamente: — Grazie per la sua rassicurazione.

— Si assicuri di aver svuotato la vescica prima di entrare nel contenitore, potrebbe volerci un po’.

— Me lo ricorderò.

Stazione Marte dominava il cielo, con i suoi cilindri che roteavano sullo sfondo stellato e l'asse rivolto verso il basso. Dall'angolo di avvicinamento del cutter la stazione sembrava una trottola che girava lentamente, in bilico sull'arco lucente dell'orizzonte.

Più nuova e più confortevole di L-5, il primo dei giganteschi insediamenti umani in orbita attorno alla Terra, ma più vetusta e meno complessa di Port Hesperus, un gioiello nel suo genere, in orbita attorno a Venere, Stazione Marte era un luogo pragmatico fatto di vetro e ferro fuso da un asteroide catturato, il cui disegno e la cui progettazione dovevano molto agli ingegneri sovietici che ne avevano supervisionato la costruzione. Nel videoschermo del cutter, la Stazione era troppo vicina perché i passeggeri potessero distinguere qualcosa di più della distesa di vetro del lato a dritta della parte terminale del cilindro: i suoi specchi a punta, le antenne per la comunicazione, le aree per l'attracco che sporgevano dall'asse non ruotante, simili ai raggi di una ruota.

Una schiera di navi si trovava "in rada" nello spazio immediatamente vicino, visto che la zona di attracco era limitata. Ma la Commissione Spaziale aveva aree riservate e protette, nonché i propri sistemi per far salire e scendere dalle navi i carichi e i passeggeri. Le spie assoldate e gli oziosi osservatori che si aggiravano sempre nei pressi della Sezione Q si facevano sempre più numerosi ogni volta che approdava una nave della Commissione Spaziale.

Questa volta, dopo che il condotto per l'atterraggio si fu richiuso sul portellone principale del cutter, i curiosi videro emergere solo una figura, una biondina nell'uniforme blu della Commissione Spaziale: l'ispettore Ellen Troy.

3

Blake trascorse due ore rannicchiato in posizione fetale, all'interno di

una sacca in plastica nera riscaldata, con una maschera ad ossigeno sul viso. Stava cominciando ad avvertire i primi sintomi di ansia quando qualcosa urtò il fianco della sacca. Un braccio meccanico l’aveva afferrata e la stava trascinando lentamente nel fango al deuterio in cui era immersa.

Una volta raggiunte le valvole di sicurezza del serbatoio, a Blake occorsero diversi minuti per liberarsi di quel contenitore a triplo isolamento termico. Stava ricevendo un aiuto invisibile dall’esterno. Finalmente, madido si sudore, riuscì a uscirne fuori, lasciando la sacca a dondolare come un pallone scoppiato, in quella microgravità. Blake si ritrovò a oscillare all’interno del settore Q della stazione di pompaggio, circondato da enormi serbatoi sferici contenenti deuterio e litio, i preziosi carburanti che alimentavano le torce di fusione delle navi della Commissione Spaziale.

— Signor Redfield — annunciò una donna minuta, dai capelli neri e con l’uniforme della Commissione Spaziale, che lo stava studiando con evidente avversione — sono l’ispettore L. Sharansky.

Blake annuì nella sua direzione cercando di essere cortese, mentre osservava incuriosito le pareti in acciaio grezzo da cui era circondato. Quel locale dall’aria cavernosa era addobbato con grosse ghirlande fatte di tubi e cavi, mentre nubi di vapore bianco si condensavano dai serbatoi e dai tubi in cui scorreva idrogeno liquido. Luci di sicurezza rosse e gialle le illuminavano, facendo sembrare quella stanza in acciaio con le pareti coperte di condensa l’anticamera dell’inferno.

Blake ricambiò lo sguardo dell’ispettore. Decisamente c’era qualcosa che non le andava; le sue folte sopracciglia nere erano unite in un’espressione molto torva.

— Felice di fare la sua conoscenza, ispettore Sharansky — disse Blake.

— *Da* — rispose lei. — Questi sono per lei. — Gli porse un mucchio di vestiti maleodoranti. — La prego di indossarli subito.

Blake fu ben felice di accontentarla, visto che non aveva niente addosso, e se davvero si trovava all’inferno, allora l’inferno era un posto decisamente gelido.

Gli venne in mente che la disapprovazione di Sharansky fosse dovuta al fatto di trovarsi di fronte a un uomo completamente nudo; nonostante tutti i progressi politici fatti durante il secolo precedente, i sovietici non avevano mai perso una certa vena puritana. Quando ebbe finalmente terminato di indossare quei pantaloni neri induriti dal grasso, la pesante felpa scura e gli scarponi neri, operazione tutt’altro che facile in assenza di peso, si girò in direzione della donna e le sorrise di nuovo. — Non riusciranno mai a vedermi, in una notte senza luna.

— Non ci sono notti senza luna, su Marte.

— Era una battuta.

— Niente battute — tagliò corto lei, scuotendo vigorosamente la testa.

— Bene — disse Blake schiarendosi la gola. — Tanto non era nemmeno buona.

— Ci sono altri vestiti — disse l’ispettore, spingendo una borsa militare nella sua direzione. Lui la prese senza fare commenti e attese che fosse lei a fare la mossa seguente. La donna consultò il proprio taccuino e tirò fuori una tessera magnetica. — La sua carta d’identità e la tessera di operaio. Lei è canadese: il suo nome è Michael Mycroft.

— E tutti mi conoscono come Mike, giusto?

— Esatto — rispose lei annuendo bruscamente. Continuò a consultare il suo taccuino. — È stato licenziato dall’Ufficio per i Lavori Comunitari dell’Amministrazione centrale di Stazione Marte. Era un idraulico del tipo 6.3...

— Perché?

Lei alzò gli occhi: — Perché cosa?

— Perché sono stato licenziato?

Lei lo fissò per un momento, poi disse: — Insubordinazione.

Blake sorrise. — Scommetto che l'ha appena inventato.

Lei arrossì leggermente e avvicinò ancora di più la testa al taccuino, fissandolo come se fosse miope. — Lei vuole tornarsene a casa, ma non ha abbastanza denaro. Nessuno su Stazione Marte vuole più assumerla e il denaro in suo possesso le consente solo di raggiungere la superficie del pianeta. Se non riuscirà a trovare lavoro neppure lassù, non le rimarrà che l'accattonaggio. — La donna alzò lo sguardo, e Blake sospettò che ricavasse un piacere perverso all'idea di lui che praticava l'accattonaggio. — Le abbiamo riservato un posto e pagato il biglietto per Labyrinth City.

— Io non ne so niente di idraulica — disse Blake. — È qualcosa che ha a che fare con le tubature?

Sharansky gli diede un'altra tessera magnetica. — Impari qui. Contiene tutti i dettagli sulla sua copertura. L'auricolare è nel taschino della camicia. Faccia presto: i dati si autocancellano nel giro di un'ora e la tessera diviene una raccolta di famose canzoni: i successi più recenti. Domande?

— Oh, è inutile farne... Mi dica solo come si fa a uscire di qua.

Vestito con quella tuta sporca di grasso che sembrava la divisa dell'ultimo degli operai anche nelle utopie socialiste, Blake seguì la direzione indicata da Sharansky e uscì dal Settore Q senza venire fermato da nessuno e, sperò, senza essere stato notato. Aveva sedici ore per prendere la navetta sull'altro lato della stazione. Sharansky gli aveva caldamente raccomandato che si recasse direttamente alla stazione, ma Blake ritenne che fosse una buona idea cercare di

familiarizzare il più possibile con Stazione Marte, senza attirare l'attenzione su di sé.

Non perse tempo nell'area di approdo, dove un idraulico di sesto grado avrebbe avuto ben poco da fare, ma si diresse invece verso le aree abitate. Salì su una delle tre grandi e lente scale mobili poste su un lato della Stazione, quella con la scritta 270 GRADI in russo, inglese, giapponese e arabo. Vi entrò in assenza di peso, si tenne a un passamano scorrevole, appoggiò dolcemente i piedi dopo essere sceso solo alcune dozzine di metri e uscì dai gradini telescopici posti alla fine pesando quanto sarebbe pesato sulla Terra.

Il tragitto lo aveva condotto a fianco della lunga fila di finestre circolari in vetro sfaccettato che lasciavano filtrare i raggi del Sole distante, come una lente Fresnel di un faro del diciannovesimo secolo montata al contrario. Passò quindi in mezzo a terrazzi prefabbricati dove i passeggeri appena arrivati da altre realtà gravitazionali sostavano attendendo di abituarsi alla più elevata gravità locale. Blake lo aveva già fatto: la maggior parte del viaggio dalla Terra era stato a G uno, la prima metà in accelerazione, la seconda in decelerazione.

Stazione Marte aveva una linea sobria, ma nel complesso faceva una certa impressione: un'intera città raggomitolata in un cilindro lungo un chilometro, con case ed edifici pubblici che salivano sui lati e puntavano verso il basso dal lato opposto, sopra la testa di chi osservava. Ognuna delle sue strette strade era fiancheggiata da case modeste, una accanto all'altra, ciascuna con il suo praticello, gli alberi ben potati e i cespugli in fiore. Aveva l'aspetto di un prosperoso sobborgo siberiano durante la lunga notte senza tenebre. La luce solare entrava nella stazione dai riflettori angolari posti alle estremità del cilindro e alcuni visitatori avevano gradito l'effetto che dava vivere su un pianeta con due piccoli soli che ruotavano molto velocemente.

Stazione Marte non aveva i contrasti dell'irregolare L-5, le sue enormi antenne, l'abbondanza di acciaio grezzo e le zone residenziali che andavano dal primitivo al residenziale, né era simile alla lussuosa e raffinata Port Hesperus con il suo grande giardino sferico. Ma ospitava cinquantamila anime indaffarate, circa metà di quelle che abitavano

l’intero pianeta.

Blake studiò quello spettacolo per diversi minuti, confrontandolo con le mappe che gli erano state date. Il fantomatico Mike Mycroft aveva lavorato alla manutenzione delle condotte dell’acqua e delle fogne, e la tessera datagli da Sharansky conteneva non solo le istruzioni su come riparare una tubatura, ma anche una mappa del sistema di riciclaggio idrico di Stazione Marte.

I principi su cui si basava la rete idrica cittadina erano abbastanza semplici e Blake pensò che sarebbe riuscito a sembrare un idraulico convincente, se ce ne fosse stato bisogno. Era più interessato nel conoscere la vita quotidiana della stazione. Iniziò un giro di perlustrazione.

La prima fermata fu nei pressi di Nevski Place, alla base della scala mobile, all’hotel residenziale che nella finzione era stato l’ultimo recapito di Mycroft. Come molte delle più grandi costruzioni della Stazione, l’hotel a due piani aveva i lati e il tetto di acciaio corrugato ricoperto da una sottile patina di vernice nera. Da lontano sembrava incredibilmente fragile, come se fosse fatto di bambù intrecciato.

Blake passò coraggiosamente di fianco alla porta principale e poi tornò indietro per sbirciare nella hall. Durante il primo passaggio aveva visto una vecchia signora vestita di nero, addormentata dietro alla cassa. Russava sonoramente. Con passi veloci ma silenziosi attraversò le mattonelle di asfalto, diretto alla stretta tromba delle scale. Salì al secondo piano e individuò velocemente quella che sarebbe dovuta essere la stanza di Mycroft, posta sulla facciata dell’hotel. Appoggiò un orecchio sulla porta in ferro e non udì niente.

Gli ci volle poco ad aprire il chiavistello, adoperando la tessera che gli aveva dato Sharansky. Usarla la rovinò, ma Blake aveva già memorizzato tutti i dati che gli servivano e non gli interessava la compilation degli ultimi successi in cui si sarebbe magicamente trasformata entro breve.

Si guardò attorno nella minuscola stanza, con la cuccetta e lo

schermo video montato sul muro, il comodino e la sedia entrambi in ferro. Gli venne in mente che il legno è necessariamente un prodotto raro, quando la maggior fonte di materie prime è un asteroide catturato. L'attaccapanni sulla parete era vuoto. Si vedeva che il personale della Commissione Spaziale aveva fatto la sua parte: era il posto dove avrebbe abitato un solitario come Mycroft, e aveva l'aria di essere stato abbandonato da poco.

La stanza aveva una finestra sola, dalla quale Blake poteva scrutare giù nella piazza affollata. La grande scala mobile era piena di gente che saliva e scendeva. Blake non era mai stato in Russia: l'affollamento alla base della scala gli ricordò il terminal del tram sul ponte della Cinquantanovesima sul lato di Manhattan; anche se qui, in un angolo della piazza, una donna con una giacchetta di velluto rosso stava facendo ballare un orsetto meccanico, e accanto a lei un uomo non stava vendendo braccialetti o buste, ma piroshkis bollenti da un carrello.

Si sporse e sbirciò. Da dove si trovava poteva vedere gli enormi anelli in vetro della parte a dritta del cilindro. L'angolo dei prismi che riempivano il "cielo" circolare era stato regolato perché la luce solare che entrava fosse dimezzata. I lampioni blu che circondavano la piazza avevano cominciato ad accendersi e un tramonto controllato stava per scendere sulla Stazione.

Il tempo della Stazione era stato regolato perché corrispondesse a quello del primo meridiano di Marte; poiché il normale giorno marziano, o sol, durava ventiquattro ore, trentanove minuti e 35 secondi, gli umani si erano adattati volentieri ai ritmi diurni di Marte.

A Nevski Place, di fronte alle finestre dell'hotel, c'era un ristorante. Gli alberi ornamentali del suo patio "all'aria aperta" erano coperti con festose lampadine colorate che sillabavano il suo nome in diverse lingue: il Giardino Nevski. Un'aroma di salsicce alla griglia raggiunse Blake, ed egli si rese conto che non solo per la gente del luogo era ora di cena: non aveva mangiato più niente dopo uno snack precotto ad alto contenuto di carboidrati, trangugiato sul cutter più di cinque ore prima. Sicuramente Mike Mycroft sarebbe stato un assiduo

frequentatore di quel luogo così attraente.

Poi Blake notò qualcos’altro. Due uomini e una donna si erano fermati nel mezzo della folla in movimento davanti al giardino e tutti e tre stavano guardando nella sua direzione. Uno degli uomini indicò in alto e il suo urlo attraversò facilmente il brusio della folla per giungere sino agli orecchi di Blake.

— È lui!

I tre cominciarono a farsi largo in mezzo alla folla, diretti all’hotel, spingendo via le persone e correndo quando si creavano dei varchi.

Blake si allontanò di scatto dalla finestra. Che cosa stava accadendo? Tre persone che gli davano la caccia e che avevano un’aria furibonda.

Aveva notato solo due vie d’uscita: la scala principale per la quale era entrato e quella antincendio sull’altro lato della stanza. Dalla distanza a cui si trovavano era difficile fare sottili deduzioni su di loro, ma Blake dubitava che fossero stupidi, anche se stavano compiendo un grave errore. Si sarebbero sicuramente divisi per coprire tutte le possibili vie d’uscita.

Non c’era tempo per pensare ad altro. Guardò nuovamente fuori della finestra: i tre erano scomparsi. Un paio di loro erano probabilmente già dentro e stavano salendo per le scale.

Blake alzò del tutto la finestra e salì sul telaio. Rimase lì un momento a guardare verso l’alto e poi verso il basso. Avrebbe potuto saltare giù nella piazza, ma probabilmente si sarebbe rotto una caviglia. Si voltò verso il davanzale, con la faccia rivolta verso l’interno della stanza. Si mise bene in equilibrio, allungando le braccia e flettendo le gambe, come un tuffatore sul bordo di un trampolino che si prepara a fare un carpiato all’indietro. Si lasciò cadere e una frazione di secondo più tardi saltò con tutta la forza che aveva.

Si afferrò con le mani sul bordo della gronda. Il ferro corrugato gli si conficcò nelle mani. Oscillò una volta, due, col corpo dritto come un

pendolo, e poi su, appoggiando sul tetto la parte superiore del busto, e portò su il ginocchio destro, poi il sinistro, finché non fu sul tetto. Poi si mise a correre.

Raggiunse il lato opposto dell'hotel, sperando di trovare un'altra scala antincendio. Niente da fare. Non esistevano vicoli in tutta Stazione Marte, e quel genere di cose che di solito sulla Terra si svolgeva sul retro dei palazzi veniva svolto nei sottolivelli della Stazione. La maggior parte delle costruzioni erano molto distanti l'una dall'altra. Blake non vide nessun tetto raggiungibile con un salto.

Nel giardino sul retro dell'hotel, un pezzo di terra a forma di L, una ciminiera spuntava dai sottolivelli. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a saltare su uno dei gradini della scala che la circondava. Si lanciò in quei tre metri di vuoto e sbatté contro la ciminiera, scivolò su un gradino, urtò la spalla e sbatté violentemente un orecchio.

I suoi piedi raggiunsero il suolo proprio mentre i due uomini si precipitavano fuori della porta sul retro dell'hotel. Rimasero a fissarsi per un secondo, poi gli corsero dietro.

Blake si trovò in un angolo del piccolo giardino, fiancheggiato da pareti di ferro corrugato. Gli uomini, giovani, agili, robusti e magri in modo curioso, gli si avventarono contro colpendolo con i pugni. Avevano più entusiasmo che stile. — Brutto bastardo — gli urlò uno, poco prima che Blake spegnesse il suo ardore con un secco colpo al basso ventre.

Uno era a terra e si agitava per il dolore, ma l'altro era un po' più veloce e bellicoso. Blake parò facilmente un paio dei suoi colpi vigorosi ma abbastanza leggeri. Tuttavia, ancora dolorante alla spalla per la scivolata sulla scaletta, non riuscì a passare al contrattacco. Ce la fece però a sfuggire al corpo a corpo. Corse verso l'angolo dell'hotel, sperando di poter raggiungere la piazza affollata posta al di là.

Da sopra, due scarponi si abbatterono sulle sue spalle doloranti: la donna, l'altro membro del terzetto, era salita su per la scala

antincendio, ma era tornata indietro quando si era resa conto che Blake l'aveva superata, arrivando giusto in tempo per saltargli addosso mentre le passava sotto. Blake cadde in modo scomposto, sotto quei duecentocinquanta chili di peso. Il cattivo atterraggio lo rallentò, e quando riuscì a rimettersi in piedi la donna lo colpì con un calcio alle costole, sotto il braccio sinistro alzato. Era decisamente forte per essere così magra.

Con la coda dell'occhio Blake vide le ombre dei due uomini farsi più vicine e cercò di allontanarsi, ma fu troppo lento: venne colpito alle spalle da qualcosa di pesante.

Per un secondo, un minuto o forse ancora più a lungo, tutto divenne nero e porpora. Quando Blake riaprì gli occhi, la donna si stava allontanando fissandolo con occhi carichi d'odio; aveva il volto arrossato e i capelli bagnati di sudore, ma non sembrava intenzionata a continuare il combattimento. Dietro c'erano i due uomini, anche loro furiosi, ma stranamente più calmi di prima. Quello a cui Blake aveva dato un calcio stava tentando di nascondere l'andatura claudicante. Mentre passava di fronte a Blake sputò sul terreno, ma non disse niente.

— Stai bene? — L'uomo che lo stava aiutando a rimettersi in piedi aveva una grande faccia quadrata coi lineamenti appena accennati, come un calco in legno di uno scultore, e con delle rughe profonde attorno alla bocca e al naso. Indossava una larga tuta blu e Blake pensò che doveva averla lavata al massimo una volta, durante l'anno precedente.

— Ma che cosa... ah ! — Un dolore lancinante attraversò il fianco di Blake mentre si voltava per guardare quel terzetto accigliato, i cui membri adesso discutevano animatamente tra loro mentre sparivano in mezzo alla folla.

— Sei sicuro di stare bene?

— Sto bene, sono solo graffi — disse Blake, toccandosi cautamente le costole. I graffi erano di natura psicologica: dopo aver fatto lo

smargiasso in palestra con Ellen, aveva fallito il primo vero test ed era salvo solo grazie all'intervento di un estraneo. — Grazie per l'aiuto... — Si alzò lentamente in piedi.

— Yevgeny Rostov — disse lui, porgendo un mano piena di calli e nera di grasso. — Io convinto loro che stavano commettendo errore.

— Mike... Mycroft — disse Blake porgendo la propria mano e rendendosi improvvisamente conto di quanto poco fosse all'altezza della sua copertura. Non che fosse molliccia, visto che Blake si esercitava continuamente; ma non era certamente quella di un idraulico. Il lavoro di Blake, al quale ultimamente non aveva dato molta importanza, riguardava libri rari e manoscritti. Aveva a che fare con la polvere, e non con il grasso. — Chi pensavano che fossi? Chi diavolo sono quei tre?

— Sono di Marte, come me. Pensavano tu quello che abitava in questo hotel settimana scorsa; ma io detto niet, stanza è vuota da due giorni, tu no lui.

— Mi chiedo che cos'abbia fatto quel tale per farli diventare così furibondi.

— Qualcosa di brutto, chi sa? — Yevgeny alzò le spalle con un'espressione vuota. — Vieni con me, Mike. Forse non bisogna di clinica, ma di riacquistare forze sì.

Pochi minuti dopo Blake e il suo salvatore erano seduti a uno dei tavoli esterni del Giardino di Nevski, sotto un nodoso olivo russo, in attesa di un piatto di salsicce. Il cameriere fece scivolare un paio di boccali spumeggianti di birra scura sul tavolo di zinco e Yevgeny gli fece segno con la testa, il che sembrò sistemare la questione del conto.

— Grazie. Il prossimo giro è il mio — disse Blake.

Yevgeny alzò il boccale: — Tovarish — disse.

— Compagno. — E Blake alzò il proprio. Sorseggiò timidamente quel liquido opaco e lo scoprì forte, piacevole.

Nell'affollata piazza lì accanto, la maggior parte delle persone stava uscendo dal lavoro per ritornare a casa. Dei poveri diavoli, tra cui probabilmente un paio di veri idraulici di sesto livello, si recavano ai loro turni di notte. Gli abitanti di Stazione Marte non erano sgargianti come quelli della serra di Port Hesperus; i loro vestiti erano più tute da lavoro che pantaloncini e minigonne. Ma la mescolanza razziale e sociale appariva quella che Blake cominciava a ritenere tipica dello spazio: per lo più euro-americani, giapponesi, cinesi e qualche arabo. Erano tutti giovani o di mezza età, e in giro si vedevano pochi bambini e anziani della prima generazione. Ma Blake sapeva che la sua breve esperienza non gli permetteva di generalizzare. Oltre a Port Hesperus aveva visitato solo Base Farside sulla Luna, e c'era stato ben poco. Nello spazio esistevano molte altre colonie, più distanti dal sole, dov'era assai più facile avvertire l'odore di cibo vegetariano che non quello di carne alla griglia.

— Tu nuovo di Stazione Marte — disse Yevgeny.

— Di passaggio. Vado a Lab City con la navetta di domani — disse Blake, pensando che forse avrebbe fatto meglio ad ascoltare il consiglio dell'ispettore Sharansky e recarsi direttamente all'imbarco. — Pensavo di trovare una camera per la notte, ma qui chiedono un sacco di soldi: per quel che si guadagna, voglio dire.

Le folte sopracciglia di Yevgeny si inarcarono sopra i suoi occhi neri incassati. — Non sei un turista, vero?

— No, cerco lavoro.

— Che tipo di lavoro?

— Tu che cosa puoi offrirmi? — disse Blake alzando le spalle. Non voleva sembrare troppo misterioso, ma sperava di riuscire a tenere a

freno la curiosità dell’altro.

Il cameriere arrivò con la cena. Blake fece a fette con entusiasmo una bella salsiccia, mentre Yevgeny infilò la forchetta nella sua e la portò tutta verso la bocca. Dopo qualche minuto di relativo silenzio, Yevgeny emise un rutto soddisfatto e Blake disse: — Buono.

— Maiale che era dentro è stato allevato qui su Stazione Marte. Sono animali efficienti: mangiano rifiuti e danno proteine.

Blake sorrise e si ripulì dal grasso rimastogli sul mento, mentre pensava che forse la vita di un idraulico su Stazione Marte non era poi così male. I suoi muscoli si stavano già rilassando.

Una donna uscì dal ristorante e sedette a un tavolo sotto uno degji alberi: Ellen, con l’aria agile e sicura di sé e, Blake non poté fare a meno di pensarlo, bellissima. Stava studiando uno schermo portatile e aveva indosso la divisa blu della Commissione Spaziale. Rimase a fissarla un momento di troppo, ma lei non tradì nessuna emozione.

Yevgeny lo stava guardando. Ormai la luce sfaccettata del sole era scomparsa da quel cielo vitreo e i bruni lineamenti dell’uomo erano illuminati solo dai festoni delle lampadine multicolori. — Storia personale non ha importanza: solo quella sociale ne ha — disse con affabilità e con gli occhi che ammiccavano verso Sparta.

— Quella? Non sto scappando dai piedipiatti, se è questo che intendi dire.

— Molto lavoro socialista da fare su Marte.

— Il Progetto Rivitalizzazione?

— Da. Due secoli, forse meno, e gente uscirà all’aperto senza dover indossare tute a pressione, ma respirando aria sana. Poi acqua inizierà a scorrere su superficie e accanto a canali ci saranno campi verdi; proprio come in fantascienza di ventesimo secolo.

— Un bel lavoro — disse Blake.

— C'è sacco di cose da fare. Trovare lavoro senza problemi, Mike.

— Hai detto che vivi là?

— Sì, e qui faccio ufficiale di collegamento per Sindacato Operai degli Acquedotti. Operai che lavorano per corporazione capitalista, Imprese Idriche Noble, assunta da governo socialista di Marte, primo agente del consorzio del Trattato di Alleanza Nord Continentale e di Sfera di Comune Prosperità del Dragone Azzurro, per conto di Consiglio dei Mondi — borbottò Yevgeny. — E in tempo libero sono studente di storia.

— Starai qui ancora un bel po', vero? — disse Blake con aria fiduciosa.

— Torno giù domani con *Mars Cricket*, stessa navetta che prendi tu. — Yevgeny alzò il boccale e lo scolò deglutendo una serie di volte. Quando ebbe finito e lo posò sul piano del tavolo, disse: — Tu resta con me e io presento te a un po' di persone a Lab City. Così trovare lavoro senza problemi.

— Grande — disse Blake maledicendosi. Mandò giù un altro sorso e cercò di assumere un'aria entusiasta. Adesso sapeva che avrebbe fatto meglio a seguire il consiglio di Sharansky e non farsi notare. Se non fosse riuscito a liberarsi gentilmente di quel personaggio, amichevole ma insistente, sarebbe arrivato su Marte con la copertura già bruciata prima ancora di metterci piede.

— Conosci donne qua, tovarish? — chiese Yevgeny. Una delle sue folte sopracciglia si inarcò lascivamente mentre girava lentamente la grossa testa per contemplare le donne di passaggio nella piazza. Guardò nuovamente Blake e la sua espressione cambiò. — Io ti presento qui a Stazione Marte. Forse trovi una che ti piace e non hai bisogno dell'albergo, stanotte. Adesso bevi birra che fa bene: è ricca di proteine. — Yevgeny ruttò di gusto. — Devi essere in forma. È facile rammollirsi, su Marte.

Tra le varie navi ormeggiate nella baia d'attracco della stazione, ce n'era una slanciata e dall'aria importante, il *Kestrel*, l'ammiraglia delle Imprese Idriche Noble Inc. Nella piccola prora davanti alla stretta cabina a quattro cuccette, il pilota del *Kestrel* stava fissando attentamente la propria immagine riflessa nello specchio, usando delle pinzette per strapparsi i sottili peli dalle sopracciglia chiare. Era un bell'uomo, la cui faccia rotonda era piena di efelidi grandi come coriandoli; aveva i capelli arancione, in piccoli ricci.

Una spia si mise a suonare. Il pilota ripose le pinzette nel loro alloggiamento nel manico del temperino, aggiustò il nodo della sua cravatta arancione e si allontanò dallo specchio.

Attraversò facilmente la cabina, raggiunse la camera d'equilibrio a poppa e controllò le luci poste sul pannello. — La pressione è ottimale, signor Noble. Sto per aprirle.

— Era ora — disse la voce nell'interfono. — Si trovava nuovamente a prua?

— Faccende di bordo, signore. — Il pilota ruotò una manovella e aprì il portello. Tornò fluttuando verso prua quando Noble uscì dalla camera, richiudendo ermeticamente il portello. Poi si tolse la giacca del gessato che indossava e la mise in un armadietto nella parte opposta della prua. Mentre il pilota si agganciava le cinghie nel sedile di sinistra, Noble sedette su quello di destra. Era un uomo tarchiato, con i capelli rossicci tagliati a spazzola, la cui faccia dai lineamenti regolari era stata ricoperta dalle rughe di due decenni passati a trivellare e costruire su Marte. — L'incontro è stato soddisfacente, signore? — Il pilota, senza che gli venisse ordinato, aveva già avviato la procedura di partenza.

— Sì, le trivelle al laser e i macchinari saranno scaricati oggi stesso e ci raggiungeranno con la navetta merci di domani. Il materiale tessile e quello organico dovranno passare dalla dogana; ci vorranno due o tre giorni.

— Ciò non affollerà la finestra di lancio, signore?

— No, non lo farà. È tutto calcolato al millesimo. Rupert mi ha assicurato che la *Doradus* sarà carica e pronta per partire nei tempi stabiliti.

— Bene, signore. Nessun problema, quindi.

— Nessun problema. — Noble si aggiustò la cravatta in seta sotto le cinghie di sicurezza. — A proposito: l'investigatore della Commissione Spaziale è arrivato. Ha fatto presto.

— Ho notato il cutter proprio mentre venivo qui.

— Lei non è curioso?

— Dovrei esserlo?

— È una donna molto famosa. Vediamo un po'... — Noble iniziò a contare sulle dita. — Risolto il caso della Star Queen. Tratto in salvo Forster e Merck da Venere. Salvato la Base Farside. — Noble inarcò un sopracciglio. — Forse la placchetta di Marte sarà la prossima della lista.

L'espressione sul volto del pilota era una strana mescolanza di piacere e di qualcosa di indefinibile. — Ellen Troy?

— Sì.

Il pilota annuì e continuò i controlli.

— Se è pronto signore, avviso il Controllo Lanci.

La rarefatta atmosfera marziana si estende nello spazio molto di più dell'aria attorno alla greve Terra; il vento cominciò a soffiare attorno alle ali del *Mars Cricket* subito dopo che il mezzo ebbe lasciato Stazione Marte diretto verso il pianeta. Non cessò per un solo attimo neppure quando si fermò sul suolo del pianeta, visto che su Marte il vento è eterno.

Dopo quello che parve un viaggio anche troppo breve, i pneumatici del velivolo si abbassarono sulla sabbia bruciata ed esso scivolò privo di ostacoli sul suolo desertico. Sparta inclinò la testa per guardare fuori dal piccolo oblò ovale e per dare una prima occhiata ravvicinata alla superficie di Marte.

Nelle immediate vicinanze c'era solo un incredibile offuscamento.

I mezzi spaziali e le navette arrivano bollenti su Marte. Gli aviogetti supersonici devono essere a forma di cuneo, e anche con le ali mobili al massimo dell'estensione entrano in stallo facilmente in quell'atmosfera così rarefatta, nonostante la bassa gravità. Le piste di decollo sono strisce sottili che attraversano quelle sabbie rosse, lunghe trenta chilometri e allineate a favore di quel vento, con barriere di reti poste alle estremità.

Al di là della pista di atterraggio, Sparta scorgeva una pianura di dune mobili allungarsi fino alla base di alcune distanti pareti. Le rocce striate erano ripide e alte, costantemente in ombra, salvo che nella sezione orientale, dove ne era illuminata solo la parte superiore. Si spingevano fino all'orizzonte, e le loro creste dentellate cangiavano dall'oro vivo al porpora dell'ombra sottostante. A quella longitudine stava arrivando la sera, e il cielo del tramonto, in cui stavano già facendo capolino le prime stelle, era di un color arancione decisamente singolare.

Passarono dei minuti, finché finalmente il mezzo cominciò a rallentare in modo percettibile la propria corsa, fermandosi dolcemente ben lontano da dove era stata posta la barriera, lasciando che il proprio muso affusolato si incurvasse in direzione del suolo. Le sue ali, che da fredde apparivano color carbone, erano ancora arancione, in quel

crepuscolo marziano.

Un trattore andò a prendere il *Mars Cricket* sulla pista e lo trainò lentamente verso un lontano grappolo di costruzioni. La brezza rinfrescante trascinava manciate di sabbia violacea sopra la pista, e a parte le sue luci blu e il luccichio distante del terminal dei passeggeri, su quella distesa polverosa era assente ogni altra traccia di vita. Poi Sparta intravide delle figure muoversi in mezzo alla sabbia con addosso delle tute spaziali marrone, incurvate dal vento. Non aveva idea di quale fosse il loro compito, ma dalle loro posizioni intuì il freddo che c'era all'esterno e rabbrividì.

All'interno del terminal l'aria era calda. Sparta uscì gentilmente con facilità dal condotto d'atterraggio, pesando poco di più di ottantotto chilogrammi, con abbastanza forza da alzare un bancone o da attraversare con un salto tutta la costruzione del terminal, poco più grande di un normale aeroporto terrestre per magnetoplani.

La costruzione aveva un fascino strano: era una lunga galleria di vetro verde arcuata in modo inverosimile, la cui superficie interna era piena di pallidi disegni, mentre quella aerodinamica esterna era resa lucida dal vento incessante. Il vetro verde ricco di ferro era un materiale diffuso su Marte, e la bassa gravità permetteva dei virtuosismi, nel campo dell'architettura. Diversamente dal mattone che ha bisogno dell'acqua per essere messo in opera, ancora meno del cemento, che in più richiede grandi quantità di fossili di creature marine, il vetro abbisogna solo di sabbia e di energia solare; inoltre, un leggero strato di vetro schermava la onnipresente radiazione ultravioletta che colpiva la superficie del pianeta. E così era nato un vero e proprio stile marziano, mirabilmente leggiadro e delicato, per una cultura di frontiera.

Sparta non si soffermò ad ammirare la cattedrale di vetro in miniatura del terminal, ma si fermò solo abbastanza a lungo per vedere Blake e Rostov, il suo nuovo amico robusto e chiassoso, uscire e dirigersi verso la folla dell'astroporto. Erano saliti a bordo del *Mars Cricket*

mostrando ogni possibile segno di ubriacatura. Mentre il russo intonava di cuore una colorita canzone da commilitoni, Blake imitava il suono di una balalaika, o per lo meno i rumori che partoriva andavano intesi in tal senso, come aveva comunicato ad alta voce agli altri passeggeri.

Poco dopo averli incontrati ai Giardini di Nevski, l'accesso a un archivio dati aveva identificato Rostov e fornito a Sparta la sua scheda. Yevgeny Rostov era un membro ad alto livello del Partito dei Lavoratori Socialisti Interplanetari, al momento responsabile degli affari del Sindacato degli Operai degli Acquedotti, appartamento 776 di Marte. Sparta si chiese come avesse fatto Blake a stringere un'amicizia così interessante in così poco tempo.

A meno che non fosse stato Rostov, a volerla...

Visto che la copertura di Blake era quella di una persona virtualmente indigente, l'alveare dell'astroporto era per lui l'unico posto dove poter andare. Sparta, invece, aveva tutto pagato e un posto prenotato all'Hotel Interplanetario. Un sorriso le si formò sulle labbra. Povero Blake. Ma d'altronde era stato lui a voler lavorare in incognito.

Fra le due dozzine di viaggiatori c'erano alcuni uomini d'affari e degli ingegneri, ma per la maggior parte erano turisti vestiti alla moda, gente che poteva permettersi il tempo e il denaro necessari per un giro interplanetario. Sparta seguì il gruppo al di là del banco di cambio e verso il punto di raccolta bagagli.

— Trasporto diretto per l'Hotel Interplanetario! Il miglior alloggio sull'intero Marte! Visitate la Sala Phoenix! Il miglior belvedere sui meravigliosi spettacoli della Natura e divertimenti notturni...

Un tram scoperto robotizzato all'imbocco del corridoio principale, con una luce violetta che roteava sull'albero posto sopra ai sedili, stava urlando dal proprio altoparlante: — Visitate la Sala Ophir! Cucina internazionale a prezzi contenuti. Nuotate nella più grandi distesa d'acqua all'aria aperta dell'intero Marte! Solo tremila dollari a notte, una persona, in camera doppia! Si accettano World Express e le altre

maggiori carte di credito! Numero limitato di stanze disponibili per i ritardatari... — Il che, nel linguaggio del tram, significava che l'albergo non era pieno.

Il tram ripeté gli slogan in russo, giapponese e arabo, mentre dei goffi turisti salivano a bordo.

Sparta non aveva fretta di arrivare all'hotel; rimase a guardare il veicolo robotizzato, carico di gente, che cominciava a muoversi sulle sue ruote di gomma lungo quel corridoio inclinato. Sparta mise a tracolla la borsa militare e si incamminò lentamente nel corridoio sotterraneo.

Passò da due portelli di pressurizzazione e arrivò a una bolla di vetro verde ricavata nella parete. In alto, la pista di decollo terminava in una scarpata. Il corridoio in cui stava camminando l'aveva portata, attraverso un corto tunnel, proprio sul lato di quel dirupo, e lo spettacolo che stava osservando attraverso il vetro era così bello che le si inumidirono gli occhi.

Stava vedendo la cartolina ologrammata tipica di Labyrinth City, posta in un piccolo angolo del Labirinto. Come tutte le immagini famose, gli abitanti la davano per scontata, e in realtà chiunque, non importa quanto sensibile al fascino estetico, l'avrebbe prima o poi considerata una vista consueta. Ma in quel momento lo spettacolo era del tutto nuovo, per Sparta.

Si asciugò gli occhi, contrariata da quell'attacco di emozioni che l'avevano fatta sentire vulnerabile. Perché le persone piangono, quando si trovano di fronte a un'inaspettata bellezza? Perché essa ci ricorda ciò che crediamo di aver perso per sempre, non importa se davvero lo abbiamo mai avuto. O di cui perlomeno avevamo il potenziale. Sparta aveva davanti a sé un'immagine paradisiaca, di un mondo perfetto che un tempo era stato o che sarebbe potuto essere, ma che adesso sicuramente non sarebbe più potuto esistere.

Sopra di lei, Phobos si muoveva lentamente sullo sfondo di stelle come in una processione. Il vicino satellite non era più grande di un

quarto della Luna vista dalla Terra, ma nonostante la sua oscurità intrinseca, era come un faro, nel cielo di Marte. E sebbene si muovesse piano, Phobos era instancabile: orbitava attorno a Marte ogni sette ore e mezzo, sorgendo due volte al giorno a ovest e tramontando a est.

Sotto Phobos i grandi altopiani del Labirinto precipitavano sopra a canyon così profondi che la loro fine si perdeva nel buio. Sul suo lontano bordo occidentale, al di là di un migliaio di guglie barocche, infuriava una tempesta di polvere, e fulmini spuntavano dalle sue rotonde nubi nere.

Lo spettacolo della natura non era l'unica cosa che aveva trattenuto Sparta. Lungo il bordo dell'altopiano più vicino, un torrente ghiacciato di vetro verde dai bagliori tenui si riversava in direzione delle ombre del canyon: Labyrinth City vera e propria. In cima alla cascata di vetro c'erano i palazzi principali: Town Hall, sede locale del Consiglio dei Mondi, e il grande Hotel Interplanetario. Erano riparati dal vento grazie a una volta in arenaria che avrebbe potuto racchiudere tutti gli insediamenti della Mesa Verde. Sotto quel gigantesco arco roccioso, sistemati su balze scoscese, c'erano i negozi della città e le abitazioni, che più oltre lasciavano il posto alle colture idroponiche e ai recinti per il bestiame. Più in basso di tutto e più luccicante della città che lo sovrastava, c'era l'impianto di trattamento delle acque di scolo.

Sparta fissò lo spettacolo abbastanza a lungo da poterlo paragonare alla mappa della città che aveva in memoria, e poi si allontanò da quel belvedere incamminandosi per la passeggiata che l'avrebbe portata nel centro della città.

Noctis Labyrinthus era un enorme e caotico assieme di calanchi, di cui solo una minima parte era visibile da qualsiasi punto d'osservazione, scavato milioni di anni prima dal catastrofico scioglimento del permafrost nel sottosuolo. Prima che gli esploratori mettessero piede su Marte, non era noto se il calore necessario a formare il Labirinto fosse stato generato dall'impatto di un meteorite gigantesco, da una vasta eruzione vulcanica o da un altro fenomeno. Qualunque evento fosse stato a sciogliere quel ghiaccio, i fiumi che esso aveva generato

avevano defluito verso nord e sud, nelle più grandi inondazioni della storia del Sistema Solare, per riversarsi quindi in quella valle chiamata Valles Marineris; qui, esse avevano aiutato a scolpire le fantastiche pareti e le valli sospese del più grande canyon mai visto, quattro volte più profondo del Grand Canyon statunitense e più lungo dell'intero Nordamerica.

Quando gli esploratori raggiunsero il Labirinto confermarono che esso non si era formato come il risultato di un singolo evento, ma durante decine di migliaia di anni, un periodo quasi istantaneo secondo gli standard geologici, non certo secondo quelli umani. Dal punto di vista geologico Marte era ancora attivo; nelle sue viscere, e talvolta anche vicino alla superficie, le fiamme vulcaniche del pianeta stavano ancora ardendo. L'attività era più comune di quel che avevano sospettato i vulcanologi del ventesimo secolo. Il primo vulcano attivo era stato osservato dopo solo un anno dall'inizio dell'insediamento su Phobos di una base per l'osservazione.

Il periodo di maggiore attività del Labirinto era terminato, e ormai era più stabile di altre regioni del pianeta. Le pareti erano ancora ricche di acqua gelata, che faceva capolino qua e là in strati. Il luogo comprendeva alcuni degli scenari più spettacolari dell'intero pianeta, e si trovava solo cinque gradi a sud del suo equatore, il che rendeva i decolli e gli attcrraggi delle navette facili ed economici dal punto di vista dei consumi. Persino la temperatura era mite, per Marte. Durante tutta la sua corta storia, Labyrinth City si era sviluppata simultaneamente come base amministrativa e scientifica, ma anche come attrazione turistica.

Una camminata di quindici minuti nei condotti municipali permise a Sparta di raggiungere la grandiosa entrata dell'Hotel Interplanetario.

L'unico bagaglio in suo possesso era la borsa militare preparata con incredibile precisione, appoggiata sulla spalla. Il suo istinto le comandava di opporsi alla richiesta della ragazza fattorino che allungò la mano per prenderla quando lei si avvicinò al bancone, ma le regole sociali che le erano state inculcate senza mai però divenire parte della sua natura, le ricordarono che l'Hotel Interplanetario non era un

ostello. Le passò la borsa senza opporre resistenza.

Si trovava al bancone da un secondo quando un uomo le si avvicinò. Sparta nascose la proprio ostilità e si voltò lentamente verso di lui, mentre l'uomo si accostava un po' troppo, invadendo il suo spazio personale. Aveva i capelli biondi tagliati molto corti e la pelle arancio-bruciato di chi ha l'assuefazione alla lampada abbronzante. Le sopracciglia trasparenti erano inarcate in un sorriso sopra gli occhi blu e acquosi, e stava mostrando tutti i suo denti giallastri.

Sparta notò le fessure in mezzo ai suoi incisivi superiori. Aveva decisamente bisogno di un dentista.

Si fece ancora più vicino. — Lei è l'ispettore Troy?

Sparta annuì. Non aveva bisogno dei propri sensi amplificati per percepire l'odore di rademas nel suo alito; si trattava di uno stimolante usato da molti.

— Mi permetta di presentarmi. Sono Wolfgang Prott, manager dell'Hotel Interplanetario. — Prott era un uomo alto, indossava un vestito luccicante in simil-seta (se fosse stata vera seta sarebbe costato una fortuna), ma abbastanza costoso da essere appariscente. — La prego, mi chiami Wolfy: lo fanno tutti, e sarebbe buffo se lei non lo facesse. — Le porse la mano destra.

Le sue W erano delle V, e mentre stringeva quella mano umidiccia Sparta gli chiese, imitando il suo accento germanico: — Ha detto *Volfy* o *Wolfy*?

— Volfy o Wolfy, per me è lo stesso — replicò lui gioiosamente.

Sparta si chiese come mai era stata così scortese. Di solito non era quel tipo di persona che prova disprezzo dopo solo uno sguardo.

— Sono qui per porgerle il mio personale e sentito benvenuto — continuò Prott, avanzando ulteriormente. — Posso offrire, a una cliente così speciale, questo dépliant sulle particolari comodità che il

nostro hotel è in grado di offrire? — Le lasciò andare la mano e contemporaneamente vi infilò un dépliant fatto di ritagli di giornali e di ologrammi pubblicitari. — E spero proprio che lei intenderà seguirmi nella nostra deliziosa Sala Phoenix, dove potrà gustare qualche drink, del tutto gratuitamente, e ascoltare la nostra incantevole Cathy al pianoforte.

— Grazie, ma preferisco di no, signor Prott — disse lei con aria risoluta. L'incantevole Cathy? L'uomo parlava come un nastro pubblicitario, proprio come il tram robotizzato. Sparta scoprì di avere avvertito più di uno strato di falsità in lui: alcuni erano deliberati, altri sembravano incontrollati, forse psicotici. — La contatterò più tardi per fissare un appuntamento.

Lui non parve sorpreso della sua risposta. — Capisco; lei è stanca dal viaggio e probabilmente ha cose più importanti di cui occuparsi... — Stava garbatamente fornendo tutte quelle scuse che lei non aveva avuto il tempo di creare. — E comunque questo non è decisamente il momento adatto. Ma lo sarà presto; nel frattempo lasci che le dica che tutto il nostro staff, amichevole e decisamente efficiente, sarà a sua completa disposizione. Adesso, se vuole scusarmi, temo che i miei pressanti impegni di lavoro mi chiamino altrove. — E con quelle parole frettolose si ritrasse, sorridendo fissamente e preparando un finale. — È stato un vero piacere conoscerla — disse, mentre scompariva nei recessi echeggianti dell'anticamera dell'hotel.

Sparta si voltò nuovamente verso il bancone della reception. L'impiegata, che senza dubbio aveva avvisato il capo del suo arrivo, le rese uno sguardo completamente vacuo.

La sua stanza all'hotel era illuminata discretamente ed era fresca, in vetro trattato e lastre di arenaria dipinta. Vetro, lava, polvere pietrificata: le materie prime di Marte.

Sparta rovistò nelle banconote della moneta locale e ne depositò alcune sul palmo, discreto ma rivolto verso l'alto, della ragazza

fattorino, che lasciò la stanza immediatamente dopo.

Il diodo rosso che segnalava le chiamate dell'interfono posto a fianco del letto stava lampeggiando. Gli si rivolse verbalmente mentre si sfilava il giubbetto dell'uniforme. — Qui è Ellen Troy: un messaggio per me?

— Un attimo solo... — La voce era quella di una donna, non di un robot. — Sì, ispettore Troy. Vuole una comunicazione scritta?

— No. Me la legga, per favore.

— E perché no? Tanto lo staff e chissà chi altri l'avevano sicuramente già letto.

— Il dottor Khalid Sayeed del Progetto Rivitalizzazione di Marte ha chiamato per sapere se lei acconsente a pranzare con lui domani nella Sala Ophir. L'appuntamento è per mezzogiorno, se lei è d'accordo. Altrimenti, il suo codice d'interfono è il...

— Lasci perdere. — Conosceva già il suo codice d'accesso. — Grazie — disse e tolse la comunicazione. Andò alla finestra e aprì le tendine. Invece che alla bellezza selvaggia e austera del Labirinto, Sparta rivolse lo sguardo in basso verso un atrio in pietra: vide una foresta di alte palme e di alberi di fico e, come reclamizzato, la più grande distesa d'acqua a cielo aperto del pianeta, la piscina olimpica dell'albergo. La cucina internazionale della sala Ophir veniva evidentemente servita a fianco della vasca.

Studiò la propria immagine riflessa nel vetro della finestra. Interessante; prima Wolfgang Prott e adesso Khalid Sayeed. Nessuno dei due sapeva, almeno teoricamente, chi fosse Ellen Troy, a parte un ispettore della Commissione Spaziale.

Come manager dell'hotel, Prott almeno aveva una scusa: ma perché quell'invito di Khalid? Intendeva farsi avanti per salutare il detective che era stato inviato dalla Terra per determinare il suo ruolo, se ce n'era stato uno, nella sparizione della placchetta di Marte e

dell'assassinio di due uomini?

O forse Khalid sapeva che il nome di Ellen Troy una volta era stato Linda? Nessun essere vivente lo sapeva, a parte Blake... e alcuni dei profeti dello Spirito Libero.

L'alveare dell'astroporto teneva fede al proprio nome; era un insieme di cellette in acciaio, ognuna delle quali fornita di letto, abbastanza spazio per posare i propri vestiti ripiegati e uno schermo posto in alto che poteva essere guardato dal letto. Blake non intendeva metterci piede. Dopo aver salutato Yevgeny cominciò a gironzolare.

L'astroporto si dimostrò più animato delle aspettative. Le stazioni di smistamento e i garage per i grandi mezzi che percorrevano la rotta per Tharsis si trovavano qui, ed era qui che venivano trasferite le merci provenienti da fuori del pianeta, dalle navi cargo ai rimorchi dei martecarri: attrezzature e macchinari, lastre di metallo e tubi di plastica, scarpe, vestiti, cibo, medicine e tutti gli altri generi che non venivano prodotti su Marte. Qui si trovavano anche i magazzini, i depositi di viveri e di carburante, i negozi, le abitazioni degli operai e dei ricercatori, vale a dire di metà della popolazione di Labyrinth City, che chiamava le case in vetro sul dirupo "le vetrinette".

Se chi era momentaneamente ospite nell'alveare aveva ben poco da fare, oltre che guardare i video negli schermi sopra ai letti, i residenti avevano un punto d'incontro del quale parlavano raramente con gli estranei. Yevgeny aveva detto a Blake dove trovarlo. Camminando faticosamente in mezzo alla sabbia alzata dal ventre tra gli hangar mezzo bruciati e i magazzini, Blake aveva affrontato a testa bassa quella brezza a quaranta nodi, e per poco non aveva mancato il lungo e stretto capannone posto sul retro di un hangar.

Una luce gialla illuminava una striscia in alluminio al titanio appesa sopra alla porta pressurizzata; era un rottame che solo un esperto avrebbe potuto riconoscere come parte della deriva di un razzo vettore, e con un nome sinterizzato nel metallo in carbone nero: My

Pain.

Ufficialmente il nome del locale era Park-Your-Pain, ma Yevgeny aveva detto che tutti lo chiamavano Porkypine, o semplicemente ‘Pine.

Blake entrò nella camera d’equilibrio, attese il verde e poi aprì le porte interne. Si tolse il casco. L’atmosfera decisamente unica del locale per poco non lo stese: un odore fatto di rademas, tabacco, profumo, birra versata, sudore nelle tute a pressione, disinfettante. Il rumore era quello di un banco di prova per razzi, e non era tutto: il syntekord era programmato per produrre una melodia simile a quella dell’urlo angosciato di una navetta che si disintegra nell’atmosfera superiore, unita a un complesso di bassi che cercavano di riprodurre la colonna sonora del Big Bang.

Alcune luci blu illuminavano il locale, assieme a una dozzina di vecchi monitor sintonizzati per produrre strisce colorate; sarebbe stato molto più buio se le pareti non fossero state rivestite in acciaio inossidabile e vetro di scarto. I bossoli bruciati di alcuni razzi penetranti penzolavano dal soffitto.

Anche raggiungere il bancone dall’entrata era divertente, proprio come giocare a rugby. Blake desiderò essere invisibile, visto che tutti i presenti non gli staccavano gli occhi di dosso. Si mosse con il massimo della cautela, dirigendosi verso il bar. Non voleva assolutamente urtare troppo violentemente la bottiglia di birra di qualcuno, né toccare una delle donne, magari nel posto sbagliato. Una serie di problemi alla volta.

Riuscì a raggiungere il bancone: — Una Pilsner — disse al barman, la cui testa pelata piena di cicatrici era stata danneggiata almeno quanto la pinna di razzo all’esterno del locale, forse nello stesso incidente. Vista l’aria decisamente stralunata dell’uomo dietro al banco, non osò chiedergli se l’incidente avesse qualcosa a che fare con il nome del locale e il fatto che sembrava un pilota in pensione.

Quando la birra gli fu servita, cercò un angolo dove poter stare alla

larga dal grosso della folla. Teneva i gomiti stretti e la birra all'altezza del petto.

Avrebbe dovuto incontrarsi con Yevgeny, che gli aveva promesso di cercargli un lavoro. Blake non era poi così impaziente di lavorare, ma aveva appena riconosciuto tre facce, i due uomini e la donna di Nevski Place che lo avevano aggredito, e sperò che Yevgeny si facesse vivo presto. Non voleva trovarsi a dover ripetere quella storiella che stava in piedi a malapena. Aveva lasciato andare qua e là dei cenni tecnici sul mestiere di idraulico, ma era stato costretto a improvvisare, spostando i precedenti di lavoro da Stazione Marte a Port Hesperus.

Si mosse lungo il bancone, in attesa che accadesse qualcosa. Gli uomini vicini a lui stavano cercando di comunicare, urlando sopra a quella musica assordante.

— ... al diavolo il PWG. Pensano di poter giocare così pesante da costringerci a fare qualcosa.

— Ma a loro cosa ne viene?

— Vederci affamati e invitare l'STW. Dovremo firmare o morire di fame. — Quel volto pieno di grinze e annerito dal sole sembrava appartenere a un uomo molto più anziano; ma questo era un residente di Marte di vecchia data, con il fisico magro di chi ci ha abitato molto a lungo. Il suo pallido compagno aveva ancora molta adipe in eccesso. — Noble non parlerà mai con quei bastardi dell'STW. È un uomo con le palle quadrate, quello.

— Noble non è quel santo che credi tu — disse un terzo uomo.

— Io non ho detto che è un santo, ho detto...

— Noble è il più grosso capitalista del pianeta. Non gliene frega assolutamente niente del PWG o dell'STW. Vuole fare a pezzi l'MTP.

— È la più stupida teoria che abbia mai sentito...

Quegli ubriachi confermarono ciò che Blake aveva già raccolto in un paio d'ore di bighellonaggio nell'astroporto. Il Sindacato degli Operai dell'Acquedotto locale era stato messo alle strette; la grande Unione dei Lavoratori del Trasporto Spaziale, uno dei primi sindacati ad avere esteso la propria influenza fuori della Terra, stava tentando di inghiottirlo. Secondo alcuni esperti del settore (e dei bar) agli imprenditori privati di Marte non sarebbe affatto dispiaciuto vedere rovinato definitivamente il PWG e le sue tracce di sindacalismo vecchia maniera, neppure se ciò avesse significato stringere un rapporto con il corrotto STW. Altri affermavano che il vero scopo del lassaiz-faire di capitalisti come Noble era quello di sabotare il Progetto Rivitalizzazione di Marte, di cui lo stesso Noble era un membro responsabile.

— A chi serve un acquedotto? — L'ubriaco pallido stava perorando la propria causa. — Alla gente. Alle case, all'industria, allo sviluppo. E chi è che sta fermando lo sviluppo? L'MTP...

— Amico, è esattamente il contrario! Il progetto è di sviluppare l'intero pianeta... di stipulare un contratto con Noble per l'acquedotto. Che cosa ne guadagnerebbe, lui?

— Quel tipo di sviluppo è troppo reale. L'MTP misura lo sviluppo in termini di secoli, e nel frattempo lascia intatti i fossili e il resto di quella roba. Ascolta, amico: dicono che il capitale si accumuli, alla lunga. Forse è vero, ma nasce dalle truffe a breve termine. Quello che Noble e gli altri nababbi stanno cercando di fare è di dare il via a una corsa all'accaparramento della terra...

Troppa teoria politica senza fatti concreti faceva girare la testa a Blake. Si spostò un po' di lato e sintonizzò le orecchie su un'altra conversazione.

— ...e due mesi fa una cassa di ciclini. Il mese scorso mezza tonnellata cubica di filo di rame...

— Merde...

— Puoi dirlo! E una settimana prima una cassa di razzi da rilevamento.

— I penetranti? — A fare le domande era una brunetta piccola, i cui capelli castani ricadevano in ciuffi dritti sulle folte sopracciglia.

— Una cassa da tre. — La sua amica era una bionda alta che spostò gli occhi per incontrare quelli di Blake.

— Stiamo parlando del mio dipartimento. Com'è che non ne ho

mai sentito parlare? — chiese la brunetta.

— Nessuno ne ha fatto rapporto. L'ho letto su un bolla d'accompagnamento e il mio capo mi ha detto di tenere la bocca chiusa. Penso che la Compagnia voglia tenerlo nascosto.

— E perché?

— Perché gli altri non si facciano delle idee strane, direi. — La bionda studiò Blake mentre beveva la birra; poi, con un gesto assieme rozzo e delicato, si asciugò le labbra con un pollice.

— E chi può essere stato? — La brunetta era un tipo insistente. — Voglio dire: che cosa si può fare con una cassa di penetranti?

— Dipende da quello che si ha in mente — disse la bionda, sempre fissando Blake, che decise di fare un passo indietro.

— Mike! Mike Mycroft! Tovarishl — La voce baritonale di Yevgeny superò gli urli, i fischi e lo stridere della musica del synthekord, e per un istante Blake vide che gli occhi di tutti i presenti lo stavano nuovamente fissando.

Non avrebbe più avuto bisogno di presentarsi.

Cominciò a sorridere mentre Yevgeny si faceva largo verso di lui. Non aveva capito bene il ruolo di quell'uomo nel sindacato, ma certo era uno importante: tutti si spostavano per lasciarlo passare. Il robusto

russo teneva il braccio destro attorno alle sottili spalle di una donna, stringendosela affettuosamente addosso. — Guarda chi ti ho portato — tuonò, con un'occhiata degna di Long John Silver. — Lydia, ecco mio caro amico di cui ho tanto parlato...

Grandi occhi castani, sopracciglia sottili, zigomi alti e una bocca generosa; lunghi capelli biondi legati in un comodo nodo sulla nuca... Come aveva detto che si chiamava?

— Mike, questa è Lydia Zeromski. Io già parlato di lei. Noi molto fortunati ad averla qui con noi. Doveva partire domani, ma ha rimandato. Partirà presto, però.

In realtà Yevgeny aveva parlato di Lydia una sola volta, mentre elencava una lista di donne libere sulle quali avrebbe dovuto fare un pensierino, ma Blake la conosceva bene.

Continuò con la sua messinscena. — È un piacere conoscerti. — Le sorrise il più calorosamente che poteva e lei gli rese un'occhiata che gli trapassò il cranio.

— Certo — disse, spostando quello sguardo penetrante sul muro alle sue spalle.

Dalle informazioni di cui era in possesso Ellen, Blake sapeva che l'uomo di cui Lydia era stata presumibilmente innamorata era una delle persone assassinate due settimane prima. Era decisamente troppo presto perché la donna avesse ripreso il proprio buonumore... anche se fosse stata lei stessa a ucciderlo.

— Mike, grandi notizie — disse Yevgeny girando la schiena al bancone con due bottiglie di birra gelate nelle sue larghe mani. Ne passò una a Lydia. — Mmm — disse a Blake, intendendo dire "aspetta", e ne versò metà dell'altra giù per la gola. — Ah... sì, novità. Hai lavoro, amico!

— Un lavoro?

— Meccanico di ottavo livello al centrale di acquedotto. Anche se non sei in nostro sindacato, io riuscito a farti entrare tuo livello.

— Yevgeny, non è che non te ne sia grato, ma io sono un idraulico di sesto livello. Il meccanico di ottavo è come un mozzo alle prime armi, un galoppino...

— Contento tu non essere entrato come apprendista, tovarish, come da leggi vigenti. Inoltre, visto che io sono che muovo fili, niente esame scritto. Inizi dopodomani.

— Dopodomani?

— Presentati otto di mattina a piazzale mezzi per acquedotto. Bagnarola parte per Tharsis otto e trenta in punto.

Blake fissò il grosso russo sorridente prima di riuscire a ritrovare la propria voce. — Che cos’è una bagnarola? — gracchiò.

— Mezzo per trasporto di personale — disse Yevgeny. — Dieci di quelli come te. Quattro giorni viaggio, e cibo è quello standard... be’, più o meno. No preoccupa, tovarish! Hai trovato lavoro. E buono lavoro. Potrai risparmiare denaro... non c’è posto dove spenderlo! — La risata di Yevgeny era quasi un latrato. — Prendi altra birra, io offro.

Blake guardò Lydia che sembrava profondamente assorbita da uno dei luccicanti schermi inanimati sulla parete in acciaio inossidabile. — Quanto ci metti a raggiungere la centrale dell’acquedotto? — le chiese.

— Tre giorni — rispose lei, senza nemmeno guardarlo.

— Da sola?

— Di solito viaggiamo in convoglio, ma stavolta sono sola.

— Non viene mai nessuno con te?

— Mai. — Si voltò nella sua direzione. — Quasi mai. Solo quando i

padroni mi costringono a farlo.

PARTE SECONDA

Le persone che muoiono nelle case di vetro

5

— Ispettore Troy a rapporto, tenente. — Sparta salutò l'uomo seduto al tavolo d'acciaio nella piccola stanza.

Polanyi, il capo locale, era un tipo grasso dalla pelle pallida e dai modi formali, nuovo di quel lavoro e al massimo di cinque anni più vecchio di lei. — Si sieda, ispettore Troy. In realtà Sparta non avrebbe voluto farlo, ma doveva lasciargli recitare la sua parte. Prese la sedia in acciaio davanti al suo tavolo.

Lui diede un'occhiata allo schermo. — Abbiamo tutto ciò che lei ci ha richiesto, penso. I nostri ragazzi se ne sono occupati a tempo pieno.

— Lei sa cos'è che voglio veramente?

— Scusi? — Alzò gli occhi.

Sparta sorrise, cercando di rassicurarlo. — Voglio che lei mi dica che non avete bisogno di me e che me ne posso andare.

L'uomo sorrise lievemente. — Temo che invece ne abbiamo bisogno. Si è fatta un'ottima reputazione, durante i pochi anni...

— Tenente, mi scusi, ma mi sento a disagio quando qualcuno legge ad alta voce il mio curriculum. Ho una specie di allergia, al riguardo.

Lui sembrò rilassarsi. — Quel che intendo dire è che forse si è sparsa la voce della sua fortuna — Le mostrò lo schermo. — Mentre lei era in viaggio per Marte abbiamo fatto un centinaio di interrogatori a tutti quelli che avrebbero potuto trovarsi nei dintorni al momento del furto e degli omicidi. Abbiamo fatto domande persino ai turisti. — Lui e i suoi

avevano fatto il loro lavoro come da manuale, e voleva che Sparta lo sapesse. — I tre del posto che le ho detto prima sono ancora nella lista. Avevano tutte le opportunità.

Per quanto riguarda il motivo...

— Per il momento lasciamo perdere il motivo.

— Presumo stia riferendosi agli altri sabotaggi compiuti ai reperti della Civiltà X.

— Intendo dire che se scopriamo il “come”, il “perché” verrà subito dopo — disse lei, citando il manuale.

Il tenente Polanyi annuì. Gli piaceva la procedura da manuale; ma ciò che non sapeva era che Sparta conosceva la ragione profonda al di là di quella apparente, e che non aveva affatto intenzione di rivelarla a nessun funzionario della Commissione Spaziale, lui compreso.

— Che rapporto c’è tra la sua unità e la forza di sicurezza locale, tenente?

— La sicurezza locale fa quello che può per mantenere l’ordine, e noi ci occupiamo delle faccende più intricate.

— Per esempio?

— Il mercato nero, che ci porta via la maggior parte del tempo. Il traffico di droga è decisamente un problema. Ogni tanto anche il contrabbando di oggetti d’arte, di valore storico o culturale. E poi ci sono le faccende inerenti il lavoro; sembra che questa cosiddetta amministrazione socialista abbia avuto delle difficoltà a sistemare alcune questioni coi sindacati. Ma a parte i sabotaggi e gli imbrogli finanziari, lasciamo che siano loro a occuparsi delle contese tra operai e stato. O con le corporazioni. Con chi capita. — Evidentemente, per il tenente Polanyi lo stato e le corporazioni erano concetti equivalenti. Era quindi un tipico euro-americano, un ottimo soldato della Commissione Spaziale, pronto a obbedire a ciò che gli veniva

ordinato, ovunque venisse spedito.

Sparta diede un'occhiata fugace ai grafici sullo schermo ed esaminò velocemente alcune schermate di dati. Poi guardò il tenente. — Gli darò un'occhiata più tardi. — Una volta rimasta da sola avrebbe potuto accedere alla memoria del sistema e assorbire ciò che le serviva in pochi secondi, anziché procedere a fatica in mezzo a centinaia di pagine di prosa poliziesca. — Al momento la mia conoscenza della geografia locale è ancora abbastanza vaga.

— Ho qui un modello della scena del crimine. — Prese un'unità olo dallo scaffale e la depose sul tavolo.

— Bene; la porti con sé. Prima diamo un'occhiata dal vero. — Si alzò in piedi di scatto.

Polanyi fu colto di sorpresa, ma si alzò anche lui di scatto. — Mi sembra una buona idea — disse cordialmente, come se fosse stato sul punto di proporlo lui stesso.

Attraversarono le sale affollate del palazzo del Consiglio dei Mondi, dov'erano decentrate tutte le funzioni amministrative del pianeta che non potevano essere trattate dalla Stazione Marte. Poi passarono accanto a una sala d'udienza e a una biblioteca. Insegne luminose indicavano il centro di detenzione, la clinica, la mensa. Dalle pareti in vetro Sparta osservava la gente passare, parlare, comunicare con i loro computer, e attraverso i sottili pavimenti e i soffitti verdi distingueva molta altra gente.

Le venne in mente un gioco a cui aveva giocato una volta: un labirinto fatto di pareti di plastica trasparente. Lo scopo era di far rotolare una biglia d'acciaio su e giù per tutto il tragitto, tramite ciascuno dei fori della grandezza della sfera, posti sui piani del labirinto. Si chiese se sarebbe riuscita a districarsi in mezzo a quel labirinto verticale durante la notte, senza prima averlo conosciuto alla perfezione.

Pochi passi in un condotto affollato e pieno di echi li condussero a Town Hall. Marte non era abbastanza grande da avere bisogno di due penitenziari, due cliniche ben equipaggiate, due splendide biblioteche, e così l'edificio ospitava solamente uffici.

Con un'unica eccezione.

Sparta si fermò all'interno di una cupola di vetro verde chiaro. Le persone le passavano accanto da entrambi i lati; le loro scarpe ticchettavano sul pavimento in vetro e alcuni indossavano tute pressurizzate, altri semplici vestiti da passeggio ma con le tute ripiegate e poste in una borsa a tracolla.

Sparta si guardò attorno, affascinata. L'architettura era ispirata al Palladio, ma si sviluppava in verticale; anche qui il materiale usato era quasi unicamente vetro. La cupola era alta forse trenta metri e larga sei, un'unica parabola a forma di campana. Gli archi sui quattro lati della cupola centrale conducevano a dei corridoi a volta anch'essi di vetro, uno dei quali era quello per cui erano venuti. Era possibile distinguere vagamente anche le altre ali della costruzione attraverso le pareti, anche se con l'aumentare dello spessore e con la rifrazione, era come guardare nell'acqua profonda. Ma in alto, dove lo spessore era minimo, il soffitto era trasparente ed era chiaramente visibile il soffitto della caverna in arenaria, alto in maniera inverosimile, sotto il quale era posta la parte superiore della città.

— Questo vetro è davvero molto chiaro — disse Sparta studiando la cupola. — Avevo pensato che le vostre tempeste di sabbia lo rendessero opaco.

— La sabbia di Marte non è come quella terrestre — disse Polanyi. — I singoli granelli sono simili all'argilla, mille volte più piccoli della vostra sabbia comune. Tendono a lucidare il vetro, più che a consumarlo.

Sparta continuava a tenere la testa piegata all'indietro. — Ma è stata la sabbia a scavare quella caverna, direi.

— Può darsi. L'acqua che gelava e che poi si scioglieva ha fatto il

grosso del lavoro, chissà quanto tempo fa. Pensi che la maggior parte di queste costruzioni hanno solo dieci o vent'anni; alla lunga è possibile scavare un buco in qualunque materiale.

Sparta abbassò lo sguardo verso il suolo. — Non in quello — disse. — Qualunque cosa sia, non è stato nemmeno graffiato.

Sotto di lei, posta nel centro esatto della cupola, c'era una teca la cui parte superiore era costituita da un emisfero di cristallo xantiano che riproduceva in scala la cupola sovrastante. All'interno non c'era niente, solo un cuscino di velluto rosso e un cartoncino scritto a mano con le parole "mostra momentaneamente sospesa".

Momentaneamente, eh? Qualcuno era stato ottimista.

Sparta diede un'occhiata all'intenso traffico pedonale e prestò orecchio all'eco delle voci e dei passi. — Le dispiace attendermi qui un momento, tenente?

— Be', se...

— Un minuto solo — disse lei. Si sarebbe ripreso presto da quell'offesa.

Si incamminò velocemente per il corridoio illuminato nel quale era stato consumato l'altro delitto, diede uno sguardo al portello a pressione posto alla sua estremità e controllò l'orientamento dell'edificio all'esterno.

Mentre tornava, salì velocemente per una scala, scese in un'altra stanza e infilò la testa in un ufficio nel quale qualcuno stava portando mobili nuovi. Ignorò gli sguardi curiosi delle persone che la circondavano. Sensi che esse neppure immaginavano stavano raccogliendo e immagazzinando dati su ogni singolo oggetto su cui posava gli occhi.

Era passato appena un minuto, quando tornò dal tenente Polanyi nella cupola centrale. — Adesso diamo un'occhiata al modello.

— D’accordo ispettore. Un momento solo... — Polanyi iniziò ad armeggiare con il treppiede dell’oloproiettore e ne aggiustò i raggi. — Ecco. — Lo accese. La luce diurna sparì, e con essa le persone attorno a loro. Sparta e Polanyi erano invisibili l’una all’altro.

Tutto attorno a loro si era formata una riproduzione pressoché perfetta di Town Hall, così com’era apparsa ai poliziotti accorsi sulla scena dell’omicidio. — La notte della diciassettesima Borea, ore venti, diciotto minuti... secondo il tempo locale in sol — disse l’ufficiale, da qualche parte nel buio — ... che dovrebbe corrispondere al quindici settembre terrestre, circa le due del mattino, costa Ovest.

L’emisfero di cristallo era aperto e i raggi incrociati delle luci poste sopra di esso illuminavano il cuscino vuoto dove, per quasi dieci anni, era stata ospite la celebre placca di Marte. Attorno alla teca c’erano numerosi treppiedi, alcuni con luci addizionali, altri con strumenti le cui sonde erano puntate sul cuscino vuoto.

Poco distante, sul suolo, c’era una sedia rovesciata... e un corpo.

— Dewdney Morland — disse Polanyi.

Sparta si avvicinò di alcuni passi. L’intera ricostruzione virtuale dell’edificio rispose ai suoi movimenti; si avvicinò al corpo dell’uomo steso al suolo finché gli fu accanto.

— Calibro 22, una pallottola ad alta velocità in uranio entrata alla base del cranio e fuoruscita dalla fronte — disse la voce priva di corpo di Polanyi. — Le ferite di entrata e uscita sono nette, e le bruciature della polvere pirica indicano che il colpo è stato sparato da meno di un metro di distanza. Una vera e propria esecuzione.

— Perché proprio un proiettile all’uranio?

— Difficile dirlo, ma è molto comune su Marte. Gli uomini della sicurezza dicono che a gravità bassa la sua maggiore massa abbia più forza d’impatto a distanza. Folklore locale, tutto qui.

— E non avete trovato il proiettile.

— No... non quello che ha ucciso Chin. E neppure la pistola.

— L’assassino deve averli nascosti da qualche parte e poi è passato a riprenderli — disse Sparta. Le pallottole all’uranio venivano fabbricate con il carburante dei reattori spenti e conservavano un leggero residuo radioattivo.

Rivolse la propria attenzione alla vittima, spostando gli occhi sull’immagine olografica al suolo. Morland era uno xenoarcheologo di trentacinque anni che aveva studiato la targhetta di Marte con potenti lenti di ingrandimento e in varie altre lunghezze d’onda. Era sovrappeso, portava una trasandata barba bionda che gli ricopriva le guance a chiazze e i capelli raccolti a ciocche che gli scendevano giù oltre il collo. I suoi larghi vestiti in tweed erano costosi, fatti di materiale organico, e davano l’idea di non essere stati lavati molto spesso, recentemente. Una borsa da tabacco era caduta al suo fianco e la mano destra teneva stretta una pipa.

— Ruoti la scena, per favore — disse Sparta.

L’invisibile Polanyi premette i controlli del proiettore. L’immagine si mosse lentamente e l’intero edificio sembrò ruotare assieme, finché fu possibile vedere il corpo da qualsiasi punto di osservazione. Le masse solo apparentemente solide del piedistallo e degli strumenti posti sui treppiedi attraversarono Sparta senza lasciare alcuna impressione fisica. — Anche da sotto, per favore.

La scena si inclinò in modo strano e Sparta iniziò a osservare il corpo di Morland da sotto il pavimento, dove giaceva a faccia in giù.

— Non ha l’aria completamente rilassata, ma non c’è traccia di paura — disse. — Stando alla posizione, direi non avesse idea di quel che stava per accadere.

— E che cosa se ne deduce? — la voce di Polanyi era distante e vuota.

— Non saprei proprio. Forse era teso per quello che stava vedendo nei suoi strumenti. — Si fermò un attimo. — Che cosa sappiamo, veramente, riguardo a Morland?

Sparta formulava domande retoriche molto di rado, ma sperò che il tenente cominciasse a pensare in modo meno convenzionale, finalmente.

Quello che Sparta sapeva su Morland, anche se dettagliato, non era ben messo a fuoco. La sua reputazione di archeologo di second'ordine era basata su tre soli scritti (sebbene ne avesse pubblicati intere dozzine), miranti a dedurre la natura degli attrezzi preistorici dai marchi lasciati sui manufatti che essi avevano permesso di forgiare. Morland aveva scritto sulle linee di calendario incise dagli uomini di Cro-Magnon su ossa di renna, sulle pannocchie di mais levigate rinvenute negli immondezzai degli Anasazi e sulle tracce di muratura nelle tombe siriane risalenti al Neolitico. Nessun esempio preciso dei metodi e degli attrezzi da lui postulati era mai stato rinvenuto, ma le sue teorie erano risultate persuasive e nessuno le aveva messe in discussione. Era una specie di operaio specializzato nel settore.

Marte era stato per lui un territorio nuovo: un balzo dallo studio delle tecnologie terrestri primitive a quello di una civiltà aliena così avanzata da non poter essere capita. Sebbene la composizione elementare della placca di Marte fosse nota (titanio, molibdeno, alluminio, carbonio, idrogeno e tracce di altri elementi), le tecniche con cui essi erano stati amalgamati assieme fino a formare una lega ben più dura e resistente del diamante rimanevano un mistero. Altrettanto misteriosi erano i metodi con cui essa era stata ricoperta di simboli, ed era questa la questione di cui si stava occupando Morland.

Già altri studiosi se ne erano occupati, ma senza successo. Quella lega, la più resistente mai scoperta, era stata incisa da attrezzi ancora più duri, se di attrezzi si era trattato. Morland aveva convinto la Commissione culturale del Consiglio dei Mondi che in nessun modo egli avrebbe potuto danneggiare la targhetta e li aveva persuasi che sarebbe stato in grado di aggiungere alcuni piccoli dettagli di poco

conto a ciò che l'umanità già sapeva su di essa.

— Abbiamo registrato le sue banche dati — disse Polanyi.

— Gli dia ancora un'occhiata — disse lei — e veda che cos'altro riesce a ricavarne. Per il momento è tutto, per quanto riguarda Morland.

L'edificio oscillò e traballò secondo i comandi dell'ufficiale, finché fu nuovamente diritto. Senza muoversi, avevano improvvisamente iniziato a scendere velocemente giù per il corridoio visitato poco prima da Sparta.

— L'altra vittima...

L'immagine si fermò d'improvviso, tanto che se quei muri avessero avuto una massa, loro due sarebbero stati fatti a pezzi dall'inerzia. Apparve il secondo corpo, steso sulla schiena, gambe e braccia spalancate in una pozza di sangue lucente.

— Dare Chin — disse il tenente. — Darius Seneca Chin. Uno dei più stimati primi coloni di Labyrinth City.

— L'assistente del sindaco, al lavoro fino a tardi perché Morland non poteva fare i suoi studi durante le altre ore, e qualcuno doveva tenerlo d'occhio — disse Sparta con voce piatta.

— Esatto.

— E dove si trovava il sindaco quella notte?

— Il sindaco si trova sulla Terra già da due mesi. Una conferenza, credo.

Chin era un uomo alto, di costituzione magra, con i capelli neri e un bel viso solcato da rughe troppo numerose per i suoi trentacinque anni. I suoi occhi scuri erano spalancati e l'espressione era di sorpresa interessata, non di paura. Era vestito con il pratico tessuto pesante marrone scuro sintetico in finta tela, il preferito dai veterani

dell’insediamento su Marte.

— Ancora una pallottola all’uranio? — disse Sparta.

— Nel cuore. Stavolta a distanza: lo ha spostato di otto metri.

— Quindi non un principiante: un colpo da esperto.

— Crediamo un professionista — disse il tenente.

— Può darsi. O forse un fanatico delle armi, qualcuno con una forte motivazione. — Il delitto era stato commesso per una causa: era l’unica cosa di cui si sentiva sicura. — Era sceso da quelle scale laggiù?

— Sì: quelle che salgono al secondo piano vicino al suo ufficio. Stava lavorando a un gruppo di cause civili. Abbiamo il suo...

— Gli darò un’occhiata più tardi. Il suo ufficio è visibile dalla strada?

— Sì. Old Nutting, la sorvegliante che è passata lì vicino solo una paio di minuti prima del momento in cui si ritiene sia stato commesso l’omicidio, ha detto che l’intero edificio era al buio, a parte le luci adoperate da Morland per lavorare e quelle dell’ufficio di Chin al secondo piano. E assieme a esse solo alcune altre nel corridoio. Comunque sia, era in grado di vederli tutti e due chiaramente, ed erano vivi e vegeti. Con Chin c’era Lydia Zeromski. Stavano discutendo.

— Incuranti che qualcuno potesse vederli?

Il tenente sorrise. — Esiste un detto qui da noi, ispettore: “Chi vive in mezzo al vetro se ne frega delle sassate”. Si riferisce alla privacy.

— Non ne hanno mai? — Sparta era scettica.

— Hanno degli scuri alle finestre, se li desiderano.

Sparta sapeva dai rapporti che la sorvegliante, una veterana prossima

alla pensione, aveva giurato di non aver visto nessun altro nella costruzione, a parte quei tre. Osservando la ricostruzione olografica del palazzo immerso nella notte, Sparta sapeva che la donna avrebbe potuto benissimo sbagliarsi: qualcuno si sarebbe potuto nascondere nel buio e rimanere immobile. La distorsione del vetro era sufficiente persino per nascondere una forma umana.

— Mi piacerebbe parlarle, questo pomeriggio.

— L'ufficio della Sorveglianza è nel palazzo della Direzione. Può concordare un incontro mentre torniamo al mio ufficio.

Sparta avrebbe finto di essere interessata a farlo, ma già sapeva che cosa avrebbe scoperto: i giri di ronda di Old Nutting erano regolari come le lancette di un orologio, in barba a tutte le comuni norme di sicurezza. Nutting era stata vittima della stanchezza e delle abitudini di un'intera vita, e l'assassino aveva senza dubbio controllato in anticipo gli spostamenti della sorvegliante nei paraggi dell'edificio.

Era facile simpatizzare con quell'anziana donna. In confronto a una notte su Marte, il Polo Artico è Tahiti, e la gente comune preferiva rimanere all'interno, quando poteva farlo. Sparta capiva perché la sorvegliante, abbastanza vecchia da sentire il freddo nelle ossa anche attraverso la tuta pressurizzata, avrebbe volentieri rimandato il più possibile l'uscita dal caldo ufficio, la vestizione, la tuta pressurizzata, la ronda nelle gelide strade della città coperte di sabbia. Probabilmente l'assassino aveva atteso il suo passaggio nascosto in uno dei condotti pressurizzati che portavano al Town Hall.

Tre minuti dopo che la sorvegliante era passata davanti alla costruzione illuminata, erano scattati i sistemi di allarme nel suo ufficio, distante solo un centinaio di metri dalla scena del delitto. Il primo si era acceso quando la placchetta era stata spostata. La maggior parte degli altri, sensori di odori, di movimento, di pressione sul pavimento e così via, erano già stati disattivati per rendere possibile il lavoro di Morland; ma se ne accendevano altri quando la camera d'equilibrio all'entrata principale della costruzione veniva aperta mentre quella interna non era ancora chiusa, provocando una

leggera perdita di pressione.

Quindi anche il ladro aveva addosso una tuta pressurizzata, e dopo aveva abbandonato la scena non tramite un caldo corridoio, ma per le strade gelate.

— Diamo un'occhiata al portello.

— Non c'è molto da vedere, ispettore. — Polanyi manipolò i comandi dell'oloproiettore e si ritrovarono di fronte alle grosse porte di decompressione cerchiate in bronzo e poi, al di là di esse, all'esterno.

Nella sabbia fuori del portello c'erano solo dei leggeri mucchietti spinti dal vento e alcune piccole depressioni: niente che ricordasse un'orma. Pochi metri più in là, l'intera scena si perdeva nel nero vuoto del bordo dell'ologramma.

— Sembra che ci fosse vento.

— Una brezza leggera, secondo gli standard del pianeta.

Sparta scrutò la sabbia gelata ai bordi dell'ologramma. Le sue capacità visive erano di gran lunga superiori alla risoluzione di quell'oloregistratore, quindi i suoi occhi erano praticamente inutili in quella situazione, e così il naso e la bocca, capaci di analizzare chimicamente. Il delitto era avvenuto due settimane prima. Forse, se si fosse trovata sulla scena reale, in tempo reale... — Ha ragione, tenente: non c'è molto da vedere.

— La nostra ricostruzione si ferma qui. Pensiamo che l'assassino sia uscito all'esterno perché dentro la via di fuga era bloccata dai sorveglianti richiamati dal primo sistema di allarme... o forse perché all'esterno c'era un complice.

— Forse — disse Sparta. In mancanza di prove, preferiva non fare ipotesi.

— I sorveglianti locali hanno fatto un buon lavoro — disse Polanyi,

rispettoso verso le persone con cui doveva convivere. — Sono accorsi in pochi minuti. Ciò che lei ha visto è quel che hanno trovato. Nessuna arma, nessun testimone, nessuna impronta digitale o altra traccia fisica.

— Grazie, spenga pure.

L'ufficiale ubbidì. Un attimo dopo erano in piedi nel centro illuminato e caotico di Town Hall.

Dieci minuti più tardi erano di ritorno nell'angusto ufficio superilluminato. — Devo farle vedere i sospetti? I tre che avrebbero avuto l'opportunità di farlo?

— Sì, grazie. — Lo avrebbe lasciato fare il suo lavoro; avrebbe tratto dopo le proprie conclusioni.

Sapeva già che la targhetta era stata sottratta quella notte e non, a esempio, la notte prima o quella dopo, perché il furto era stato fatto coincidere con la distruzione delle registrazioni inerenti la Civiltà X su Venere e in tutto il resto degli insediamenti umani nel sistema solare. I profeti avevano lanciato all'attacco le proprie squadre segrete di morte all'unisono in un attacco di massa, cercando di uccidere chiunque potesse ricordare quei testi abbastanza bene da poterli ricostruire. Sulla Terra erano morti una dozzina di studiosi. Su Marte, era Dewdney Morland la vittima designata, e Dare Chin solo un innocente spettatore.

Un uomo, il più importante di tutti, era stato mancato in quell'assalto contro i gioielli della xenoarcheologia. Su Port Hesperus, il professor J.Q.R Forster era riuscito a sopravvivere all'attacco nei suoi confronti e adesso era sotto la stretta protezione della Commissione Spaziale.

Polanyi stava parlando; Sparta si impose di starlo a sentire.

— ... la popolazione permanente è di quasi diecimila anime. In

qualsiasi momento ci potrebbero essere al massimo duemila turisti, sul pianeta. Abbiamo controllato tutti i 438 ospiti registrati all'hotel Interplanetario di Marte e negli altri sei alberghi di Labyrinth City muniti di regolare licenza. Se c'erano altri stranieri, quella notte, nessuno li ha visti, e in una città così piccola sarebbe stato ben difficile. Poi siamo passati alla gente del luogo.

Sul video apparve un volto di giovane donna. Occhi sicuri di sé, bocca larga, i capelli biondi legati sulla nuca. Nonostante l'apparenza delicata della sua struttura fisica, tipica di chi ha passato una vita su Marte, aveva un'aria forte e decisa.

— È Lydia Zeromski — disse il tenente. — Un'autista che lavora all'acquedotto. Era la donna di Chin... una delle sue donne, cioè; era nel suo ufficio pochi minuti prima degli omicidi. Nessuno l'ha vista uscire.

— Lei? — Sparta era scettica. — Sarebbe dovuta scendere al piano inferiore, uccidere Morland, afferrare la placchetta e poi voltarsi e sparare a Chin quando era sceso per vedere che cosa stava accadendo.

— Non è impossibile.

— Se le interessava il reperto, perché si sarebbe messa a litigare con lui, prima?

— Be', se non era l'assassina poteva essere una complice — disse Polanyi rigidamente.

— Tenente, la donna non ha alcun precedente.

— Una volta ha picchiato un uomo in un bar con un pezzo di tubo. Lui non l'ha denunciata.

— Precedenti con le armi?

— Be'... nessuno registrato.

— Altre relazioni?

— Nessuna, che si sappia.

— Il prossimo — borbottò Sparta.

— Questo.

Sullo schermo, la Zeromski fu rimpiazzata da un uomo con un'espressione melliflua, sulla quarantina. Aveva i capelli biondi molto

sottili e chiari, quasi incolori, così corti che era visibile il suo cuoio capelluto rosato. Sparta lo riconobbe all'istante.

— Wolfy, o Wolfgang, Prott: il manager dell'hotel Interplanetario di Marte. Non è certo un segreto che l'albergo è stato la sede del commercio illegale di souvenir marziani; pezzi di minerali, fossili, persino prodotti lavorati. Prott è stato mandato su Marte da quelli dell'Interplanetaria un anno fa.

— Di base a Zurigo...

— Esatto. Prott lavora per loro da una decina d'anni: Atene, Kuwait, la base Cayley sulla Luna, dapprima nel ramo delle pubbliche relazioni, poi nelle vendite, infine come vicedirettore. Questo è il suo primo incarico come manager. È famoso come pappagallo a tempo perso.

— Il suo stile?

— Le turiste nei negozi di liquori, raramente nei propri locali, e per lo più si tiene alla larga dalle residenti. Forse ha paura dei loro uomini.

— E non è in grado di fornire una spiegazione logica su dove si trovasse quella notte.

— Sostiene che stava dormendo nella sua suite all'hotel. Ma l'hanno visto uscire pochi minuti prima dell'assassinio con una tuta pressurizzata. Un'ora dopo, beveva con il suo barman.

— L’alibi è così debole da essere ridicolo.

-— Stava combinando qualcosa... chissà che cosa.

— Non un assassinio.

— Ah, c’è dell’altro. — Polanyi non riuscì a dissimulare un accenno di auto-compiacimento. — Wolfy è famoso per essere un asso nel tiro al bersaglio. Al livello basso dell’hotel c’è un poligono di tiro, e Prott è il loro miglior cliente.

— È sparita qualcuna delle sue pistole?

— Be’... è difficile dire quante ne...

— Bene — disse Sparta freddamente. — Chi altri abbiamo?

Apparve la faccia che Sparta aveva sperato di non vedere; il viso grazioso e dall’incarnato scuro e delicato di un giovane dai profondi occhi marrone circordati da una corona di capelli neri e ricci. Aveva sulle labbra socchiuse un sorriso che mostrava dei denti bianchi e regolari. Indossava una tuta pressurizzata standard.

E, ahimè, Polanyi non lo aveva tolto dalla lista. — Il dottor Khalid Sayeed, planetologo del Consiglio dei Mondi. Meno di un’ora prima degli omicidi, Sayeed e Morland stavano urlandosi qualcosa nel bar dell’Interplanetario...

— Kha... il dottor Sayeed stava urlando?

— Una discussione piuttosto animata; qualcosa riguardante il progetto di Rivitalizzazione di Marte. Morland ha lasciato l’hotel andando dritto al Municipio, mentre Sayeed afferma di essersi recato nel proprio appartamento vicino all’astroporto, ma non possiamo controllare la veridicità di ciò che sostiene.

Sparta studiò attentamente la foto di Khalid. Aveva un anno meno di lei (la stessa età di Blake) e non lo aveva più visto da quando aveva sedici anni. Portava bene la sua età, ed era divenuto un adulto

dall'aria equilibrata e sicura di sé.

Come Sparta e Blake, Khalid era stato uno dei membri originali di SPARTA, il Progetto per la Valutazione e l'Addestramento delle Risorse e dell'Intelligenza Specificata, fondato dai genitori di Sparta nel tentativo di dimostrare che le intelligenze multiple presenti in ogni bambino potevano essere innalzate a livelli che il mondo definiva geniali. Khalid era uno dei grandi successi di SPARTA, intelligente e sofisticato, in possesso di moltissimi talenti, e aveva dedicato la propria carriera al miglioramento della condizione umana.

Ma secondo Blake, Khalid era anche molto probabilmente uno dei profeti. Un membro dello Spirito Libero. Un accolito di quel culto funesto.

— Se non ha niente in contrario, tenente, le porto via con me — disse Sparta, togliendo le schede dati dal videoschermo.

— Sono tutte sue, ispettore. — Si mise comodo e aprì le tozze mani. — Adesso sa tutto quel che sappiamo noi. Che cos'altro posso

fare per lei? Mostrarle la vita notturna locale?

— Grazie, ma devo declinare l'invito.

Polanyi fece una smorfia. — Sarà per un'altra volta.

6

Il soffitto in vetro della sala Ophir era coperto di condensa; l'aria era umida. Il cameriere condusse Sparta su e giù per gradini e terrazze, in mezzo a tavoli che davano sulla più grande distesa d'acqua di Marte. In quella piscina circondata da palme, una mezza dozzina di giovani, uomini e donne, si tuffavano e sguazzavano, tutti agili, abbronzati e nudi. Sparta pensò che avevano più l'aria di modelli che di turisti.

Probabilmente l'hotel li pagava per dare bella mostra di sé durante l'ora del pranzo; una specie di show promozionale.

Il tavolo di Khalid Sayeed era su un balcone vicino alla piscina, riparato da alcune piccole palme. Si alzò per darle il benvenuto. Era uno di quegli uomini di bella presenza e dall'aria elegante tale da sembrare più alto della sua statura media.

— Ispettore Troy, grazie per avere acconsentito a incontrarmi.

Lei gli prese la mano e la strinse una sola volta, brevemente. — Dottor Sayeed... — Le narici assaporarono il suo odore leggero e piacevole. La sua memoria normale confermò che era il ragazzo che aveva conosciuto molto tempo addietro.

Se lui la riconobbe come la bambina che era stata sua compagna di scuola nel progetto SPARTA, non lo lasciò intuire. Con l'educazione comune a entrambi, erano così esperti nelle convenzioni sociali che nessuno dei due avrebbe lasciato trapelare niente se non volontariamente.

Quando Sparta sedette di fronte a lui, un flusso di ricordi tenuto lungamente sommerso cominciò a riaffiorare.

Khalid, a nove anni, che discuteva di teologia con Nora Shannon nello spazio per la ricreazione posto sul tetto della Nuova Scuola, e che manteneva la sua dolce calma di fronte al disperato rifiuto della bambina di accettare la sua convinzione che l'Islam avesse reso irrilevante il Cristianesimo. Lui che infine costringeva alla resa Nora, fosse solo perché aveva imparato a mente molto più Corano, per non parlare di Tommaso d'Aquino, che lei il Nuovo Testamento. E che dopo procedeva a spiegarle perché la setta Shi'a di cui faceva parte era l'unica fedele depositaria degli insegnamenti islamici...

Khalid, a dodici anni, durante un gita di studio nel Mar dei Caraibi, che terrorizzava i genitori per essersi messo fortunosamente in salvo dagli squali. Si era avventurato in quell'acqua calda con il suo piccolo aeroplano a pedali e aveva tenuto a bada per venti minuti i pescecani

colpendoli sul mu; so con le pinne.

Khalid, a quindici anni, che dirigeva l'Orchestra filarmonica giovanile di New York, in una frizzante ed energica interpretazione della Sinfonia Italiana di Mendelssohn, che veniva accolto da vigorosi applausi e immediatamente dopo dalle recensioni video internazionali che annunciavano il debutto di un novello Bernstein...

— Devo fare un volo d'ispezione domani mattina e volevo che lei avesse l'occasione di potermi vedere prima della mia partenza — le disse.

Il cameriere porse loro un menu stampato con estrema cura, in vera carta, come avvertirono con i polpastrelli, e con vero inchiostro.

— Di vederla?

— Il volo dovrebbe durare solo due giorni, ma su Marte volare è per definizione qualcosa di imprevedibile e non volevo lasciarle pensare, in caso di ritardo, che io la stavo evitando.

— Se i signori vogliono scusarmi — disse il cameriere in tono frettoloso. — Qualcuno di lor signori intende ordinare qualcosa prima di pranzo?

— Qualcosa da bere? — chiese Khalid a Sparta.

Lei notò che nella tazza di lui c'era del tè. Tè dello Sri Lanka, a giudicare dall'aroma. — Anch'io

.— disse indicandolo — come quello del signore.

— Molto bene. Signore, il cameriere arriverà subito. — Se ne andò.

Khalid versò del tè dalla propria teiera nella tazza di Sparta. Per un momento Sparta si concentrò sul sapore: era buono, ma un po' troppo vecchio: le tecnologie di spedizione erano migliorate di molto durante gli ultimi secoli, ma lo Sri Lanka era più lontano da Marte che dall'Inghilterra. Poi rivolse nuovamente la propria attenzione a Khalid.

— Tutto quel che voglio da lei, dottor Sayeed, è la prova che non aveva la possibilità di uccidere quegli uomini o rubare il reperto. Così sarò libera di rivolgere altrove la mia attenzione.

— La prova? — Stavolta non sorrise, se non con gli occhi. — Intere scuole di filosofi e di matematici sono nate basandosi sull'asserzione che una cosa simile non esiste.

— Tuttavia esiste una cosa chiamata verità.

— Io ne convengo, al contrario di Ponzio Pilato. Ed esiste anche la legge, nella quale credo fermamente. Deduco che lei abbia già letto le mie deposizioni, ispettore: e l'intera storia della mia vita.

Sparta annuì. — Lei ha avuto una discussione con il dottor Morland, qui nell'hotel, poco prima che venisse ucciso. È uscito dall'edificio subito dopo di lui e non è

più stato visto fino alla mattina seguente.

— Esatto. Non posso provare di essermi recato nel mio appartamento e di aver guardato un video informativo sul progetto di recupero della zona del Sahara, di aver osservato le preghiere serali e di essermi quindi coricato. Ma questa è la verità.

— Lei vive da solo, dottor Sayeed?

— Sì.

— Ma è sposato.

— Mia moglie vive a Parigi con i genitori, oltre a numerose zie, zii, fratelli, sorelle e cugini... come lei certo già sa. — Un'espressione strana, a metà fra la derisione e la riflessione, incurvava le sue sopracciglia, ma sparì in fretta. — Ma è al corrente del fatto che io non ho mai incontrato mia moglie? Ha quattordici anni.

Sparta lo sapeva bene. Quando lo aveva incontrato per la prima volta,

la famiglia di Khalid era povera, e lui era riuscito a entrare in SPARTA solo grazie a una borsa di studio di una società di ricchi benefattori che si facevano chiamare “i Tappers”. I brillanti risultati di Khalid in SPARTA avevano richiamato l’attenzione dei suoi ricchi parenti. Il matrimonio concordato che ne era seguito, senza che lui venisse interpellato una sola volta, era stato un grande onore, un segno che Khalid poteva diventare, un giorno, l’imam dei Sayeed, dal suo bis-zio, il khan.

— Il suo appartamento si trova vicino all’astroporto — disse Sparta.

— Sì: a Kirov Place, nel complesso MTP.

— Il palazzo non è collegato direttamente a nessun condotto pedonale civile. Lei porta con sé la sua tuta pressurizzata ogni volta che è fuori casa. — Sparta inclinò la testa per indicare la borsa marrone sulla sedia a fianco di Khalid.

— È naturale per noi abitanti di Marte. Dov’è la sua?

— Nella mia stanza.

— Vorrei consigliarle di adottare al più presto questa nostra consuetudine — disse lui. — Tutto questo — indicò gli alberi, il tetto in vetro che gocciolava condensa — è solo un’illusione: può svanire in un solo istante. La realtà è il sottile e gelido biossido di carbonio. Mettiamo il caso che una roccia si stacchi dalla caverna che sovrasta le nostre teste...

— Accetto il suo consiglio. — E diceva sul serio; solo pensando alle probabilità di una cosa del genere si pentì della propria superficialità. Ma era una cosa da tenere per sé.

— Il complesso edilizio dove lei abita è composto da tre unità, ciascuna con un’entrata separata. La sua è al secondo piano, accessibile tramite una scala esterna.

— Bene. Direi che lei si è data veramente da fare, stamattina. Sa

perché ho scelto proprio quell'appartamento?

— Per la sua vista, penso.

— In effetti questo è uno dei motivi principali. — Si allungò sulla sedia e sorseggiò il tè. — Quando i seguaci dell'Islam si imbarcarono per la prima volta nello spazio, sorse il problema di come determinare la qibla, ovvero la direzione per le preghiere, che come lei sa è nella Kaaba, nella Grande Moschea della Mecca. Quando pregare poteva essere deciso di luogo in luogo, ma la posizione della Mecca, che naturalmente, oltre una certa distanza coincide con quella della Terra, ha moto relativamente costante. Ecco perché noi credenti portiamo questo. — Posò la tazza ed estrasse dalla tasca un oggetto circolare e schiacciato, delle dimensioni di un grosso orologio da taschino, ma molto più sottile. Lo depose sul tavolo. — Questo che uso io è una copia, grande circa un quarto delle dimensioni originali, di un astrolabio non molto comune del quattordicesimo secolo, costruito dall'astronomo Ibn al-Sarrah di Aleppo.

L'astrolabio era fatto di una serie di sottili dischi in bronzo incisi in caratteri arabi. Quello più esterno ospitava una griglia di coordinate sferiche, una vera e propria rete. Dei piccoli graffi e delle irregolarità rivelavano che l'oggetto era stato costruito a mano.

Sparta lo guardò con interesse, studiandolo più a fondo di quanto permettesse il comune occhio

umano, anche se nessuno avrebbe mai detto che il suo sguardo fosse qualcosa di più che casuale. Il cervello è un organo flessibile, e può essere allenato a sopprimere o a ignorare le doppie esposizioni, come sapeva bene chi faceva uso dei superati microscopi monoculari. Come loro, Sparta poteva mettere a fuoco qualsiasi oggetto piccolo o distante con il macrozoom dell'occhio destro, con entrambi gli occhi aperti e senza farsi tradire dallo strabismo.

— Una copia preziosa.

— È funzionale — disse Khalid. — Può essere adoperato come

astrolabio nelle latitudini più settentrionali della Terra. Con le debite conversioni anche su quelle marziane, suppongo. Ma le sue principali operazioni vengono effettuate da un sistema microminiaturizzato di guida inerziale. — Ruotò il piccolo astrolabio con le dita, finché un indice in bronzo attaccato al cardine centrale si alzò sull'equatore curvo della rete. — La mia bussola spirituale. Non importa dove mi trovi, o dove sia la Terra, la sua alidada indica la Mecca.

— Un oggetto stupendo — sottolineò lei, con voce inespressiva. — Che cos'ha a che vedere con la sua scelta di un appartamento vicino all'astroporto?

— Semplicemente che dalla mia piccola stanza io vedo un arco di duecento gradi di cielo, e quindi la qibla si trova molto raramente in direzione di un muro cieco.

— Alzò gli occhi. — Ah, bene...

Arrivò il cameriere, con un tempismo così perfetto che sembrò una scena calcolata. Khalid sorrise; il suo fascino discreto era limpido come il vetro che li separava. La presentazione dell'astrolabio, che adesso aveva riposto nella tasca, era stata un'affascinante divagazione dalla quale Sparta non aveva appreso niente di utile per il proprio caso.

Khalid lasciò che il cameriere recitasse la lista dei piatti del giorno (arrosto di capra con ripieno di aglio e prugne, il tutto cresciuto su Marte, e salmone in bianco, appena uscito dalla stiva della *Doradus*, giunta da poco in orbita) a cui seguirono i dettagli della preparazione di diversi tra i più complessi piatti del menu.

Quando Sparta chiese un'insalata verde, Khalid reagì come se il fatto non fosse solamente normale, ma in effetti una scelta incredibilmente razionale. Ma per lui il salmone si rivelò una tentazione irresistibile.

Il cameriere se ne andò e Sparta disse: — Mi dica della sua discussione con Morland, dottor Sayeed.

Il suo sorriso si fece più sottile:

— Le darò l’ossatura, e lei costruirà attorno a essa la carne.

— Ho molto tempo a disposizione.

— Allora prima un po’ di antefatti. — Sorseggiò il tè e sembrò

pensare alle parole da dire. — Xenoarcheologi e xenopaleontologi hanno un compito difficile. L’atmosfera di Marte una volta era ricca di vapore acqueo e il deserto marziano una volta era pieno di acqua allo stato liquido... come lo è ancora oggi, diverse volte in un anno, in poche zone basse dove il ghiaccio affiorante non si è sublimato e la pressione atmosferica è appena sufficiente a impedire l’evaporazione istantanea dell’acqua. Ma non sono che episodi rari e quasi evanescenti. Un bilione di anni fa, o forse più, le cose erano ben diverse. L’atmosfera era più spessa, il clima era moderato e le condizioni stabili, a malapena, per la comparsa e la rapida evoluzione della vita. Ecco perché adesso troviamo i fossili di creature viventi. E da ciò la testimonianza, ben più difficile da dimostrare, che il pianeta sia stato visitato un tempo, forse molto brevemente, da un’antica razza dotata di intelligenza. Nessun frammento di questo che è il più ricco di tutti i tesori deve sfuggire alla nostra attenzione.

Si fermò per poter pensare ancora un po’. — Il compito degli xenologi è non solo difficile, ma anche nobile — riprese. — È quello di preservare il passato. D’altro canto — aprì lentamente le dita della mano destra come un fiore che sboccia — nel prossimo futuro Marte sarà un paradiso. Anche senza l’intervento

umano, nel giro di un altro bilione di anni.

Vedendo che lei non reagiva a quelle parole un po’ teatrali, continuò: — Il periodo della precessione dell’orbita di Marte attorno al Sole e dei suoi poli, suggerisce l’ipotesi che ogni due bilioni di anni esso divenga abbastanza caldo perché le sue calotte polari e il permafrost riescano a sciogliersi, e l’acqua liquida si raccolga sulla sua superficie. Il Progetto Rivitalizzazione di Marte è stato incaricato di accelerare tale

ciclo naturale. Per riuscirci dobbiamo aumentare la densità dell'atmosfera e arricchirla di vapore acqueo. A un certo punto l'effetto serra avrà il sopravvento e farà progressivamente aumentare le temperature atmosferiche, con conseguente ulteriore aumento della pressione atmosferica. Una volta consolidata una tale retroazione positiva, le enormi risorse idriche al momento imbrigliate cominceranno e defluire liberamente nel deserto senza evaporare all'istante. All'aperto sopravviveranno vere e proprie piante e produrranno ossigeno. Nel frattempo una quantità ancora più grande di ossigeno verrà liberata dalle rocce di sedimenti di batteri. E noi abitanti di Marte non dovremo più preoccuparci di tenere sempre a portata di mano la tuta pressurizzata.

Sparta sapeva bene che Khalid aveva recitato più volte quel discorso e che la sua arte oratoria era stupefacente. Ma disse solo:

Stava parlandomi della sua discussione con il dottor Morland.

Lui annuì. — Marte è privo di forme di vita ed è così da un bilione di anni. Ma poiché un tempo la vita c'è stata, a xenoarcheologi, xenopaleontologi e xenobiologi, molto xeno-ottimisticamente, piacerebbe credere che la vita indigena sia sopravvissuta sino al giorno d'oggi. Da qualche parte, in qualche modo. Capisco il loro entusiasmo. Anche a me piacerebbe poterlo credere — disse, mentre le sue dita espressive tamburellavano sulla tazza di vetro verde. — Ma non posso. Era questo il nocciolo della mia discussione con il dottor Morland.

— Lei non sembra affatto il tipo di persona che si mette a discutere ad alta voce sulle teorie — disse lei.

— Non c'erano astrazioni nella nostra discussione. L'acqua allo stato liquido è alla base di tutto ciò che le ho descritto. Nel passato ci sono stati molti progetti; sciogliere la calotta polare settentrionale spargendovi terra scura per assorbire le radiazioni solari, oppure ottenere il medesimo processo creando degli speciali licheni o alghe scure. Oppure adoperando reattori nucleari a dozzine, centinaia, forse migliaia. E altre 'dee ancora. Alcuni di questi progetti sarebbero anche

potuti funzionare, ma sarebbero occorsi seeoli prima che la pressione parziale del vapore acqueo presente nell'atmosfera raggiungesse livelli degni di nota. Le idee per far sciogliere il permafrost erano ancora più bizzarre, come quella di utilizzare la detonazione sotterranea di migliaia di ordigni nucleari. Un'idea, io credo, non tanto motivata dall'interesse verso Marte, quanto dal bisogno disperato degli euroamericani di togliersi dai piedi quelle antiche armi con le quali un tempo si erano minacciati l'un l'altro. Ognuno di questi piani aveva dei seri svantaggi.

— Mi sembra che tutti tengano poco conto del pianeta — osservò Sparta.

— Incredibilmente poco — disse lui. — Ma c'è un modo per accelerare il ciclo naturale acquasiccità su Marte usando solo sistemi naturali. Anch'esso sarà traumatico per il pianeta, ma perlomeno sarà coerente con la sua storia ecologica.

Stavolta, quando lui tacque, Sparta cooperò, facendogli la domanda che lui si stava aspettando: — E quale sarebbe?

— Un bombardamento di comete — disse lui prontamente. — Le comete sono per la maggior parte formate di ghiaccio. Durante i primi anni dell'esistenza di Marte e degli altri pianeti interni, esso fu colpito da frotte di comete composte di acqua, carbone e molecole organiche. A un certo punto l'intensità del bombardamento diminuì, a partire da circa un bilione di anni fa. Ma noi possiamo programmare un nuovo bombardamento. Possiamo dirigere le comete. In realtà, ispettore, ci accingiamo a cambiare il corso di una di esse proprio adesso.

— Una cometa che colpisca Marte?

Lui annuì. — Un test. Ma se funziona l'acqua non andrà sprecata. Scorrerà brevemente sulla superficie dell'altipiano Tharsis prima di evaporare nell'atmosfera: un'immissione di vapore acqueo maggiore di cinquant'anni di lento scioglimento della calotta artica.

— Quando terminerà il test?

— Ci vorranno diversi anni. La prima cometa candidata si trova ancora al di là dell'orbita di Giove. — Sorrise. — Per quanto sia molto lontana, ha già trovato molto attrito.

Sparta stava quasi per ridere. — Capisco...

— Ecco di cosa stavamo discutendo io e Morland, ispettore: non di teorie astratte, ma i particolari del Progetto Cascata. Lui era totalmente contrario, e si è spinto sino a paragonarlo a quel detestabile progetto nucleare che le ho descritto prima. Naturalmente era ubriaco...

— Ubriaco?

— Aveva trascorso due o tre ore nella Sala Phoenix... così mi hanno detto. Io ceno spesso qui, ispettore; una piccola indulgenza, ma me ne concedo diverse. Mentre stavo uscendo incontrai Mor land che usciva dalla Sala. Si trat tò di... la parola giusta è "aggressione"... Mi aggredì con il suo crudo sarcasmo.

— E perché lo fece?

Khalid alzò un dito e cominciò a scuoterlo, parafrasando il suo avversario: — Gli impatti delle comete possono preservare le calotte polari, ma scavano buche profonde. Qualcosa andrebbe perso, alcune tasche geologiche di tenaci batteri, qualche prezioso manufatto. — Il palmo della sua mano si aprì verso l'alto, come a concedere quelle ipotesi. — Mosse queste obiezioni in un linguaggio che non voglio ripeterle.

— Vi eravate già incontrati? Come faceva a conoscerla?

— Ci eravamo visti brevemente a un ricevimento che Wolfy... il signor Prott, direttore dell'hotel, aveva dato in suo onore una settimana prima. Da quella volta mi ero tenuto a distanza da quell'uomo. Morland era un tipo bizzarro, ma nella sua ferma opposizione verso il Progetto non era diverso da altri xeno-professionisti. Mi trovò offensivo dal punto di vista professionale, quanto io trovai lui da quello

personale.

— Qual è il suo ruolo nel Progetto Cascata, dottor Sayeed?

— Per dirla in breve, l'idea è stata mia.

Arrivò il cameriere, con un vassoio di metallo. Posò i piatti davanti a loro.

Per alcuni minuti né Khalid né Sparta dissero una sola parola; lei era intenta a studiare la strana conformazione di quella lattuga coltivata nella staziona spaziale e lui a gustarsi il salmone.

Quando il pranzo terminò, ci fu un silenzio imbarazzante che nessuno dei due sembrò impaziente di interrompere. Per Sparta era un momento delicato e si sentì incerta su come comportarsi. — Lei certo sa, dottor Sayeed, che è il principale sospettato per l'uccisione di Morland e di Chin.

— Lo avevo pensato, ma grazie per avermelo confermato.

— Lei non può orchestrare il suo interrogatorio, né uscirne come se niente fosse. Ci sono troppe domande che attendono ancora una risposta.

Lui non tentò di protestare la propria innocenza né cercò di spiegarsi, ma rimase semplicemente a guardarla, ponderando le proprie possibilità. — Per il mio interesse, voglio che lei vada in fondo a questa faccenda. Se solo potessi rimandare il mio viaggio, lo farei. Ma sarebbe pericoloso; in questo periodo dell'anno il tempo peggiora di giorno in giorno.

— Non si preoccupi, aspetterò che lei sia tornato. Non importa quanto starà via.

Lui si sporse verso di lei; i suoi occhi scuri assunsero un'espressione seria. — Nell'interesse di tutti e due, allora: se le preme continuare questa discussione venga con me. Le prometto che apprenderà molte

più cose di quanto immagina.

Ecco giunto il punto cruciale di quel loro incontro, il vero scopo di tutta quell'orchestrazione.

— Ci penserò — disse lei.

— Chiami gli uffici dell'MTP, quando avrà deciso. Se la risposta sarà sì, ci vedremo domani mattina nella hall alle cinque e trenta. Indossi la tuta pressurizzata. — Si alzò di scatto. — Se vuole scusarmi... il conto è già stato sistemato. Devo andare. — Si voltò e si allontanò.

Lei lo guardò andare via. I suoi passi lunghi e cauti sembravano più adatti a un deserto che a un salone di ristorante.

Con la pistola completamente in automatico, Sparta scaricò un intero caricatore nel bersaglio di carta distante venti metri. Il boato dell'arma era continuo nella lunga stanza in pietra, e dalla sua bocca usciva un'unica luce stroboscopica. Dalla fossa posta a ridosso del muro si alzava a tratti della sabbia, e dal bersaglio svolazzavano dei brandelli di carta.

Abbassò la pistola e pulì la camera di scoppio; poi si allontanò dalla riga e si tolse la cuffia dagli orecchi.

Il direttore del poligono tolse anch'egli la propria cuffia e la posò sul bancone. — Bene: vediamo se l'ha almeno sfiorato. — Era un uomo corpulento, un po' attempato, indossava una maglietta attillata con sopra il simbolo dell'hotel. Premette un bottone e il bersaglio si avvicinò lentamente lungo la guida, finché raggiunse la riga.

Tolse il bersaglio e lo studiò in silenzio, poi guardò Sparta con sospetto, corrugando le folte sopracciglia scure. — Non male.

Le passò il bersaglio. C'era un buco della dimensione di una monetina, al centro.

— La fortuna dei principianti — disse lei.

— Sta prendendomi in giro, ispettore. Lei ha già sparato, su Marte. — Annuì in direzione del bersaglio. — Naturalmente un colpo l'ha sbagliato — c'era un altro buco nel bersaglio, del diametro di una singola pallottola, fuori dall'anello esterno nell'angolo in basso a destra. Il primo colpo di Sparta aveva mancato il centro. — Ma vorrei lo stesso appenderlo sul muro del mio ufficio, come ispirazione per gli altri... principianti.

— Molto gentile da parte sua, ma devo declinare l'offerta. — Gli passò la pistola, dalla parte del manico. — Grazie per avermi lasciato provare.

— Continui pure: usi un altro caricatore. L'hotel può permetterselo.

— No, non voglio farmi male al polso. Queste pallottole all'uranio hanno un rinculo molto violento.

— Non fanno altro che rendere più difficile controllare l'arma. — Prese la pistola e la mise da parte per pulirla. — Contro il vantaggio naturale che può avere qui un'arma più leggera, e con lo stesso volume d'impatto.

— Come mai il signor Prott le usa? Ho sentito dire che è un eccellente tiratore.

— Non è senza speranza come altri. — Esitò un attimo. — Non ho mai sentito dire che usasse pallottole all'uranio, però. Il che non significa che non lo faccia.

— E chi è che lo fa?

— Non molti, in questo poligono. È per i clienti dell'hotel e per qualcuno di quelli che sono qui per lavoro. L'uomo che è stato ucciso le ha provate, una volta.

— Morland?

— Sì. Un vero fiasco, ma dopo aver provato e riprovato riuscì a colpire il muro dietro il bersaglio.

— Non aveva mai sparato prima?

— Non con una pistola e non su Marte. Prott me lo affibbiò perché avesse qualcosa da fare e se ne stesse lontano dal bar. Guardi, con quella sua boccaccia fui tentato di ucciderlo io stesso.

Sparta lo guardò dritto negli occhi. — E non le interessa sapere chi è stato, non è vero?

Lui alzò le spalle. — Mi arresti, se crede.

— È un peccato: un'intera stanza di testimoni giura che lei era da un'altra parte, la notte degli omicidi.

La faccia rotonda e arcigna dell'uomo si illuminò. — Eh, sì: i ragazzi del 'Pine sono in gamba, non è vero? Direbbero qualunque cosa per togliere dagli impicci un amico.

7

Phobos stava attraversando il cielo stellato e Deimos era una debole luce lontana quando Blake lasciò la propria stanza nell'Alveare. Il piazzale delle Imprese Idriche Noble distava mezzo chilometro di strade buie sferzate dal vento. Blake si mosse velocemente in mezzo alle ombre finché raggiunse il bordo del complesso dell'astroporto. Il suo obiettivo di quella notte era rivolto verso il deserto aperto.

Cinquanta metri più in là, un gruppo di serbatoi di idrogeno liquido spuntavano dalla sabbia come uova semi-sepolte. Attraversò in fretta la sabbia e ne raggiunse la zona in ombra. Accoccolato nell'oscurità, scrutò in direzione della rete della stazione di smistamento illuminata dai fari. Aveva perlustrato il piazzale durante il giorno, ma aveva

deciso di non mostrare a nessuno della stazione il proprio viso finché non si fosse presentato per quel lavoro.

Trovandosi all'esterno su Marte non c'era da preoccuparsi di sensori chimici o biologici: forse solo un guardiano o due, e sicuramente non ci sarebbero stati cani, in giro. Reti metalliche, fari, telecamere comandate a distanza, magari anche sensori di pressione e di movimento. I sistemi di sicurezza sarebbero stati primitivi. E se i magazzini delle merci venivano sorvegliati come l'entrata del 'Pine, persino i guardiani non sarebbero stati molto svegli. Qualcuno all'interno stava favorendo i furti.

I veicoli nel terreno recintato erano allineati al di là di una doppia serie di reti. C'era una fila di enormi martecarri simili a scarafaggi, e i ricognitori e i trattori si radunavano attorno a essi come se stessero cercando riparo dal vento. I veicoli che stava cercando Blake, quelli per il trasporto del personale che Yevgeny aveva chiamato "le bagnarole", erano parcheggiati tutti assieme nell'ombra di una costruzione che somigliava a un grosso capannone per il rifornimento; ricordavano le JBP, jeep blindate per il personale dell'Esercito, vere scatole per sardine munite di cingoli, anche se non c'era nessuna guerra in corso sul pianeta. Nessuna dichiarata, per lo meno.

Blake si accoccolò alla base di un serbatoio di idrogeno e rimase a pensare. JBP: ce n'erano tre. Avrebbe potuto metterle fuori uso una per una, ma ci sarebbe voluta quasi tutta la notte, e se fossero state trovate tutte tre in panne per difetti meccanici, ciò avrebbe sicuramente destato qualche sospetto.

Meglio un incidente che le mettesse fuori uso tutte assieme, con qualche altro veicolo e un po' di altri macchinari. Blake cercò di controllare l'emozione che si stava facendo largo dentro di lui. Amava far saltare in aria le cose, anche se sapeva che non avrebbe dovuto. Così lo faceva solo quando aveva un buon pretesto per farlo.

Guardò l'involucro esterno del serbatoio dell'idrogeno liquido. Sul lato c'era un grosso simbolo delle Imprese Idriche Noble, e poco distante altri serbatoi sottili che richiedevano meno pressurizzazione: ossigeno

liquido. L’idrogeno e l’ossigeno liquidi, derivati dalla dissociazione elettrica del ghiaccio scavato dalla compagnia, alimentavano le grosse turbine a gas dei martecarri. Idrogeno unito all’ossigeno. Molto efficiente, altamente energetico.

Le tubature dei grossi serbatoi attraversavano la sabbia su piloni lasciati esposti per facilitare la manutenzione, a un’altezza tale da permettere il traffico di veicoli nel cortile. A due metri da terra, i piloni erano circondati da una specie di filo spinato tagliente come un rasoio per scoraggiare gli eventuali arrampicatori. Con un po’ di attenzione Blake avrebbe potuto oltrepassarlo, ma il suo occhio esperto aveva già localizzato un modo più facile per entrare nel cortile.

Blake attraversò in fretta venti metri di sabbia aperta fino a un saliente nella rete metallica. Si fermò in un cono d’ombra, al riparo da due fari posti ad angolo grazie a un trasformatore piazzato lì maldestramente. Maldestramente o da mano esperta? Blake stava quasi per mettersi a ridere quando vide quante volte era stato tagliato e riparato il quadrato di rete che aveva davanti. C’erano già stati altri, prima di lui. I ladri in gamba, per non parlare di quelli comuni e di quelli della Compagnia, hanno sempre l’idea giusta.

Infilò un mano nella tasca della tuta ed estrasse la “borsa degli attrezzi”. La sua vita era basata sull’improvvisazione, e nei suoi giri nell’astroporto aveva accumulato una serie di utili attrezzi semplicemente tenendo gli occhi aperti e le mani pronte.

Adoperò un sensore di induzione a cui aveva dato da poco una nuova paternità, per assicurarsi che nel filo spinato non scorresse elettricità; poi riaprì velocemente la rete con un paio di pinze, giunte fino a lui dopo essere passate di mano in mano. Oltrepassò la rete esterna in una frazione di secondo e quasi altrettanto velocemente quella interna.

Nel cortile, la sabbia gialla spinta dal vento era illuminata di tanto in tanto dai fari, che sembravano più utili a proteggere gli intrusi che ad altro.

Come previsto il cortile era disseminato di sensori di pressione, ma la loro ubicazione era ovvia ed erano decisamente poco sensibili:

qualche manciata di polvere e sabbia dissimulò il rumore dei passi. Era come ballare al rallentatore in mezzo a un campo minato, con tutte le mine disposte in superficie.

I sensori di movimento erano comandati dai laser e si sarebbero avviati se il luccichio del raggio riflesso fosse variato dal valore di riferimento. Per sua fortuna, molti dei raggi erano stati ostruiti da mezzi parcheggiati con noncuranza, da serbatoi di carburante vuoti e da altro materiale. Blake si mosse con cautela in mezzo a quei giganti d'acciaio nel cortile, tenendosi stretto ai cingoli dei martecarri.

Stava per passare in mezzo a due ricognitori quando vide un sottile raggio rosso dirigersi verso di lui; era stato tratto in inganno da un riflesso della sabbia a solo mezzo metro di distanza.

Il raggio stava perlustrando nel buio al di là della rete di protezione. Blake guardò verso la messa a fuoco; un piccolo punto rosso si accendeva a intermittenza mentre le maglie della rete venivano agitate dal vento. Estrasse dalla tasca una piccola e luccicante chiave a tubo rivestita al nichel e la pose con estrema cautela sulla traiettoria del raggio. Si era già messo in posizione per darsela a gambe. L'allarme non scattò e Blake ruotò lentamente la chiave, riflettendo il raggio verso un altro punto della rete. Facendo attenzione ai sensori di movimento camminò attorno al raggio, ruotandolo mentre si spostava. Quando gli fu dietro tolse quel riflettore improvvisato.

L'allarme non suonò neppure stavolta. Blake espirò lentamente.

Un gioco da ragazzi.

I videoschermi nella stazione di guardia erano posti a semicerchio attorno al tavolo del capo della sicurezza. L'immagine in ciascuno di essi si spostava avanti e indietro lungo diversi settori del cortile

deserto della stazione di smistamento.

— Ancora niente? — Yevgeny Rostov stava in piedi dietro di lui, con le grandi braccia composte sul petto e uno sguardo torvo sulla faccia saturnina.

— Vedi anche tu quello che vedo io, Yev. Il tavolo è verde e i canali sugli schermi sono quelli giusti.

— Hai lasciato così tante falle negli allarmi che lui può andare e venire e non te ne accorgi nemmeno.

L'uomo si mise comodo nella sua poltrona ergonomica. La dimensione della sua parte posteriore indicava quanto tempo doveva averci passato sopra. — Che bisogno c'è di questi insulti senza fondo?

— Non senza fondo: si dice infondati — borbottò Rostov. — Privi di fondamento.

— Infondati, d'accordo; e comunque se davvero facessi così male il mio lavoro, la compagnia mi avrebbe già licenziato.

Yevgeny fece un rumore col naso, come di un motore che non vuole mettersi in moto.

— Cosa ti fa credere che stasera si farà vedere? Ieri sera non c'era.

— Mai adoperato chiavi in vita sua, così penso non vuole andare a lavorare a acquedotto, dove sicuramente sarebbe da lavorare. Stanotte è sua ultima possibilità, poi non può più trovare scuse.

— Non potrebbe darsi malato o qualcosa del genere?

— E poi portare giustificazione firmata da mamma? Non essere stupido; io ti ho già detto, questo uomo è professionista. — Yevgeny si volse da un'altra parte e guardò nel cortile vuoto dai vetri della torre di guardia.

Blake si trovava adesso sotto il primo grosso ponte di tubature, al riparo dagli occhi attenti della sorveglianza grazie a un montante in acciaio. I tubi che uscivano dai grossi serbatoi si dirigevano verso il capannone del rifornimento, dove venivano caricati quelli portatili. Una telecamera montata nell'angolo del capannone si mosse lentamente verso di lui. Blake fece un passo indietro verso l'ombra di uno dei giganteschi cingoli di un martecarro finché essa non ebbe inquadrato la sua posizione. Notò che il cavo coassiale di alimentazione che scendeva giù dalla telecamera lungo un lato del capannone veniva agitato ritmicamente dal vento, urtando senza rumore contro i nudi mattoni in vetro dell'edificio.

Quel cavo aveva proprio l'aria di essere sul punto di rompersi. Se si fosse rotto abbastanza in alto, il vento lo avrebbe trasportato sopra a una grossa valvola di derivazione posta dentro al quadro comandi a fianco del capannone. E se quella valvola avesse avuto una perdita interna e avesse sfortunatamente contenuto una miscela esplosiva di idrogeno e ossigeno...

Mentre la telecamera inquadrava da un'altra parte, Blake si mosse e sgattaiolò per alcuni metri di zona scoperta, fino a mettersi al riparo del capannone di rifornimento. Qui scoprì un regalo inatteso: il terminale esterno delle comunicazioni al quale giungevano i cavi della telecamera conteneva anche i circuiti dei sensori di pressione. Tre tagli di pinza e una giuntatura veloce li misero fuori uso tutti in un colpo solo. Si mise nuovamente in posizione per darsela a gambe, ma non ce ne fu bisogno: aveva indovinato i contatti.

Lasciò in funzione le telecamere.

La porta del capannone non pressurizzato ruotò facilmente sui cardini. Blake entrò in una semioscurità verdastra, data dalla luce riflessa dei fari esterni rivolti verso il cortile.

Le valvole rotanti e i rubinetti erano posti in fila sul muro e c'erano dei grossi collettori di tubi in acciaio: un intreccio di tubi stravagante come

un’orgia di polpi.

Su Marte, l’idrogeno e l’ossigeno rimanevano allo stato liquido solo nei contenitori, e per gli scopi di Blake i due fluidi si sarebbero dovuti mescolare all’interno dei tubi. La sua recente conoscenza scolastica della rete tubaria municipale non si era estesa ai collettori dei tubi del carburante, ma estrapolarli con la mera ispezione visiva fu facile. Inoltre, alcune delle manovelle erano colorate in rosso.

Gli ci volle quasi tutta la sua forza per ruotarle; erano rubinetti che non venivano adoperati molto di frequente. Poi le riportò nella posizione originale.

Uscì nuovamente all’esterno, nascosto nell’ombra dell’arco della porta, in attesa che la telecamera inquadrasse in un’altra direzione. Quindi raggiunse carponi la gabbia che circondava la valvola di derivazione. Ancora un po’ di lavoro con i cavi, visto che nessun altro ladro era passato di lì prima di lui, oppure non avevano avuto motivo di tagliare quella rete che adesso aveva davanti agli occhi. Entrò dentro, ruotò una manovella da una parte, una da un’altra ed ebbe dei risultati immediati. Appoggiando il casco sul tubo riusciva a sentire il sibilo dei due gas che si mescolavano.

Ripassò dal buco nella rete e studiò il cavo coassiale della telecamera. In condizioni di gravità bassa era facile arrampicarsi sul muro fino all’altezza del tetto, tenendosi abbastanza vicini all’angolo di zona morta dell’apparecchio e rimanendo invisibili.

Intendeva far sì che il cavo non facesse detonare la bomba mentre lui si trovava ancora nel palazzo. Il che significava che avrebbe dovuto tagliare i fili perché si rompessero durante il tempo che gli occorreva per mettersi in salvo, ma non durassero tanto da permettere a qualcuno di rispondere al segnale che sarebbe apparso sui monitor di sorveglianza.

Il taglio doveva essere molto preciso. Usò il suo coltello nero. Tre fili di cavo nudo luccicarono nella notte.

Quindi in parte scivolò, in parte cadde giù dal muro del capannone. Non si trattò di una discesa elegante, ma ormai conosceva il terreno, sapeva dove schivare e dove saltare. Qualunque telecamera a raggi infrarossi appena decente avrebbe registrato il suo bizzarro balletto in mezzo alle ombre dei ricognitori e delle “bagnarole”.

Un’unica luce rossa si accese sul quadro comandi.

— È qui! — urlò Yevgeny. — Che settore è quello? Manda subito uomini.

— Sta’ calmo Yev: si sono già mossi. Non è ancora dentro; non è ancora in trappola. Lo beccheremo quando passerà dalla rete.

Sui monitor, le figure di due guardie armate corsero coi lunghissimi passi tipici della bassa gravità verso il saliente della rete perimetrale.

— Avrei potuto dirti che sarebbe passato di là — disse il direttore.

— Ah sì? E come fatto a saperlo? — rombò Yevgeny.

— Oh, diciamo per istinto. — Il grassone si accomodò sulla poltrona e fece un sorriso. — Sì, istinto; nonché tutti questi anni di esper...

Uno dei monitor si spense in quel momento esatto, e allo stesso tempo il cielo notturno al di là delle finestre divenne vivo. Il capo della sorveglianza era così rilassato che quando tentò di tirarsi su, il movimento improvviso lo fece cadere all’indietro giù dalla sedia. Yevgeny si buttò verso la propria tuta pressurizzata mentre i vetri doppi delle finestre si piegavano in avanti. L’onda d’urto e il tremore stavano per fare a pezzi il portello della camera di equilibrio dell’edificio, ma alla fine tenne. E così fecero le finestre, per fortuna dei due uomini.

Una palla arancione si alzò come una lanterna giapponese nel cielo

notturno sopra il piazzale. La seguì una fontana di luce bianca: una fiamma più viva di quelle che bruciavano un tempo in cima ai pozzi petroliferi del Texas.

Blake se ne stava al riparo in uno dei grossi serbatoti di idrogeno che si andavano vuotando per alimentare quello spettacolo.

Un bello spettacolo, veramente. Non riusciva a non sorridere.

Le sirene erano inutili nell'atmosfera marziana; l'allarme venne dato tramite gli interfono e gli appositi circuiti.

Nessuno degli ospiti dell'Hotel Interplanetario di Marte poteva udire l'allarme o vedere la scena; così nessuno venne disturbato dall'incidente. Nessuno a parte una persona.

Sparta si svegliò e cominciò ad ascoltare...

Udì il frenetico vibrare nei cavi, il tremolio dei passi e il rombo del veicoli. Le voci le arrivavano tramite le pareti: un incidente all'astroporto, un grosso incendio, è scoppiato qualcosa...

Trasse un sospiro. Quel Blake...

Dannazione: se stava nuovamente mettendo a soqquadro il vicinato, lo avrebbe fatto da solo. Stavolta Sparta non avrebbe mosso un dito per proteggerlo dalla legge.

PARTE TERZA

Nelle sabbie gelate

8

Mezzo sepolto dai turbini di sabbia, l’hangar del Progetto Rivitalizzazione di Marte dell’astroporto era quasi invisibile nel mare di dune circostanti. Il vento lo sferzava come se fosse un gigantesco foglio di carta velina, spingendo verso l’alto quella costruzione attaccata al suolo.

All’interno, l’hangar era un’immensa volta di acciaio che ricopriva una distesa di tegole in vetro. La curva della volta era talmente graduale che il tetto sembrava basso, sebbene nel punto più alto le sottili travi in acciaio prive di supporto distassero trenta metri dal suolo. Dai pannelli di vetro verde posti sul tetto, il chiarore del sole mattutino filtrava nel buio interno con giochi di luce diffusa.

C’era una dozzina di giganteschi marteplani neri, uno accanto all’altro al suolo come una famiglia di ragni sulla ragnatela. Khalid e Sparta si diressero a quello più vicino.

— Li usiamo per spostarci. Ricordano un po’ quegli aerei da boscaglia usati in Alaska nel ventesimo secolo. — Nell’interfono la voce di Khalid si udiva appena. Le loro tute a pressione erano chiuse; le grosse porte dell’hangar erano chiuse, ma non erano impenetrabili all’atmosfera marziana.

— Viviamo su un piccolo pianeta, grande solo la metà del diametro terrestre, ma non è così piccolo come potrebbe sembrare. Gli oceani riempiono quasi tre quarti della superficie terrestre, e così

Marte ha virtualmente la stessa area delle nostre terre emerse. — Abbassò la testa per passare sotto una stretta ala nera, lunga quanto

un campo da football; le sue estremità si abbassavano sino a toccare il suolo dell'hangar. Le lunghe pinne del pianale di coda arrivavano quasi fino al soffitto. — Cerchi di immaginare Asia, Africa, Europa, le due Americhe, Australia, Antartide e le maggiori isole, tutte assieme in un unico continente: un unico deserto gelato, polveroso e asciutto. E in tutto questo deserto solo cinque strade, anche se chiamarle così è un encomio immeritato.

Sparta guardò il marteplano sotto le cui ali si trovavano in quel momento, e pensò che non somigliava affatto a quei vecchi alianti terrestri. Era grazioso. Non tanto quanto un dardo, ma più come un uccello marino. Le ali avevano delle corde sottili ed erano piegate leggermente in avanti, ma poi si incurvavano, con un'angolazione progettata per avere il massimo alzo alla minima velocità. Era una macchina fatta per spiccare il volo.

Khalid aprì il tettuccio a bolla della piccola fusoliera. — Abbiamo bisogno di ali così lunghe per alzarci in questa atmosfera così rarefatta, ma con la fibra di carbonio è facile realizzarle. La robustezza dei materiali qui su Marte è pari a due volte e mezzo il corrispondente valore terrestre.

Su indicazione di Khalid, Sparta prese posto sul sedile di poppa e allacciò le cinture sopra la tuta. — Ho visto le ali, il pianale di coda e questo piccolo abitacolo nel quale mi trovo: ma che motore ha questo affare? — domandò Sparta.

— Il clima. — Controllò se Sparta si era allacciata bene. — Oppure dei razzi RATO, se le condizioni del vento del momento non sono favorevoli. Una volta in aria è come un aliante.

— Solo un aliante?

— Sì, solo un aliante.

Pensava di essere stata abbastanza fredda nel dirlo, ma da come deglutì, Khalid avvertì la sua preoccupazione.

— I primi esploratori pilotavano aerei simili a questi, ma privi di equipaggio, con dei raggi a microonde; le antenne erano poste nelle ali e i motori elettrici posti a bordo azionavano dei grossi propulsori. — Terminò di controllare le cinghie di Sparta e il suo sguardo di approvazione le diede la conferma di esserci riuscita da sola. — Il sistema a microonde non era efficiente, soprattutto perché i raggi venivano bloccati dalla polvere, e alla lunga si dimostrò inutile. Bastava avere abbastanza satelliti in orbita e l'intero sistema meteorologico sarebbe divenuto il motore di una flotta di aerei.

Andò davanti e sedette al posto di guida. — Ai giorni nostri i satelliti sono in contatto diretto con i computer di bordo che controllano il volo. L'aereo sa costantemente dove si trova e il modo migliore per arrivare dov'è diretto. — Cominciò ad allacciare le proprie cinture. — Non voliamo mai in linea retta per un lungo periodo, ma non c'è pericolo di perderci o di insabbiarci.

— Io non credo nell'espressione "non c'è pericolo", dottor Sayeed.

— Le tempeste di sabbia possono essere un problema, come le ho detto ieri. Specie quando si formano in fretta e diventano troppo grosse per aggirarle o per oltrepassarle. — Chiuse il tettuccio a bolla. — Non succede molto spesso, ma questi aerei sono progettati anche per quell'eventualità. Quando accade, atterriamo ed entriamo nelle tempeste.

— Se non sbaglio lei ha detto che la stagione delle tempeste si sta avvicinando.

Khalid si voltò e la guardò da sopra lo schienale, con una mano ancora su una delle chiusure del tettuccio.

— Fa ancora in tempo a scendere.

— Anche se lo volessi, dottor Sayeed, adesso sono troppo interessata per tirarmi indietro.

Lui annuì e chiuse il tettuccio. Rivolse la propria attenzione ai

comandi. Il marteplano aveva una piccola cloche montata sulla consolle, ma nessun pedale, visto che non aveva alettoni, deflettori, timoni o equilibratori. Piccoli movimenti della cloche erano sufficienti a flettere le ali e la coda secondo una versione sofisticata della tecnica di movimento delle ali inventata dai fratelli Wright.

Il controllo manuale non era, infatti, che un meccanismo aggiuntivo. Una volta comunicata la destinazione al computer di bordo del marteplano, questo era ben felice di raggiungerla senza l’ausilio di nessuno. Se il pilota preferiva il volo a vista, il computer forniva le dovute correzioni e bastava guidare semplicemente inquadrando l’obiettivo.

Un gruppetto di schermi grafici mostrava i dati degli strumenti, ma ciò che aiutava maggiormente il pilota era una proiezione olografica dell’atmosfera con dei colori di riferimento. L’ologramma era costruito mediante i dati meteorologici di bordo e quelli che arrivavano dal satellite e, come stava dimostrando Khalid in quel momento avviando il proiettore, esso li circondava totalmente. Non importava la direzione in cui stavano guardando: l’atmosfera esterna sembrava tangibile come fumo multicolore. Anche all’interno dell’hangar erano visibili dei piccoli mulinelli, intricate spirali color pastello.

— Torre di controllo, qui TP 5 — disse Khalid. — Pronti per il decollo.

— Ricevuto 5 — disse la voce senza volto della torre. — Il tempo è buono, i venti prevalenti sono leggeri e sui trenta nodi, da est nord-est. Apriamo le porte e ti portiamo alla catapulta.

Sparta diede uno sguardo incuriosito oltre il tettuccio, da sopra lo schienale. Dal buio dell’hangar comparvero gli addetti al decollo, con le tute a pressione, uno diretto al muso dell’aereo e due agli estremi opposti. Afferrarono le punte delle ali, così lontane che gli uomini divennero grandi come due puntine da disegno e le sollevarono dal suolo. Si misero a spingere l’aereo verso le porte dell’hangar. Solamente una piccola ruota sotto la fusoliera stava toccando il suolo.

Sembrava inconcepibile che tre piccoli esseri umani potessero

maneggiare un congegno così enorme, ma su Marte l'intero aereo, passeggeri e tutto, pesava circa la metà di una di quelle antiche Volkswagen sulla Terra.

Nel frattempo le porte interne dell'hangar avevano iniziato ad aprirsi. L'hangar aveva solo un sistema primitivo di camera d'equilibrio: non proprio una camera, ma un riparo dal vento battente. Lo spazio tra le porte interne e quelle esterne era sufficiente a ospitare l'aereo, dal muso alla coda. Quando il marteplano fu spinto fino a quella zona, le porte interne vennero chiuse per proteggere gli uomini dal vento.

Le porte esterne si aprirono

lentamente, svelando il panorama mattutino di fronte all'astroporto: un'ampia vallata scavata dai venti e fiancheggiata da alte pareti. L'aliante cominciò a tremare e a scricchiolare, mentre quella "leggera brezza" tentava di sollevarlo. Dall'abitacolo si vedevano delle spesse ghirlande viola di atmosfera, avviluppate come le nubi di Giove, agitarsi nella proiezione olografica del computer. Gli uomini a terra si misero sulle ali a mo' di zavorra. Sparta avvertì gli spostamenti delle superfici di controllo che impedivano all'aereo, poco più di un grosso aquilone sgraziato, di scivolare da un lato e andare in pezzi.

Uno degli uomini attaccò un gancio e il cavo di una catapulta ad aria compressa, in un punto verso coda nella fusoliera; nel sistema della catapulta di lancio, Sparta riconobbe altra tecnologia presa in prestito dai fratelli Wright. Khalid disse nell'interfono agli uomini: — Pronti — e a Sparta: — Ci siamo.

L'accelerazione fu graduale e veloce. Quando la catapulta spinse l'aereo lungo la corta pista di lancio, le sue agili ali e la coda lo mantennero in direzione finché esso non si fu staccato dal suolo. Poi, d'un tratto, Sparta si ritrovò a sfiorare le dune.

Khalid indovinò velocemente una corrente ascensionale sopra un gruppo di dune dai colori tenui, poste nel mezzo della valle.

Iniziarono a salire in una larga spirale, abbastanza velocemente da

sentirla fino in fondo alle viscere.

— Il sistema del satellite annuncia che c'è una corrente diretta verso nord-est a settemila metri — disse. — Basta per prendere il via, se la incontreremo già in posizione per la Valles.

Mentre l'aereo ruotava e si in-, clinava in virata, Sparta guardò fuori, affascinata. Sotto l'ologramma dell'atmosfera distingueva un paesaggio di faglie e pieno di crateri allontanarsi in fretta: una topografia intricata fatta di montagnole color bronzo e dune dorate. C'era una nebbia gelida sospesa nei meandri dei canyon del Labirinto, mentre in alto il cielo era rosa, venato da gruppi di nubi color ghiaccio.

L'occidente del Labirinto della Notte si andava riempiendo della luce arancione del mattino, mentre a est la Valles Marineris si allargava e diveniva più profonda man mano che si avvicinava all'orizzonte. Nel punto massimo, il sistema di canyon raggiungeva profondità incredibili, fino a sei chilometri in verticale dall'altopiano al fondo della valle; ma dall'alto la prospettiva reale si perdeva e il suolo sembrava appiattirsi, mentre l'aereo si alzava velocemente per raggiungere la corrente d'aria.

Un mattino marziano come tanti altri...

— Controllo: Mycroft.

— E tu che diavolo vuoi?

— Nuovo lavoro. Meccanico livello sette.

Gli interfono gracchiavano ritmicamente con il soffio costante della camera d'equilibrio, mentre uomini e donne entravano e uscivano dall'ufficio.

— Ascolta, amico: lo vedi anche tu quanto siamo occupati, qui.

— Yevgeny Rostov mi ha detto di presentarmi qui alle otto e trenta e

che mi avrebbero messo su una bagnarola di quelle che vanno alla centrale dell'acquedotto.

— Rostov? — Il modo di fare del grassone divenne più gentile, sentendo il cognome di Yevgeny. — Chi hai detto che sei?

— Mi chiamo Mycroft. Non sai quanto sono contento di avere questo lavoro. Dio sa quanto l'ho cercato. Alla stazione mi...

— Piantala, amico: quando voglio una storia strappalacrime accendo la tele. — L'uomo appoggiò le mani su una tastiera unta e consultò un monitor sul quale, giorni o forse settimane prima, qualcuno aveva versato del caffè. — Sì, Mycroft, sei sulla nota. Qui dice ottavo livello. — Il computer produsse un cartoncino giallo. — Ecco il tuo libretto di lavoro. — Lo porse a Blake. — Ma sei sfortunato, Mycroft: niente bagnarole, oggi.

— E perché?

— Perché sono tutte arrosto, ecco perché. — L'uomo unto come il lardo mostrò i denti marci e proruppe in una risatina stridente.

— Che cosa?

— Un piccolo incidente di lavoro, come lo chiamano loro. Tutti i veicoli per il trasporto del personale sono fuori uso. Il che non significa che tu non abbia un lavoro alla centrale dell'acquedotto, Mycroft. Solo che devi arrivarci per conto tuo.

— Quando è la prossima corsa?

— Dipende da quanto ci vorrà a far arrivare delle nuove bagnarole. Hai un'idea di quanto ci mette un merci ad arrivare dalla Terra, di questi tempi?

Blake lo fissò. — Un merci? Oh... ho capito che cosa intendi dire...

— Forse puoi chiedere a qualche autista di martecarro di darti uno strappo. Ma di solito vogliono qualcosa in cambio. Tu cos'hai da

offrire?

Blake scosse la testa e si allontanò, con aria sconsolata.

Ma quando, raggiunta la camera, si fermò per chiudere il casco, si concesse un sorriso.

Il marteplano raggiunse la corrente d’aria e si diresse a nord-est, in direzione della distante Cydonia. I commenti di Khalid erano impersonali come quelli di un cicerone. — Lunae Lacus, noto anche come Lago Lunare, è una depressione a nord di dove ci troviamo, dove la pressione atmosferica è abbastanza alta perché l’acqua, se mai dovesse superare la soglia di congelamento, potrebbe rimanere liquida. È una delle ragioni per cui è stata scelta come punto zero per il Progetto Cascata. La nostra rotta costeggerà la regione di Candor. Se i venti si manterranno costanti, viaggeremo paralleli alla camionabile che porta da Labyrinth City alla centrale dell’oleodotto.

— Arriveremo fino al Lago?

— No; sorvoleremo un’area poco distante dalla centrale. Potremmo raggiungere facilmente Lunae Lacus in un sol, se lo volessimo, visto che la nostra velocità al suolo in questo momento è di più di cinquecento chilometri all’ora. Ma se ci spingessimo fin là con le attuali condizioni climatiche, dovremmo probabilmente fare il giro dell’intero pianeta per tornare indietro.

— Quanto dista la centrale dell’acquedotto?

— Circa tremila chilometri.

— Quindi ci impiegheremo sei ore, a questa velocità.

— A questa altezza, sì. Ma quando ci abbasseremo per le letture dei sensori, perderemo velocità al suolo. Passeremo la maggior parte di questo viaggio a tornare indietro, passando di vento in vento a bassa

altitudine. Potrebbero essere necessari due o tre giorni. Abbiamo tempo per parlare. — Si mise a ridere. — Forse Candor ci ispirerà.

Sparta sorrise freddamente: — Se Candor la ispira, dottor Sayeed, allora mi dica qual è il vero motivo per cui mi ha voluta in questo volo.

— Per poter parlare — replicò lui subito. — Parlare apertamente. L'hotel è un setaccio di informazioni. Nomina un gruppo o un individuo per cui hai un interesse professionale e stai certa che avranno una registrazione della nostra conversazione al tavolo.

— Non sarei sorpresa se anche tu ne avessi una — disse lei. Per quanto la riguardava, lei registrava nella propria mente tutto ciò che le interessava; non aveva bisogno di una macchina per quel lavoro. — E questa scatola nera adesso sta registrando le nostre parole. Perché dovrebbe riguardarci?

— Volevo avvisarti.

— Di cosa?

— Penso che qualcuno intenda ucciderti.

La sua voce non era melodrammatica né falsa, ma la pelle di Sparta fremette. — Chi e perché?

— Non so dirti chi. Io ho solo sentito delle cose.

— Chi le ha dette?

— Forse sto solo vedendo cose dove non ce ne sono, ma Prott ha detto alcune cose...

— Quali cose?

— Riguardo al fatto che spera che tu ti guardi le spalle.

— Pensi che intenda uccidermi?

— No... non credo. Non so dirlo. Per quanto riguarda il perché, adesso che ti ho vista direi che è per qualcosa che ha a che fare con la tua vera identità. — Si voltò per guardarla. — I tuoi ologrammi non ti tradiscono, ma appena ti ho vista ieri, Linda...

— Non chiamarmi mai così.

— Se preferisci...

— La registrazione di questa parte del volo dovrà venire distrutta — disse lei. Ed era un ordine.

— Bene. Ma non sono solo io. Dubito che qualcuno di quelli che erano in SPARTA avrebbe difficoltà a riconoscerti.

Per qualche secondo lei non disse niente. Le tornò in mente che anche Blake l'aveva riconosciuta facilmente, quel giorno a Manhattan e a un isolato di distanza. Forse SPARTA aveva creato un legame tra i suoi membri, un legame che né la chirurgia plastica di Sparta né il suo comportamento potevano mascherare?

— Stai trasmettendo anche adesso?

— Solo telemetria.

— Khalid, capisci perché dobbiamo distruggere questa conversazione?

— Sì, e ti darò una mano. Userò dei canali laterali per riempire il vuoto con il rumore di fondo: il vento sulle ali e i rumori dell'abitacolo. È probabile che nessuno ascolterà mai questo nastro, ma se dovessero farlo nessuno noterà niente... a meno che non sappiano già quel che stanno cercando.

— Hanno cercato di uccidermi, Khalid. Hanno cercato di uccidere anche i miei genitori.

— A noi dissero che erano morti in un incidente d'elicottero.

— Forse. Non ho mai visto i loro corpi e non ho mai conosciuto qualcuno che l'avesse fatto. Ho passato molto tempo a cercarli.

— Intendi dire che stanno ancora cercando di ucciderti? Chi sono?

— Mi trovo qui unicamente perché spero di provare che tu non sei uno di loro.

Lui si voltò di scatto per guardarla. — Io?

La sua sorpresa le sembrò ancora una volta genuina. Se non l'aveva realmente riconosciuta però, e se aveva saputo sin dall'inizio chi era, allora non esisteva nessun vincolo mistico tra i membri di SPARTA e lui non era che uno dei profeti... e un abile bugiardo.

— Sì, tu. Dieci anni fa Jack Noble era uno dei tuoi sponsor in SPARTA. Ne eri al corrente? È a capo del Progetto Rivitalizzazione di Marte.

— Che cosa c'entra questo con la situazione in cui ti trovi tu?

— Ho le prove che lui è uno di loro: nessuna concreta, ma solo l'evidenza dei fatti. Il gruppo dei Tappers è legato ai profeti dello Spirito Libero. E io so che è per via di SPARTA che lo Spirito Libero ha voluto togliere dalla circolazione i miei genitori.

Khalid se ne stava sul sedile, fissandola attentamente e lasciando che l'aereo volasse da solo.

— Vogliono togliere di mezzo anche me — disse Sparta.

E poi cacciò un urlo. Il dolore che le attraversava la testa aveva avuto origine nel mezzo della spina dorsale ed era salito verso l'alto. Improvvisamente il torace cominciò a bruciarle dal ventre in su, e il fuoco si allargò sulle braccia rigide e tremanti, che si protesero in avanti incontrollatamente. Le mani si incurvarono a uncino, come per afferrare l'etere.

Sparta si mise a tremare. I denti le sbattevano e gli occhi si

rovesciarono finché non rimase che il bianco, in mezzo alle ciglia tremanti. Trenta secondi dopo svenne.

9

Una piccola ombra nera cadde confusamente dal cielo. Lottando con i venti, e invisibile nel cielo rosa chiaro, l'aereo colpito fu sballottato prima in una direzione e poi in un'altra su quel deserto corrugato, che si alzò rapidamente per inghiottirlo. Le lunghe ali del marteplano sbatterono, si torsero e si ripiegano su se stesse al punto che sembrò che si sarebbero staccate o sbriciolate.

Il radar, il collegamento radio con il satellite, la proiezione olografica, i computer di bordo, persino l'interfono... tutto aveva smesso di funzionare d'improvviso. Senza i computer a controllare e cambiare costantemente le sue superfici di controllo, il marteplano volava all'incirca come un pezzo di carta appallottolata.

Nell'abitacolo in panne, Khalid azionava i comandi e ruotava i potenziometri con calma, mentre veniva scagliato da una parte all'altra, stretto dalle cinture. L'aria colorata, il prodotto del proiettore olografico, adesso era una vista dal vero del cielo: sabbia e rocce che roteavano vorticosamente sopra l'arcata in plastica del tettuccio.

L'energia ausiliaria delle batterie schermate tornò in funzione. I computer addetti al controllo del volo avevano perso il programma della destinazione di volo e molte altre delle loro funzioni. Khalid dovette ricordare ai componenti elettronici in amnesia che il loro compito primario era quello di tenere l'aereo dritto e in volo. Mentre continuava a lavorare ai programmi trascorse un altro minuto.

L'aereo finalmente si riprese da quella caduta violenta e irregolare.

Si trovarono davanti una spaventosa scarpata rocciosa di basalto

nero. L’aereo vi si diresse contro, senza deviare di un millimetro. Con calma fatalistica Khalid osservava quella barriera impenetrabile farsi sempre più vicina.

L’aereo stava cercando una corrente per poter risalire. Finalmente la trovò, a una dozzina di metri dalla parete rocciosa. Con la stessa velocità con cui era sceso, cominciò a risalire, ma le sue lunghe ali strusciarono due volte nella roccia prima di riuscire a raggiungerne il bordo e guadagnare l’aria libera. Quindi Khalid riprese il controllo del velivolo e lo fece volare con l’ausilio della cloche.

L’energia ausiliaria non era riuscita a recuperare la strumentazione di guida. L’altimetro radar era rimasto in panne e Khalid non poteva comunicare con i satelliti nello spazio, né con le stazioni al suolo. Dai monitor giudicò che i sistemi inerziali di bordo fossero saltati. Disattivò quegli schermi pieni solo di interferenze.

Tirò a sé la cloche e diresse l’aliante, che adesso volava a bassa quota, verso dove riteneva che fosse Labyrinth City. Si trattava dell’unica cosa sensata cui era riuscito a pensare. Era distante centinaia di chilometri dalla sua destinazione, ma sebbene estremamente piccola, la città aveva la maggiore estensione di tutti gli insediamenti su Marte.

Ogni volta che saliva troppo in alto, l’aereo perdeva l’orizzonte; era essenziale rimanere alla larga dai venti opposti presenti nelle alte quote. La corrente d’aria li aveva già portati così lontani che ci sarebbe voluto un giorno intero di giri tra monticelli e mesas, canyon e campi di dune, per raggiungere il Labirinto.

Con l’aereo sotto controllo, Khalid ebbe il tempo di guardare nel sedile posteriore. Sparta ciondolava inerte, trattenuta dalle cinture, la testa rivolta all’indietro dopo l’ultima impennata improvvisa dell’aereo. Il suo viso era cinereo e la fronte imperlata di sudore. Ma respirava regolarmente, e la vena che le pulsava sul collo mostrava che il battito era forte e regolare.

Khalid tornò a occuparsi dei comandi.

Per due ore il marteplano volò senza intoppi, facendo il suo ingresso nella grande pianura di Tharsis. Khalid aveva memorizzato la mappa di Marte: per migliaia di ore a venire avrebbe avuto l'occasione di confrontarla con il paesaggio che vedeva. Riusciva a vedere la scia del vento nella sabbia sottostante e gli infernali turbini di polvere vorticare a venti chilometri di distanza. Riusciva anche a distinguere le correnti ascensionali di cui aveva bisogno per rimanere in volo.

Quel che non poteva fare senza l'ausilio degli strumenti era vedere al di là dell'orizzonte.

Il marteplano si librò a fianco di una linea di scoscesi coni di brace, con la lava fresca e iridescente sporca di sabbia arancione. L'ultimo dei coni era il più recente e il più alto; quando l'aereo ne superò il bordo, un campo infinito di dune si aprì verso sud-est.

Quando Khalid vide che cosa c'era là in fondo, sussurrò: — Dio è grande.

Una bollente tempesta di sabbia stava muovendosi su Tharsis, alzando ali di polvere da nord a sud fin dove Khalid riusciva a spingere lo sguardo. Il suo fronte elevato luccicava come una falange di lance scintillanti.

Riportando il marteplano verso la sella tra i due coni di brace più vicini, Khalid si abbassò verso il suolo. Si risollevò appena in tempo perché l'aereo rasentasse il terreno ripido. Azionò degli interruttori sulla consolle e dall'ala spuntarono una dozzina di alettoni rivolti verso l'alto. All'angolo di stallo, l'aereo era ad appena un metro dal suolo. Perse velocità e atterrò dolcemente.

Khalid aprì la fibbia delle cinghie, spalancò il tettuccio e saltò giù. Allungando le mani sotto l'attaccatura delle ali, sbloccò una serie di morsetti e liberò l'ala sinistra dalla fusoliera. Corse all'attacco del bastone di coda a sinistra e staccò anche quei morsetti, lasciandolo al suolo assieme alla sottile pinna verticale.

Corse alla punta dell'ala; in una piccola tasca nascosta c'era avvolta

una sottile corda in fibra. Khalid la estrasse. Prese un lungo chiodo dalla tasca interna della tuta pressurizzata, vi assicurò la corda e poi tirò fuori un attrezzo in acciaio simile a un'ascia per il ghiaccio. Piantò a fondo il chiodo nella lava solida.

C'erano altre corde nascoste a intervalli regolari lungo i bordi portanti e quelli d'uscita dell'ala, nonché lungo il bastone della coda. Tornando in direzione della fusoliera, Khalid tolse la parte sinistra ormai libera e la depose al suolo. Quando terminò lo stesso processo anche sul lato destro, il cielo al di là dei coni era annerito da colonne fumanti di polvere.

Il suo scopo era quello di ancorare al suolo l'abitacolo della fusoliera. Quando fu ben fermo, Khalid salì a bordo e chiuse il tettuccio, non senza sforzo, con quel vento ululante.

Diede un'occhiata a Sparta. Stava ancora respirando ed era sempre svenuta. Il dolore si era allontanato dal suo volto immerso nel sonno. Guardò di nuovo davanti a sé. Dentro a quell'abitacolo tremante, rimase a fissare la tempesta in arrivo sopra le loro teste, come un carro armato sopra una formica.

E improvvisamente fu sopra di loro; si mosse velocemente nella loro direzione come una cosa viva e li inghiottì. Un flusso continuo di sabbia ululante iniziò a soffiare sopra il tettuccio. Pochi secondi dopo il buio fu completo, poi l'aria si riempì di una materia sospesa, marrone, nella quale Khalid riusciva a vedere a non più di un paio di metri di distanza.

Le ali staccate dell'aereo cominciarono a tremare. Il vento non riusciva a entrargli sotto e in breve tempo la loro superficie fu oscurata da infuriati serpenti di polvere.

Khalid immaginò che l'atmosfera fosse piena di creature che si contorcevano, tritoni e pesci formati dalla sabbia trasportata dal vento, anaconda di polvere.

Infilò la mano nella tasca della tuta ed estrasse l'astrolabio. I

componenti elettronici non funzionavano più. L’alidada non puntava più verso la Terra, ma Khalid continuava ad avere un’idea generica di dove dovesse trovarsi il pianeta natale.

Era giunto il momento di pregare.

Notte. Luci blu e acciaio inossidabile al Park-Your-Pain. Blake urlava in direzione di Lydia per farsi sentire sopra al rumore del synthekord. — Non so se ti ricordi di me, ma...

— Sì, mi ricordo.

— ...ci siamo conosciuti la notte scorsa. Mi chiamo... te lo ricordi?

— Sei Mycroft. Che cosa vuoi?

— Senti; ti ricordi che Yevgeny ha detto di avermi trovato un lavoro all’acquedotto? Bene, ho veramente bisogno di quel lavoro, ma mi hanno detto che le bagnarole non funzionano perché c’è stato un incidente. Il lavoro ce l’ho, ma ho bisogno di un passaggio.

Lei lo guardò, incredula. — Vuoi uno strappo fino alla centrale dell’acquedotto?

— Sì. So che di solito non porti passeggeri, ma se sapessi cosa significa per me quel lavoro...

— Aspetta qui — disse lei. — Devo parlare con una persona.

— Ti pagherò. Be’... non sono in grado di pagarti subito ma...

— Sta’ zitto, okay? — La sua irritazione era sincera. — Sarò di ritorno tra un minuto.

Blake la osservò farsi largo a gomitate nella folla. Riusciva appena a distinguerla in mezzo a tutte quelle teste ondeggianti e alle ombre bluastre, mentre urlava nell’interfono.

Passò un minuto. Lydia tornò. — Che cosa sai dei camion?

— Poco. Sono un idraulico.

— Bah, credo che dovrò farlo.

— Mi dai uno strappo?

— È quel che ho appena detto.

— Quando si parte?

— All’alba.

— Grande! Grazie, Lydia: posso offrirti un...

— No — disse lei, interrompendolo: — Ci vediamo domani. Fammi un piacere: sparisci fino ad allora.

Khalid si svegliò da un sogno tormentato. Gli ci volle un momento per capire che cosa c’era di strano; si era abituato al vento, che adesso si era ridotto a una leggera brezza.

All’esterno dell’abitacolo le ultime stelle stavano sparendo e nel cielo arrivava l’alba. Si voltò e scosse Sparta per una spalla, ma lei stava dormendo profondamente.

Alzò il tettuccio e uscì. Rimettere assieme l’aereo gli richiese più tempo che smontarlo, soprattutto quando si trattò di riattaccare l’ala destra, perché con quella sinistra e il bastone di coda ancora montati, l’aereo era inclinato su di un lato. Ma nel giogo dell’ala c’erano un cardine e un argano, e in breve tempo l’aliante fu di nuovo a posto con le ali libere dalla polvere.

Nell’abitacolo, Khalid regolò gli interruttori dei razzi ausiliari per il decollo. Il controllo pre-volo che fece fu quasi superficiale, forse perché non c’erano più molti strumenti di cui occuparsi. Con la mano

sinistra azionò la leva idraulica che liberava le punte delle ali; poi, tenendo la cloche con la destra, premette il bottone dei razzi RATO.

Poiché non accadeva nulla, ripeté la procedura pre-volo e provò una volta ancora. Ma anche stavolta non accadde niente.

L'aereo si muoveva sotto la spinta della brezza, impaziente di prendere il volo. Senza una spinta verso quota, sarebbe andato in mille pezzi dopo pochi secondi di volo.

Khalid si liberò dalle cinture, aprì il tettuccio e saltò al suolo per la terza volta. Controllò i contenitori dei RATO sotto le ali. Nessun problema meccanico, proprio come aveva immaginato. Il marteplano era stato messo in crisi da un guasto generale nell'impianto elettrico, che aveva distrutto tutti i sistemi elettronici.

Andò a un pannello d'accesso nella fusoliera e lo aprì. Nella complessa circuiteria all'interno non c'era niente di visibilmente fuori uso, ma c'era un oggetto estraneo nel comparatore del pilota automatico: una palla in acciaio inossidabile, che un calore intenso aveva reso color porpora e verde. Khalid tolse la sfera dall'interstizio dov'era stata posta e la mise nella tasca destra della tuta.

Dopo averci pensato un attimo, stavolta lavorando in maniera più deliberata, cominciò a smontare il velivolo e ad ancorarlo al suolo. Quando ebbe terminato si sporse dentro all'abitacolo, lasciò gli attrezzi sul sedile e infilò le mani nelle sacche a rete appese alle pareti sottili. Prese del cibo e dell'acqua, poco meno della razione di emergenza dell'aereo, e si infilò i tubi con il cibo nelle tasche.

Studiò per un'ultima volta il volto di Sparta. C'erano un paio di cose che avrebbe potuto tentare, nessuna delle quali sembrava valere il rischio che comportava. La lasciò là, in coma apparente, e dopo che ebbe richiuso il tettuccio si incamminò nel deserto.

Stavolta, quando Blake si presentò all'ufficio del personale, tutti erano indaffarati e silenziosi. Persino l'impiegato grasso sembrava dedicarsi con grande attenzione al proprio compito.

— Ho trovato un passaggio, come mi avevi detto di fare.

— Ah, davvero? — L'uomo non alzò lo sguardo.

— Con Lydia Zeromski. Dove posso trovarla?

L'impiegato indicò al di là di una grossa vetrata che dava su un piazzale. Un autocarro stava lasciando la zona di carico; le sue turbine lanciavano una fiamma blu nell'atmosfera mattutina color arancione.

Blake passò in mezzo a turbini di polvere sotto quella luce obliqua, a fianco del capannone bruciato. Il danno faceva un certo effetto; i resti contorti del collettore dove sj era verificata l'esplosione erano rivolti verso l'alto come una massa di spaghetti congelata a mezz'aria. Ma gli automezzi per il trasporto del personale, anneriti e contorti, erano già stati ammucchiati da parte, le tubature erano state ripristinate e il piazzale appariva di nuovo in piena attività.

Mentre si avvicinava all'autocarro di Lydia, fu raggiunto dall'urlo delle turbine, anche in quell'atmosfera rarefatta.

Alla luce diurna un martecarro, in parte trattore, in parte bulldozer, in parte treno, faceva ancora più impressione che di notte. Le turbine erano montate dietro alla cabina; erano dei grossi motori a espansione di gas, ossidate dai serbatoi fumanti di idrogeno liquido e ossigeno, cosicché il trattore era grande quasi quanto una locomotiva. I due pianali di carico posti dietro di esso erano ricoperti da due cofani in fibra di vetro per minimizzare l'attrito con il vento, anche se i rimorchi lì vicino erano scoperti. Recandosi al Porkypine, Blake aveva saputo che era in corso una discussione tra gli autisti, se i cofani dei rimorchi fossero più utili come isolanti dal vapore, o piuttosto come

alettoni per far alzare dal suolo l'intero mezzo. Trattandosi di una categoria indipendente, gli autisti attrezzavano i mezzi secondo specifiche personali.

Nonostante la mole, i martecarri avevano un che di agile. I cingoli erano fatti di maglie d'acciaio e non di rumorose piastre metalliche, ed erano montati distanti dal corpo con dei montanti dall'aria troppo esile per poter sopportare il peso. I rimorchi per il carico erano lunghi, a forma di ponte, e sembravano anch'essi troppo fragili per i loro ampi carichi.

Era solo un'illusione da terrestri. Blake doveva ancora abituarsi a un pianeta dove le cose pesavano un terzo rispetto alla Terra, e le strutture erano invece due volte e mezzo più resistenti.

Il martecarro di Lydia era nella media, con tutti i cofani al posto giusto, vernicitura brillante e cromature, e con solo il suo nome sullo sportello della cabina; una scritta fiammeggiante, blu e bianca, per indicare che il mezzo era il suo.

Blake si arrampicò lentamente sui cingoli dalla parte dell'autista e bussò allo sportello della cabina a forma di bolla. Lydia distolse gli occhi dalla consolle, alzò cautamente una mano e aprì la porta. Blake entrò.

L'interno della cabina era pulito e in ordine, completamente spoglio a eccezione di un crocifisso in legno nero del diciannovesimo secolo, appeso sopra il cruscotto. Dietro ai sedili c'era l'entrata di una cuccetta abbastanza spaziosa, chiusa, con tocco femminile, da tendine di pizzo.

Lydia controllò le spie di chiusura dell'abitacolo e quindi aprì i contenitori dell'aria. La cabina si pressurizzò. Quando tutte le spie furono verdi aprì il proprio casco e Blake fece lo stesso.

— Sei in ritardo — gli disse. — È un po' che sono qua a consumare carburante.

— Mi spiace. Pensavo che avessi detto all’alba.

— Il sole è sorto da cinque minuti, Mycroft. Regola l’orologio.

— Okay.

Lydia azionò delle leve e i cingoli si mossero.

Quella che usciva dall’astroporto era la più lunga strada di Marte. Dopo solo quindici minuti di viaggio, ogni segno di vita umana, a parte le tracce dei cingoli, era già scomparso dietro alle loro spalle, nella luce soffusa dell’alba marziana. Il deserto attraversato da quella rete di tracce era il più vasto, il più asciutto e il più morto dell’intero sistema solare. A parte qualche carcassa di altri veicoli abbandonati lungo la strada, non ci sarebbe stato nessun altro segno di vita fino a quando non fossero arrivati al campo della centrale dell’oleodotto, tremila chilometri a nord-est.

Blake guardò oltre la bolla di vetro, affascinato. Non c’era niente di vivo. In quel suolo polveroso non c’era neppure un piccolo cactus annerito, una lucertola cornuta, o un’altra forma di vita. Ovunque, fino al più piccolo letto di torrente, il terreno era ricoperto da una polvere sottile depositata dalle tempeste di vento che ricoprivano l’intero pianeta a lunghi intervalli. C’era un motivo, se si diceva che Marte era il più secco dei pianeti del Sistema Solare.

Quando il piccolo sole brillante si alzò alla sua destra e la donna alla guida gli fece capire chiaramente che intendeva tenere gli occhi sulla strada e la bocca chiusa, Blake cominciò a elencare tra sé le caratteristiche di quel deserto: il più asciutto, il più morto, il più polveroso, il più esteso... Una strada sterrata lunga quanto l’intera Australia.

Meglio rimanere a piedi nel Sahara in piena estate, meglio venire abbandonati nel bel mezzo dell’inverno in Antartide che perdersi su Marte.

Il martecarro rimbalzava sulla sabbia come un gatto in corsa. Era incredibile scoprire come la mente umana si adeguava alle circostanze; ciò che era terrificante diveniva rapidamente routine, quel che estasiava diventava monotono. Dapprima Blake fu sorpreso dalla velocità del mezzo, poi cominciò a considerarla come normale.

Il martecarro sfrecciava lungo la strada deserta, seguendo le tracce sulla sabbia ma guidato dal satellite. I solchi erano un traccia evidente, ma poco affidabile; la strada continuava a esistere anche quando il vento cancellava ogni segno, visto che in realtà essa era solo una linea su una mappa, e la mappa era nella memoria di un computer. Una copia era presente nel sistema inerziale interno del martecarro e un'altra nei computer di Stazione Marte; essi registravano ogni movimento sulla superficie del pianeta tramite la loro rete di sensori, purché le linee di comunicazione fossero aperte.

Sotto questo aspetto quella strada solitaria non lo era poi così tanto. Era in rapporto stretto con migliaia di macchine e persone, sul pianeta e in orbita attorno a esso. Era piacevole pensarlo, anche se il paesaggio circostante lo smentiva immediatamente.

Subito dopo aver lasciato i dintorni di Labyrinth City, la strada scendeva e cominciava ad attraversare le zone occidentali della Valles Marineris, e Blake poté osservare quella contorta cicatrice planetaria per la prima volta.

Sarebbe stato impossibile descrivere la Valles Marineris a chi non l'aveva mai vista. I confronti con ciò che si trova sulla Terra sono troppo esili, ma Blake cercò di paragonare lo spettacolo con qualcosa che aveva già visto, con le immagini di un'estate trascorsa da piccolo sulla Mogollan Rim, e con quelle delle altre gite nell'America del nord-ovest; la discesa dal North Rim del Grand Canyon, o le scarpate di Denali durante l'estate, l'attraversamento del Fiume Salato o delle Scablands, l'entrata in Zion da oriente, la discesa nella Valle di Panamint da ovest, poi ancora giù per il Canyon Fantasma dietro al Pike's Peak, per il Grapevine Canyon giù nella Valle della Morte. Non era facile trovare dei paragoni, nessuno avrebbe potuto reggere abbastanza.

Esiste una via sulla Terra, che non si può definire strada, conosciuta col nome di Scala Dorata: scende nel labirinto dei canyon occidentali dello Utah, vicino alla confluenza del Colorado e del Fiume Verde, che i patiti del deserto chiamano “lo Sdrucciolo d’oro”. Costruita inizialmente come strada delle miniere lungo le rocce di mesas interamente perpendicolari e dai lati levigati, quello scivolo a picco aveva richiamato l’interesse di molte televisioni, nonché la vita di qualche turista.

La rotta che attraversava la Valles Marineris era peggio. Alcuni secondi dopo che Lydia ebbe indirizzato senza esitazione il martecarro a piena velocità lungo il bordo del baratro, Blake diede uno sguardo al più profondo canyon mai visto in vita sua. Sul fondo, le pareti striate si perdevano in una nebbia azzurra. Non riusciva a vedere il suolo al di là del cruscotto, e in quell’istante si convinse che Lydia stava per commettere un suicidio gettandosi giù a capofitto e portandolo con sé, in quella rarefatta aria marziana.

Un attimo dopo il suo cuore riprese a battere e Blake scoprì che sotto i cingoli c’era ancora terreno solido. Scoprì inoltre che riusciva a vederlo, se schiacciava al massimo la fronte contro il vetro del tettuccio. Quello che vide era quasi peggio di ciò che aveva immaginato.

L’angolo d’attacco era il doppio di quello che sarebbe stato sulla Terra, più simile a uno scivolo per bambini che alla più ripida delle strade di montagna. Blake si sforzò di convincersi che la situazione aveva senso; in fin dei conti le cose su Marte cadevano più lentamente, no? Ma continuò a pensare a un coefficiente di attrito diminuito, e a preoccuparsi per i cambi di direzione, mentre il martecarro

percorreva quelle curve rocciose da ottovolante. L’inerzia era collegata alla massa, e non al peso, giusto? Quindi che cosa ci voleva a impedire a quel bestione di cadere nel vuoto?

— Lydia, guidi sempre...

— Sta’ zitto. Sono impegnata.

Adesso sì che andava meglio...

Blake si zittì veramente e cercò

di convincersi che lei sapeva bene quel che faceva. Non c’era motivo di preoccuparsi, si disse; non solo era il suo lavoro, ma lo aveva già fatto tante volte, in precedenza.

E adesso vallo a dire al tuo stomaco, Mycroft...

La velocità del mezzo non era elevata quanto era sembrato a Blake, e la strada era meno ripida e stretta; Lydia stava guidando con più cautela, lasciando più margine a un eventuale errore e adoperando molta più esperienza di quanto un ingenuo terrestre avrebbe potuto immaginare. Tutto vero, ma il grosso carro stava comunque scendendo da una scivolosa scarpata alta un chilometro.

E sotto ce n’erano altre.

Quando Blake riuscì a convincersi che non sarebbe morto, cominciò a godersi lo spettacolo.

Per le cinque ore successive scesero, senza incontrare problemi, giù per una serie di terrazze rocciose, profonde tre chilometri dal piano al fondo della valle.

Mentre scendeva, il carro attraversò un campo di dune poste disordinatamente lungo i bordi rocciosi di antichi burroni; poi iniziò a risalire lentamente per un’altra scarpata alta come quella per cui era disceso.

Risalendo, Blake vedeva la strada senza doversi sporgere in avanti; ma guardarla, vedere quella traccia stretta e irregolare, era agghiacciante. Il muro di roccia rossa si trovava adesso dalla sua parte nella cabina, e quando guardò Lydia, tutto quel che vide fu un

rosa accecante dietro di lei che stagliava la silhouette del suo profilo severo.

Raggiunsero la sommità di quella collina a schiena d'asino mentre il sole era ancora alto nel cielo. Lydia fermò il mezzo nell'unica zona pianeggiante, nel bel mezzo della strada stessa, poi spense le turbine.

Consumarono il pranzo in silenzio: dei sandwich e mele coltivate nelle serre di Labyrinth City, poi andarono a turno nel gabinetto posto nel retro della cabina, raggiungibile con un piccolo tunnel sotto la cuccetta.

Lydia avviò le turbine e si rimisero in cammino. La strada attraversava la collina e scendeva in maniera impressionante. Entro breve raggiunsero una zona dove sembrava perdersi nel vuoto al di là del bordo. Blake lo fissò inorridito mentre si faceva sempre più vicino; doveva esserci un trucco, ma non riusciva a vederlo.

— Che ne è stato della strada? Una frana?

— Dopo — rispose lei. Continuò a indirizzare il mezzo verso il bordo del baratro. Molto più in basso di dove si trovavano, si estendeva il fondo corrugato e pieno di buche della valle, ai piedi di pareti dentellate.

Lydia accese lo schermo che mostrava la vista dietro il rimorchio di poppa, e Blake finalmente capì: la strada stretta continuava alle loro spalle. Avevano oltrepassato una diramazione, simile a una forcella; sulla scarpata non c'era spazio per girare neppure per un ricognitore.

— Scendiamo di qua — disse Lydia.

— Ma come fai a...

Lei lo guardò, irritata. — Si fa così, Mycroft. I cingoli sono direzionali e comandati dal computer. Io mi limito a guidare e basta.

Lei si limitava a guidare, pensò Blake, guardando uno schermo,

guidando in avanti mentre si muove all’indietro. Vide un piccolo fascio di cirri nel cielo e lo studiò attentamente mentre il martecarro retrocedeva lentamente.

Pochi minuti dopo la strada terminò davanti a un altro bordo. Lydia continuò a indietreggiare finché nello schermo non ci furono che vuoto e pareti lontane. In quel momento era comparsa davanti a loro la rampa seguente. Lydia ingranò la marcia e il mezzo si mosse in avanti. Blake sentì la tensione allentarsi dal collo e dalle spalle.

Per altre tre volte dovettero scendere per quelle rampe a marcia indietro, e quando furono all’ultima Blake era quasi di buon umore.

Stavolta le pareti a terrazze e le scarpate scendevano più di prima, nella Valles. Quando Blake e Lydia raggiunsero il fondo di quell’abisso, tutto era immerso nel buio, anche se il cielo in alto era ancora lucente.

Viaggiarono per un’altra ora dopo il tramonto, con i fari del martecarro che indovinavano la strada in mezzo ad alte dune e massi qua e là. Quando raggiunsero il bordo di un fiume di lava geologicamente nuovo (i bordi del magma congelato erano ancora taglienti come vetro nonostante gli anni di tempeste di sabbia) Lydia fermò il martecarro.

— Sono stanca. Passeremo la notte qui. Vuoi chili e cipolle o stufato di dragone?

— Che cos’è lo stufato di dragone?

— Proteina a trama fitta e verdure.

Non sembrava un granché, ma cipolle e chili in uno spazio ristretto, e con una persona che non ne vuole sapere di conoscerti meglio... — Stufato di dragone: andrà benissimo.

Lydia infilò la mano nel cassone del cibo ed estrasse un paio di pacchetti di plastica; gliene lanciò

uno, poi tolse la forchetta e il coltello dal tappo, aprì il contenitore auto-riscaldante, attese dieci secondi che il cibo fosse abbastanza caldo e cominciò a mangiare.

Consumarono la cena in silenzio, proprio come il pranzo.

Nel mezzo di quella insipida cenetta, Blake diede un'occhiata a quella donna taciturna che aveva guidato per quindici ore fermandosi solo una volta, e dicendo sì e no duecento parole. La frase che aveva detto a Blake, poco dopo l'inizio di quello che lui aveva creduto un simpatico processo di conoscenza reciproca, era stata "non ho voglia di parlare".

Adesso Lydia stava guardando dritta davanti a sé in quella notte priva di stelle, esattamente come aveva fatto per tutto il giorno appena trascorso. Teneva gli occhi ancora fissi sulla strada.

Blake si mise più comodo sul sedile, allentando le cinture. Le cose non stavano andando come aveva previsto.

L'idea che aveva avuto era di rimanere da solo con Lydia ed entrarci in confidenza; e quindi sapere che cosa fosse realmente accaduto tra lei e Darius Chin la notte dei due delitti.

Il nome di Darius Chin non era mai venuto fuori. Blake non aveva mai avuto la possibilità di farle sapere che era al corrente degli omicidi. Se lei era innocente, ma anche se non lo era, il dolore e lo sconforto le avrebbero impedito

di andare a raccontare ai quattro venti le proprie cose. Sicuramente sarebbe stata dura per lei confidare a un estraneo i sentimenti che provava.

C'era qualcosa che gli dava fastidio. Lei aveva acconsentito a dargli un passaggio, ma adesso Blake cominciava a chiedersi come mai. Non era certo perché l'aveva incantata con la prospettiva della compagnia, ne era certo.

Aveva parlato con Yevgeny la sera prima al 'Pine? Stava facendogli

un piacere? Se così era, il sabotaggio di quella notte era stato inutile, solo un capriccio...

Lydia gettò gli avanzi nel contenitore dei rifiuti. Si tolse una ciocca bionda dagli occhi e allentò le cinture. Salì sul sedile nel mezzo ed entrò nella cuccetta.

— Il cuscino — disse buttandone giù uno. — Dormire seduti non è poi così male a questa gravità. Non per un terrestre. — Diede uno strattone alle tendine e le chiuse.

E quello fu il suo “buonanotte”.

Mezzanotte. Stazione Marte era alta nel cielo.

Khalid stava percorrendo una pianura di sabbia al quarzo spazzata dal vento, che mandava riflessi bianco-blu, sotto quel cielo stellato. La distesa luccicante si estendeva fino all’orizzonte come il letto asciutto e salato di un antico mare. I profili di piccole alture e mesas distanti si stagliavano nel cielo.

Khalid aveva cibo e acqua per due giorni, non proprio gustosi né facili da ingerire, visto che per nutrirsi doveva succhiarli attraverso una valvola posta nella visiera, ma con un contenuto energetico sufficiente per farlo tirare avanti. Il peso maggiore era il generatore a ossigeno che portava sulla schiena, una macchina che rendeva possibile camminare all’aperto senza portarsi appresso le bombole d’aria. Il cuore del generatore era bio-meccanico, una coltura di enzimi su misura che sintetizzavano ossigeno e carbonio dal biossido di carbonio dell’atmosfera marziana: una foresta artificiale in un tascapane.

Ma per iniziare la reazione occorreva un input dalle batterie. Khalid calcolò di avere autonomia per meno di due giorni. Non ce l’avrebbe mai fatta a raggiungere Labyrinth City in due giorni, ma ciò non aveva mai fatto parte dei suoi piani. Stava marciando su un punto di

riferimento più facile da raggiungere.

Mentre camminava in quella pianura di quarzo intratteneva la mente con esercizi matematici. Qual era la superficie della Pianura di Tharsis? Traccia una diagonale che la attraversa, chiamala la strada dell'acquedotto...

Consultò l'astrolabio e controllò le stelle. Lo strumento era stato costruito per funzionare sulla Terra, ma sicuramente c'erano alcune facili trasformazioni che poteva apportarvi... una sfera è una sfera, sulla Terra come su Marte, e Khalid conosceva approssimativamente la propria posizione, la posizione delle stelle era la medesima per entrambi.

Ma la sua mente continuava a porsi domande. Esisteva forse una relazione razionale tra tutti quei chilometri quadrati di dune di sabbia e il volume di lava nel cono del Monte Ascraeus? Ne dubitava, ma se avesse lasciato vagare la mente un po' più a fondo in quella notte cristallina, forse ne avrebbe scoperta una...

Molto prima che il sole sorgesse su quelle paurose pareti, il martecarro stava risalendo la Valles Marineris, seguendo la tortuosa via d'uscita dalla colossale valle, per uno dei principali e secchi affluenti; su per gli ultimi chilometri in mezzo a franosi detriti prima di guadagnare il deserto aperto della Pianura di Tharsis.

Una volta attraversata la Valles, Lydia e Blake avevano veramente iniziato il proprio viaggio. Più avanti c'erano oltre 2500 chilometri di sabbia tormentata dalle meteoriti, attraversata da antiche colate di lava, piena di crepacci, fagliata dal permafrost. Si avventurarono in quell'ambiente ostile assieme, un uomo e una donna che non avevano niente da dirsi.

Ciò che i sensori del satellite non potevano conoscere con certezza era la condizione del pianeta al di sotto della superficie visibile. Così, a due giorni di viaggio, guidando alla cieca in una tempesta di vento e con la strada che era già svanita nei turbini della polvere, il martecarro cadde in un enorme crepaccio di permafrost decaduto.

Il trattore piombò giù liberandosi automaticamente dei due rimorchi, lasciandone uno a dondolare sul bordo, con il carico di tubi che minacciava di cadere. Nel frattempo, agile come un ginnasta, il grosso trattore comandato dal computer era atterrato su una cengia di ghiaccio con i suoi due cingoli anteriori. Lydia e Blake si ritrovarono a fissare in un abisso di ghiaccio sporco, attaccati alle cinture di sicurezza.

Il cruscotto cominciò ad accendersi di giallo e Lydia raggiunse gli interruttori che spegnevano le turbine, facendo funzionare i sistemi del mezzo con le batterie ausiliarie.

— Abbiamo un problema — disse.

— Se lo dici tu.

Per la prima volta in due giorni lo stava guardando negli occhi, mentre se ne stavano tutti e due appesi nelle loro imbracature, e Blake pensò che Lydia fosse veramente sul punto di mettersi a sorridere.

Chiusero le tute e uscirono dalla cabina, risalendo i lati del trattore inclinato su un fianco, verso il bordo della buca. Il vento in superficie non era abbastanza forte da scagliarli a terra. Non riuscivano a vedersi in mezzo alla polvere turbinante, ma le due tute erano munite d’interfono e Lydia era brava a dare ordini.

— Il cassone degli attrezzi anteriore, dalla tua parte. Muovi il perno avanti e indietro... Dentro, sulla sinistra, ci sono una dozzina di spranghe da roccia lunghe circa un metro... Sono gialle con le punte rosse.

— Viste.

— Prendine tre. Montane una davanti al crepaccio dalla tua parte e io farò lo stesso dalla mia. Ne metteremo due sui lati e due di sopra. Cerca di trovare della roccia solida, arenaria; altrimenti del ghiaccio vivo.

— Okay. — Blake era bravo a eseguire gli ordini almeno quanto Lydia a darli, soprattutto quando erano decisamente sensati.

Trovarono della roccia solida davanti al trattore e si prepararono a piantare le spranghe esplosive.

— Mai usate? — gli chiese.

— Hanno un aspetto innocuo.

— Ti strappano tranquillamente la testa dal corpo.

— Farò attenzione. — Strappò il fermo, tirò l'ago e si allontanò. Pochi secondi dopo la carica senza rinculo sputò fuoco e fece penetrare a fondo le barre d'acciaio nella roccia.

Dalla sua parte del mezzo, Lydia stava facendo la stessa cosa. Posizionate quelle anteriori, i due cercarono un ancoraggio sicuro per i lati e il retro. Dovettero allontanarsi un po', ma quando trovarono la roccia in buono stato erano ancora nel raggio d'azione dei verricelli del martecarro.

— Che cos'hai in mente? — chiese Blake.

— Un'imbracatura di cavi. Lo alzeremo di peso finché non rimarrà appoggiato ai cavi, poi lo sposterò finché i cingoli non saranno nuovamente sul terreno. Il computer conosce questo trucchetto: l'abbiamo già sperimentato diverse volte, e terrà la tensione al livello giusto.

— Da solo?

— Più o meno. Io starò dentro al carro. Tu te ne starai lontano. Meglio non correre rischi.

Quando tutti i cavi furono stesi e messi in tiro, i quattro verricelli iniziarono a lavorare in sintonia. Lydia si sporgeva per metà fuori della cabina, per controllare la tensione dei cavi. La parte frontale del grosso trattore salì lentamente, finché tutta la sua massa rimase sospesa sopra il crepaccio su una rete di cavi sottili. Poi cominciò a muoversi lentamente sopra la voragine, in direzione del bordo.

All'improvviso e del tutto silenziosamente, l'ancoraggio del cavo posteriore a sinistra si staccò, come una corda di chitarra che si rompe, e quella che era parsa roccia solida si ruppe. Per un momento Blake pensò che forse non sarebbe cambiato nulla, visto che il trattore aveva già i cingoli per metà sul suolo polveroso e i tre cavi che erano rimasti sembravano in grado di sopportarne il peso.

Ma il cavo rotto schizzò nella legatura del carico sul primo pianale, bucandola, e i tubi si liberarono e si rovesciarono lentamente nella buca. La massa enorme tagliò due dei cavi rimasti.

Su Marte le cose cadono più lentamente, e persino l'inevitabile arriva come una cascata di melassa. Da dove si trovava Blake non avrebbe potuto fare niente per fermare la caduta dei tubi, ma ebbe il tempo di saltare sul cingolo anteriore e allungare una mano in direzione dello sportello della cabina, mentre Lydia stava cercando di passarvi. L'afferrò per un braccio e la sorresse mentre ne usciva. Poco prima che i cavi rotti chiudessero violentemente lo sportello tutti e due saltarono, cercando disperatamente di raggiungere il suolo.

Si ritrovarono nella polvere, faccia in giù e fianco a fianco. Le tute avevano conservato la pressione e nessuno dei due si era fatto un graffio.

— Adesso abbiamo un problema — disse Blake.

— Davvero divertente.

Ma continuava a essere un problema abbastanza di routine. Gli ci vollero alcune ore per tirare fuori dalla buca i tubi con i verricelli e per rimetterli al loro posto sul pianale. Fecero nuovamente una rete di cavi sotto il trattore e al secondo tentativo tennero e il trattore raggiunse il terreno solido.

Alla fine del giorno, quando il sole di Marte stava tramontando sul deserto occidentale, avevano ricaricato e ripreso completamente il controllo del mezzo. Ripararono lo sportello con applicazioni di polimeri a pronta presa color verde oliva, e lo rimisero sui cardini. Solo a mezzanotte Lydia disse che il martecarro era in grado di ripartire.

— Adesso?

— Non essere stupido, Mycroft. Non sono una masochista. Che cosa vuoi per cena? Fagioli e cipolle, o, vediamo un po'... fagioli e cipolle?

— Chi è che fa la spesa per questi viaggi? — chiese lui.

— Eccoti fagioli e cipolle — disse lei, porgendogli un contenitore in plastica. Ognuno aprì il proprio e per alcuni minuti mangiarono in silenzio.

— Hai fatto un buon lavoro — gli disse quando ebbe finito. Non era proprio un grazie, ma un'ammissione.

— Un interesse egoistico — dis100

se lui. — Senza di te me ne sarei rimasto bloccato qui.

— No, non è vero. L'intero pianeta sa dove ci troviamo. Non penso che tu l'abbia fatto solamente per salvarti la pelle.

— Ho il cuore tenero.

— Certo. — Lydia lo fissò con gli occhi dubbiosi e pieni di sospetto. — Che cosa vuoi da me, Mycroft?

— Quello che già mi stai dando: un passaggio.

— E poi?

— Non so. Forse un'idea di dove sono andato a ficcarmi. Com'è qui? Su Marte, voglio dire. Tu sei uno degli anziani di Marte, secondo gli standard del pianeta... Be', intendevo dire che sei vecchia, io...

— Non sono vecchia, ma sono un osso duro, Mycroft. Proprio come bisogna essere per vivere su Marte. Ne vale la pena. Tireremo fuori un intero pianeta, da queste sabbie morte. Anche i capi stanno rischiando.

— I capi? Intendi quelli come Noble?

— Oh, hanno le loro belle riserve sulla Terra, se qualcosa dovesse andare storto, ma stanno correndo il rischio assieme a noi tutti.

— Non mi sembrano le parole tipiche di una del sindacato — disse Blake.

— Tu di che sindacato sei? — chiese lei bruscamente.

— Il tuo — rispose Blake — grazie a Yevgeny.

— E fai bene. A noi piacciono quelli che seguono le nostre regole del gioco, e ci togliamo dai piedi chi non le rispetta.

Di che cosa stava parlando?

— Mi piace Yevgeny.

— Ah sì? A me è davvero simpatico — disse con aria appassionata. — Anche se è un grosso e brutto figlio di cagna, gli voglio bene per quel che ha fatto.

— Gli vuoi bene?

Lei lo guardò con gli occhi cerchiati di rosso dalla fatica. — Non “bene” in quel senso.

— Tu amavi Darius Chin, non è vero?

L’espressione di Lydia si fece più dura.

— È quel che ho sentito in giro — precisò Blake goffamente.

Lydia gettò ciò che rimaneva della cena nel condotto dello scarico e si voltò per entrare nella cuccetta. — Domani recupereremo il tempo perso — disse.

Entrò nella cuccetta senza guardarlo e un secondo dopo un cuscino cadde in direzione di Blake attraverso le tendine di pizzo.

Buio.

Da qualche parte in quell’oscurità gelida, Sparta stava dormendo. Il suo cuore era attraversato da ondate di dolore, un dolore che portava disegni di colore nero nei suoi occhi: delle spirali che ruotavano e si avvitavano, unite a un acuto ronzio nelle orecchie. In quelle spirali risucchianti volteggiava qualcosa di oscuro e di disperato, qualcosa pregno di significato che continuava a sfuggirle perché non riusciva a concentrarsi.

Non poteva farlo a causa del dolore che stava provando.

Peggio di quello nella testa, era il dolore al ventre. Il diaframma era una striscia di fuoco che le serrava l’addome. Adesso i suoi sogni erano pieni di sangue, di occhi colmi di lacrime e sbarrati e di qualcosa di scintillante che poteva essere pelliccia, peluria, squame o penne. Sparta strinse con le unghie la propria cassa toracica, debolmente, incapace di afferrare la creatura che la rodeva da dentro.

Iniziò a urlare, ancora e ancora...

12

Una luce pesante si posò sugli occhi di Sparta, luccicante come le scie delle meteore diurne in quel cielo rosato. La luce arrivava da quel giallo sole distante. Le scie delle meteore erano dei graffi sul tettuccio del marteplano.

Sparta si trovava per metà seduta e per metà eretta, avvolta nelle cinture, con la testa appoggiata goffamente sulla spalla. La alzò: fu come avere una palla di cannone sul gambo appassito del collo. Ma mentre i muscoli delle spalle piene di crampi protestavano, Sparta realizzò che molto del dolore provato alla testa era stato solo onirico. Il bruciore allo stomaco era calato fino a divenire poco peggio del malessere dopo un pasto piccante. La differenza era che non aveva mangiato.

Mosse la testa con cautela, studiando ciò che le stava attorno, fissando attraverso il tettuccio sotto il quale si trovava seduta l'aereo appollaiato e privo di ali su una scarpata di lava coperta di polvere. Era sola. I quadranti degli strumenti erano freddi e spenti e la posizione del sole nel cielo chiaro non le diceva niente di più se non che da qualche parte su Marte era già mattina.

C'era un messaggio, scritto con una penna a sfera su un pezzo di carta attaccato sul retro del sedile di fronte a lei.

Non possiamo comunicare e i soccorsi non possono trovarci. Mi sono incamminato in direzione del più vicino posto abitato. Prego che ti riprenda presto. La tua unica speranza è di rimanere nell'aereo. Dio sarà buono con noi.

Khalid non si era preso il disturbo di firmarlo.

Sparta mollò le cinghie e articolò cautamente polsi, gomiti e ginocchia. Sembrava che non avesse avuto alcun danno fisico. Era irrigidita e le faceva male la parte bassa della schiena, ma il mal di testa si era trasformato in un'irritante sensibilità alla luce.

Provò gli strumenti di bordo. Con tutti gli interruttori e le loro combinazioni che provò non ottenne niente.

Controllò se la tuta a pressione era intatta. Provò i comandi del pompaggio dell'aria; almeno quelli funzionavano ancora. Il presunto danno al sistema elettrico dell'aereo non era stato totale. Forse altri dei sistemi critici erano ancora operativi.

Quando l'abitacolo si fu svuotato, Sparta si accinse ad alzare il tettuccio, ma nel farlo fu assalita nuovamente dal dolore al ventre. Rimase senza fiato e cadde all'indietro. Con una mano si assicurò che il tettuccio fosse ancora chiuso.

Conosceva bene il luogo da cui proveniva quel dolore: la zona delle lamine di batteria ai polimeri innestati sotto il diaframma; la zona da dove esse inviavano impulsi elettrici all'oscillatore impiantato nello sterno e alle ceramiche superconduttrici che rivestivano le ossa delle sue braccia.

Come alcune creature biologiche, ma al contrario degli umani, Sparta era sensibile allo spettro elettromagnetico dall'infrarosso all'ultravioletto. Come altre poche specie viventi evolutesi naturalmente, e di nuovo al contrario degli umani, avvertiva anche i campi magnetici ed elettrici, di frequenze molto più alte e più basse, nonché i flussi talmente deboli da essere evanescenti.

Al contrario di tutte le creature naturali poteva inviare e ricevere raggi modulati di frequenza radio.

Se quel suo potere particolare e artificiale, alieno al suo corpo e indesiderato, introdotto nel suo corpo in un tempo che non riusciva a riportare alla memoria, fosse adesso distrutto per sempre, lei non era in grado di saperlo. L'unica cosa di cui era certa era quel terribile dolore.

Cercò di ricostruire che cosa doveva essere accaduto. Dapprima ricordò solo un volo sopra un deserto senza fine. Khalid aveva detto qualcosa che le aveva dato fastidio... Lui sapeva chi era, ecco cosa. E qualcos'altro: che qualcuno stava cercando di ucciderla...

E poi il dolore.

Non poteva disporre dell'unico vantaggio che una radio avrebbe potuto darle, nella situazione disperata in cui si trovava. Una piccola emissione di microonde indirizzate a dovere, anche se molto leggere, sarebbe apparsa come un segnale luccicante nel campo dei sensori del satellite in orbita, indicando la posizione esatta del marteplano al suolo. Le era stata tolta la possibilità di produrre quel segnale e aveva l'impressione che non si fosse trattato di un caso.

Da quel che aveva potuto vedere sembrava che il marteplano fosse stato paralizzato da un potente impulso ad alta frequenza che aveva letteralmente fuso i sensori e i computer di bordo e che allo

stesso tempo aveva danneggiato l'unica funzione non biologica di Sparta. Se non ispezionava l'aereo non poteva sapere se la fonte di quell'impulso era venuta dall'esterno. Né avrebbe saputo se ciò che lo aveva emesso era stato nascosto e azionato da un estraneo oppure dallo stesso Khalid.

Perché Khalid aveva smontato l'aereo? Per impedire che venisse distrutto dal vento, evidentemente. Perché avrebbe dovuto preoccuparsene, se aveva tentato di ucciderla? Perché, naturalmente, un tragico incidente sarebbe dovuto sembrare perfettamente accidentale.

Sparta si concentrò sul fuoco che avvertiva sotto il cuore, cercando di

disperderlo, penetrandolo. Ma esso ebbe la meglio troppo presto sulla sua mente conscia, e cadde nuovamente in un sonno agitato, popolato di incubi.

Dei sogni roteanti la tormentavano con il loro significato elusivo...

Mezzogiorno. Il martecarro di Lydia Zeromski si dirigeva verso nord.

A ovest, Ascraeus, un gigantesco schermo vulcanico, si innalzava nell'atmosfera marziana dalla pianura di Tharsis. Sulla Terra nessuno l'avrebbe notato, non da quell'angolo. È possibile trovarsi sulle pendici del Mauna Loa, la più grande massa vulcanica della Terra, e non notare niente di più

che alberi, colline ondulate e una pianura leggermente in discesa, tanto blande sono le sue pendici. Là, su Marte, quel vulcano molto più grande rivelava la propria presenza unicamente grazie alle eruzioni e agli arroyos lungo i suoi bordi.

Lydia era tornata taciturna. La mattinata era trascorsa in silenzio, a parte il fischio delle turbine, divenuto ormai familiare, che veniva trasmesso dallo chassis. Blake se ne stava seduto, assorto nei propri pensieri.

Non aveva più carte da giocare. Aveva tentato con il fascino personale, con la prontezza di spirito, che probabilmente le aveva salvato la vita, ma niente di tutto ciò era riuscito a farle sciogliere la lingua. Lydia Zeromski era un osso duro.

Si mosse nella stretta delle cinture mentre ascoltava il sibilo delle turbine e il rumore dei cingoli sulla sabbia. Aveva fatto tesoro di molte sensazioni, durante quel viaggio. Aveva imparato lentamente a riconoscere la differenza tra muoversi su lava, roccia e sabbia, sulla sabbia del deserto e sul permafrost in decomposizione. Ognuno di questi elementi produceva una leggera sovrapposizione di vibrazioni nel momento in cui passava sotto i cingoli. Adesso si era accorto di

qualcosa di nuovo ancora: un sollevamento ritmico e un rombo fuori sincronia con quello dei cingoli.

— Che cos'è? — chiese voltandosi verso Lydia. Per la prima volta vide della paura nei suoi occhi.

— Un'inondazione improvvisa — disse lei, e chiuse il casco.

Senza che gli venisse detto, anche Blake lo fece. Un'inondazione su Marte? Era la prima volta che sentiva parlare di qualcosa del genere, ma evidentemente per lei non era un fatto fuori del comune.

Lydia spinse a fondo i comandi. Il grosso mezzo schizzò in avanti.

Stavano attraversando un grosso conoide alluvionale. Blake, confidando nei testi che aveva assorbito in fretta durante il viaggio verso Marte, aveva placidamente assunto che quei solchi scavati dalle acque fossero vecchi di un bilione di anni. Guardando fuori della cabina del martecarro in corsa, adesso prendeva nota di ciò che aveva visto ma a cui non aveva creduto: i bordi affilati di un'erosione fresca.

Il martecarro saliva e scendeva pericolosamente in mezzo alla sabbia, urtando contro i massi e alzando nuvole di sabbia con i cingoli. Lydia non aveva mai guidato prima con tanta convinzione.

— Non ce la facciamo — disse.

— Che cosa vuoi dire?

— Non raggiungeremo un posto elevato. Se almeno riuscissimo a salire su un'isola, noi...

— Lydia, un'inondazione su Marte? Com'è possibile?

— Il vulcano. Il degassamento scioglie il permafrost in una melma che scende giù per tutti i canali che riesce a trovare. Ci troviamo nel mezzo di uno di quelli più grandi. — Alzò gli occhi dallo sterzo. — Ascoltami bene, Mycroft: quando te lo dico salta fuori. Afferra una paio

di spranghe da roccia e di cavi da verricello e allontanati più che puoi. Non cercare roccia solida, tanto non ne troveresti, in questo ghiaione, ma limitati ad andare un centinaio di metri là davanti e a sparare le spranghe più profondamente che puoi. Lega il tutto e incrocia le dita sperando che tengano.

— La situazione è davvero così disperata?

Lei non rispose.

Lydia trovò l'isoletta che stava cercando pochi secondi più tardi, e ci salì sopra. Poi si voltò a guardare il canale, verso la piena in arrivo.

— Vai!

Mentre il martecarro si fermava Blake saltò fuori e si mise a correre. Un secondo dopo, anche lei era scesa dalla sua parte ed entrambi correvano secondo linee parallele. Blake trovò un enorme blocco di basalto; decise che sarebbe stato molto meglio di una spranga di acciaio conficcata nella roccia marcia e ci avvolse attorno il cavo del verricello. Piazzò altre due spranghe e mise in tensione i cavi.

In quel momento aveva cominciato a sentir vibrare il suolo sotto i piedi, come certi letti nei vecchi alberghi a ore. Guardò verso il vulcano.

— Dannazione!

Un muro d'acqua marrone, alto sette metri e dalla consistenza di un gelato alla cioccolata sciolto, si abbatteva giù per il canale portandosi dietro grossi massi. Blake si voltò e iniziò a correre in direzione del martecarro. Lydia era più avanti di lui.

Blake la vide entrare e chiudere con difficoltà il portello dal suo lato della cabina, poi allungare la mano verso quello dalla parte di lui. Molto gentile.

Blake saltò velocemente su per il cingolo e mise la mano sulla

maniglia dello sportello. Era chiuso.

Provò nuovamente. — È bloccato — urlò nell'interfono della tuta. — Apri dall'interno.

Attraverso il casco, la cabina a forma di bolla, il casco di lei anch'esso chiuso e i vari riflessi, Blake scorse il suo volto pallido e determinato, immobile come una maschera di cera. Non stava muovendo un dito per aiutarlo.

— Lydia, lo sportello è bloccato! Fammi entrare! — Il muro di fango si stava avvicinando verso di lui come una finta inondazione al rallentatore in un film da quattro soldi. Ma questa era vera. Dall'alta cresta dell'onda si propagavano bizzarri sbuffi di vapore; la bollente acqua di fusione del permafrost si stava vaporizzando all'istante appena raggiungeva quell'atmosfera secca e rarefatta.

— Per chi lavori, Mycroft? — chiese Lydia.

— Che cosa? Lydia...

La voce della donna era fredda e bassa, ma ben udibile nell'interfono della tuta. — Erano mesi che sapevamo del tuo arrivo, Mycroft. Sei semplicemente una spia della Compagnia o uno dei picchiatori dell'STW?

— Di cosa diavolo parli?

— Vuoi entrare, spia? Dimmi per chi lavori.

— Lydia, io non c'entro niente con la Compagnia o con l'STW!

— Yevgeny stava aspettando che tu arrivassi nel piazzale, Mycroft; pensava che avresti fatto saltare il piazzale per non dover andare a lavorare all'acquedotto. Adesso sembra che tu invece voglia andarci. Tutto quel che vogliamo sapere è perché.

Blake guardò il fronte d'acqua pieno di vapore; i suoi lati adesso avevano raggiunto i bordi dei canali poco profondi che

fiancheggiavano l’isola, scavando delle scarpate in miniatura al proprio passaggio.

La lentezza agonizzante con la quale si avvicinava la rendeva quasi più orribile dell’arrivo di un’inondazione terrestre.

— Lydia, l’unica cosa che volevo era un passaggio all’acquedotto. Con te... in particolare.

— Ammetti di aver sabotato il piazzale?

— Ti spiegherò tutto, lasciami entrare.

La prima spuma appiccicosa stava infrangendosi sull’isola.

— Altri trenta secondi, direi. Forse meno — disse lei. — Prima spiegati. — Ignorava l’onda in arrivo e lo stava fissando con occhi implacabili.

Blake ci pensò su per un paio di secondi e scoprì di non avere più niente da perdere. — Mi chiamo Blake Redfield — disse. — Lavoro per conto della Commissione Spaziale e sto indagando sugli assassinii di Morland e Chin. Dovevo avvicinarti per scoprirne di più sul tuo conto.

— Pensi che io sia un’assassina? — Il suo stupore sembrava genuino.

— No, non lo penso. Ma potrei scoprire di essermi sbagliato nel giro di quindici secondi.

— Pensano che sia stata io a uccidere Dare?

— Ne avevi la possibilità, Lydia. Saresti stata comunque sospettata e qualcuno doveva tenerti d’occhio. Mi sono offerto io.

Lei continuava a fissarlo al di là di quegli strati di plastica riflettente.

— Lydia...

— Rilassati, mister come-tichiami. Non morirai. — Continuava a non muovere un solo dito verso lo sportello della cabina. Tenendo gli occhi fissi sui suoi, alzò il mento in direzione dell'acqua.

Quello che un minuto prima era stato un enorme muro liquido adesso si era ridotto a una misera fanghiglia. Raggiunse il martecarro mentre Blake la guardava; rigagnoli di fango semi-solido lambirono i cingoli e gli sporcarono i piedi. Non avevano più forza, e prima di aver percorso l'intera lunghezza del martecarro si erano già ridotti a un sottile strato di cenere e polvere. Per un po', quella roba molliccia e bollente si era sostenuta con il vapore; adesso tutta l'umidità che aveva lubrificato l'inondazione era evaporata e non ne era rimasto niente, a parte uno strato di quelle impalpabili particelle che ricoprivano tanta superficie di Marte.

Blake guardò Lydia. — Hai fatto bene i tuoi calcoli.

— Pura improvvisazione. Sei libero di non crederci, ma non ti avrei lasciato là fuori nemmeno se tu fossi stato una spia. Ma forse lo sei. — Aprì lo sportello dalla sua parte e uscì dalla cabina. — Aiutami a togliere le spranghe.

Fu dura scavare nei nuovi strati di ghiaia e cenere ed estrarre gli ancoraggi dei cavi; ma terminarono il lavoro in pochi minuti e rientrarono.

Le turbine ripresero a sibilare. Il martecarro si mise in moto nel deserto.

Lydia piombò nella sua caratteristica meditazione, con gli occhi fissi sull'orizzonte di quel paesaggio che sembrava non avere mai fine. Guardò Blake una sola volta, pochi minuti dopo avere ripreso la traversata del conoide. — Come hai detto che ti chiami?

Lui glielo disse nuovamente. Quando lei non replicò, Blake cominciò a pensare ai fatti propri. Guardava le colline di sabbia che gli passavano accanto e pensava a come aveva fallito nella missione che aveva tanto insistito per farsi assegnare. L'aveva fallita sin dal primo

momento. Improvvisamente tutto ciò che gli era accaduto da quando si era trasformato in Mike Mycroft era divenuto ovvio.

Sapeva perché era stato attaccato fuori dell'hotel di Mycroft su Stazione Marte, e come aveva fatto Yevgeny a liberarsi così facilmente dei suoi aggressori: li aveva mandati lui. Era quello il motivo per cui Yevgeny si era dimostrato così amichevole nei suoi confronti, gli aveva trovato un lavoro, e aveva aspettato di vederlo apparire nel piazzale. Yevgeny lo aveva incastrato bene.

Sapevano di Mycroft da mesi, aveva detto Lydia. Il che significava che Michael Mycroft era una spia: una falsa identità che Stazione Marte aveva usato una o due volte di troppo.

Poco prima di uscire dal conoide e raggiungere il deserto più elevato, passarono accanto al telaio annerito di un martecarro che non ce l'aveva fatta ad attraversare quelle sabbie alluvionali. Fissando quelle lamiere contorte e mezzo sepolte nella sabbia, Blake si chiese se davvero Lydia lo avrebbe fatto entrare se la piena non fosse evaporata in tempo. O forse stava aspettando un'occasione migliore per inscenare un incidente più realistico?

Sparta era sospesa sopra il punto fermo del mondo in rivoluzione.

Era un falco, con gli occhi dieci volte più acuti di qualunque essere umano, e i suoi orecchi captavano un urlo esile e molto distante.

C'era un albero nudo nel deserto, e il mondo girava attorno a esso. Il mondo era un deserto di sabbia rutilante e pianure di pietra nuda e levigata.

I suoi occhi acuti scorsero delle figure scavate profondamente in quella nuda arenaria, così profonde che l'ombra dentro di esse, stagliata da un sole basso, era come inchiostro su una pagina. Gli orecchi colsero un grido giungere dall'albero. Le ali di falco fendettero l'aria e lei discese, curiosa di saperne di più.

I contorni della figura sull'albero erano umani: quelli di una ragazza non ancora divenuta donna e appesa ai rami morti. Qualcuno l'aveva inchiodata all'albero con schegge d'ossa, di braccia e di gambe. Il busto era aperto dallo sterno all'ombelico e la cavità era vuota, oscura e rossa.

In quel viso ovale le sopracciglia erano larghe pennellate d'inchiostro sopra a liquidi occhi scuri. I capelli castani e sporchi penzolavano in ciocche lisce sulle sue guance pallide. La ragazza ruotò gli occhi liquidi per guardare Sparta.

Penso di essere appesa

all'albero del vento.

Appesa da nove lunghe e intere notti;

Con la lancia fui ferita, e offerta io fui

A Othin, me stessa a me stessa.

Su quell'albero che mai nessun saprà

Che radici possa al di sotto aver...

La voce non era quella di una dea norvegese ma di una donna, armoniosa e profonda; non quella della ragazza sull'albero, ma di una donna ricca di anni e di saggezza.

Presi le rune, stridendo le presi...

Quel viso rivolto verso di lei si contorse e si sciolse. Gli occhi brillarono di luce e quando la sua immagine si fece sfocata, gli occhi erano pallidi, le labbra sottili aperte e gonfie, i capelli castani si erano schiariti fino al colore della sabbia.

E quindi iniziai ad accrescere

e ad accumulare saggezza

Crebbi e stetti bene;

Ogni parola mi conduceva

a un'altra parola

Ogni azione a un'altra azione.

Adesso il ventre della ragazza si era chiuso in una cicatrice purpurea, ma era divenuta più vecchia e stava invecchiando ancora a causa del dolore che provava. I suoi occhi trafissero di luce quelli di Sparta.

Sparta, terrorizzata, cercò del vento sotto le punte delle ali, lo trovò e si alzò nel cielo rosa. Le rune erano tutto attorno e sotto di lei, scolpite nella pietra levigata del deserto. Se fosse riuscita a far smettere di girare il mondo, forse avrebbe potuto leggerle...

Salì più in alto, riacquistando dolorosamente i sensi. Si trovava nell'abitacolo del marteplano. Era sola. Il sole era tramontato a ovest e la falce di Phobos stava salendo nel cielo.

Phobos. Paura.

Sparta rimase immobile per un momento, non resistendo alla paura ma abbandonandosi a essa, accogliendo la possibilità di una morte forse prossima. Lasciò che la paura di morire l'attraversasse.

Quando l’ebbe accettata lasciò che se ne andasse. Quindi poté finalmente dedicarsi nuovamente alla vita.

Provò i comandi delle pompe dell’aria e scoprì che funzionavano ancora. Ma aveva già tolto l’aria da dentro il tettuccio e la sua tuta era ancora pressurizzata. Stavolta quando raggiunse le chiusure del tettuccio, il dolore al ventre era solo una contrazione.

Saltò sul suolo polveroso. Il vento soffiava costante da ovest a non più di venti chilometri l’ora. Notò com’erano state staccate le ali dalla fusoliera e come il tutto era stato fissato con cura al suolo.

Lo schema e la disposizione del marteplano erano evidenti. Sparta fu certa di poterlo rimontare: era stato progettato a tale scopo. Ma prima di tutto doveva scoprire che cos’era accaduto. Raggiunse il pannello di accesso agli strumenti nella fusoliera e lo aprì.

Il macrozoom nel suo occhio tracciò i contorni visibili del danno avvenuto all’interno, le microconnessioni fuse in quella circuiteria infinitamente piccola.

Una “bomba a impulso” elettromagnetica, uno di quei generatori che aveva visto solo una volta in precedenza in un corso sui sabotaggi della Commissione Spaziale era stata posta nel comparatore del pilota automatico. Adesso non c’era più, ma Sparta riusciva bene a immaginarla.

Doveva essersi trattato di una sfera d’acciaio della dimensione di un limone; la sua colorazione verde-blu in seguito alla detonazione rendeva il paragone con quell’agrume ancora più calzante. Prima dell’esplosione doveva aver contenuto una sfera microscopica di isotopi di idrogeno ghiacciati, di trizio e deuterio, circondata da sfere più ampie di azoto liquido, litio liquido, esplosivi ad alto potere detonante e isolanti; il tutto ad altissima pressione. Detonati con un segnale proveniente dall’esterno, gli esplosivi avevano frantumato gli isotopi dell’idrogeno, dando luogo alla fusione termonucleare: una bomba-H in miniatura. Gli effetti dell’esplosione dovevano essersi rivolti verso l’esterno, alcuni ioni a una velocità di molto superiore agli

altri, ma nemmeno allora la forza dell'esplosione era stata sufficiente a frantumare la custodia in acciaio super-resistente. La radiazione, muovendosi secondo velocità diverse e allargandosi come il suono di un battito di mani in un canale sotterraneo, aveva prodotto una specie di sibilo elettronico: un impulso elettromagnetico abbastanza forte da fondere tutti i circuiti non protetti che si trovavano nelle immediate vicinanze.

Era quel tipo di marchingegno specialistico e tremendamente costoso che presupponeva come mandante una ricca istituzione: una corporazione potente, una grande unione, un'intera nazione, oppure un gruppo, come il Libero Spirito, con molte più risorse, e anche molto meno allo scoperto di tutte le altre.

Khalid doveva averla portata con sé.

I circuiti bruciati non potevano essere riparati, ma solo sostituiti, e il marteplano non era dotato di quel tipo di ricambi. Sparta chiuse il pannello.

Si appoggiò alla fragile fusoliera e fissò il sole che tramontava languidamente. Forse Khalid aveva detto la verità e il suo consiglio di rimanere vicino all'aereo era ben motivato. Non c'erano prove contro di lui; poteva aver rimosso la bomba per mostrarla alla Sicurezza.

Tuttavia, nonostante le sue buone intenzioni, poteva morire nel deserto.

E se non erano buone, avrebbe potuto mettersi in salvo e assicurarsi che nessuno la trovasse prima di diverse settimane.

Il buon senso le diceva di abbandonare immediatamente quel luogo.

Tolse metodicamente i chiodi dal suolo, avvolse e ripiegò i cavi, lasciando ancorate solamente le punte delle ali. Rimontò tutto l'aereo, pezzo dopo pezzo.

Poco dopo, l'enorme e fragile macchina iniziò a tremare per il vento,

ancorata al suolo per le ali.

C’erano dei raccordi idraulici che andavano dal sedile del pilota ai cavi posti nelle ali; chi aveva progettato l’aereo aveva previsto che in alcune situazioni i sofisticati sistemi elettronici non sarebbero potuti servire a niente. Con l’ala destra, Sparta poteva togliere i chiodi e far alzare l’aereo anche senza l’ausilio dei razzi.

Non aveva mai pilotato uno di quegli affari: fino a un paio di giorni prima non aveva nemmeno mai messo piede su Marte. In quel momento c’era un vento trasversale di venti chilometri l’ora: non proprio la situazione ideale per un decollo senza razzi. Ma Sparta aveva un vero e proprio bernoccolo, per quel genere di cose.

Il sole era appena tramontato

quando liberò la punta dell’ala destra. Contemporaneamente spinse in avanti la cloche. L’ala destra si alzò e l’intero marteplano ruotò immediatamente indietro, facendo perno sull’estremità dell’ala sinistra ancora vincolata e sfiorando di pochi centimetri il suolo. Mezzo secondo dopo, poco prima che l’aereo si mettesse muso al vento, Sparta mollò l’ancoraggio di sinistra e spostò a destra la cloche. L’aliante iniziò a tremare, cercò di alzarsi, la punta dell’ala sinistra si abbassò e fu quindi spinta verso l’alto, infine si alzò con sicurezza e scivolò lentamente giù per il pendio. La sua linea di volo puntava sulla sella in mezzo ai due neri conoidi di cenere.

Gli alianti raramente decollano di notte, quando l’aria si raffredda e scende al suolo; ma Sparta sapeva che nel deserto, per qualche ora dopo il tramonto, ci sarebbero state delle zone lucenti di sabbia che avrebbero liberato calore lungo colonne verticali. Non sarebbe stato difficile trovarle. La vista all’infrarosso, nascosta durante le ore diurne, dava il meglio di sé in quelle notturne. Non avrebbe avuto bisogno di proiezioni olografiche per vederci, in quell’atmosfera notturna.

Il paesaggio dell’Altopiano di Tharsis, a malapena visibile, era coperto di ombre blu notte e argento. In alto, Phobos luccicava e si muoveva nel cielo stellato, disegnando ombre fonde dietro alle dune e alle

collinette. Ma gli occhi di Sparta vedevano ancora di più; il deserto riluceva di ombre rossastre, mentre la roccia e la sabbia rendevano in quantità diverse il calore accumulato. Più o meno visibili a seconda del loro calore, spirali marrone intenso salivano nell'atmosfera blu scuro del paesaggio notturno: ciminiere a cui il marteplano avrebbe chiesto un passaggio.

Sparta volò vicino alle dune e raggiunse la più vicina di quelle correnti ascensionali. Dopo pochi minuti il velivolo volava alto sul deserto e Sparta interrogava la propria memoria eidetica, cercando di paragonare la mappa memorizzata con il territorio percorso, in cerca di quel filo celeste che l'avrebbe ricondotta a Labyrinth City.

13

Una spia gialla si accese nel casco di Khalid, per avvisarlo che le batterie erano quasi esaurite, ma lui non la vide. Aveva trascorso mezza nottata in uno stato di spossatezza, mentre il vento freddo aveva continuato a coprirlo con una coltre leggera di sabbia.

La stanchezza aveva avuto la meglio su di lui, e si era accasciato al riparo di una duna. Sapeva che se avesse ceduto al sonno avrebbe rischiato le ultime preziose riserve; ma alla lunga, un essere umano non può fare a meno del sonno.

Per ultimo, si era assicurato di addormentarsi con il viso rivolto a est. Ci sarebbe sicuramente voluta l'intera luce del sole per riuscire a svegliarlo.

Quando salì, il sole era piccolo, basso sull'orizzonte orientale e in veloce ascesa nel cielo. La superficie ondulata della sabbia di fronte al martecarro in corsa era dolce e sensuale come un kimono giallo

abbandonato al suolo, con pieghe alte come le colline. Il martecarro di Lydia aveva iniziato la sua corsa ancora prima dell'alba in quella distesa di dune: la più grande che Blake avesse mai visto o solo immaginato.

Nella sabbia c'erano tracce di cingoli che risalivano e discendevano le dune, formando un disegno affascinante. Solo il costante transito dei veicoli avrebbe potuto frustrare quel vento che erodeva tutto.

A sedici ore di distanza, al di là di quelle dune senza fine, c'era la centrale dell'acquedotto. Avrebbero dovuto viaggiare ancora un giorno e una notte, raggiungendolo quando le stelle erano alte e le lune danzavano nel cielo.

Lydia guardò di traverso la strada. Con il sole così basso, ogni piccola escrescenza tracciava una linea tra luce e buio. Era piombata nel suo solito silenzio già da molto tempo.

Blake teneva invece gli occhi fissi sull'orizzonte e fu il primo a notare l'apparizione.

— Buon Dio... hai visto? — sussurrò.

Lydia rallentò e guardò nella direzione indicata.

Era una figura umana, un uomo di discreta corporatura che attraversava la pista più avanti, ignaro del loro arrivo. Aveva l'aria fragile e stanca: una scura marionetta dolorosamente diretta Dio solo sapeva dove.

Blake e Lydia chiusero le tute e la donna azionò le pompe della cabina. Fece sbandare il mezzo sulla sabbia. Ancor prima di aver raggiunto quella figura, già sapeva di chi si trattava. Conosceva bene quella corporatura e quel passo.

Fermò il martecarro davanti a lui. Con aria desolata, l'uomo alzò gli occhi verso Blake.

Blake lo fissò a sua volta. — Khalid!

Khalid doveva averlo sentito nell’interfono, ma era troppo confuso o aveva la gola troppo riarsa per rispondere. Si limitò a fissarlo.

Lydia aveva già aperto il portello e correva. Blake si unì a lei.

— La spia delle batterie dice che gli erano rimaste solo un paio d’ore — disse Lydia a Blake.

— È stato fortunato.

Alzarono quella figura fragile e disidratata sui cingoli e la portarono nella cabina. Un minuto dopo Lydia aveva già richiuso e ripressurizzato l’ambiente. Mentre Blake sosteneva Khalid, Lydia gli tolse il casco dalla testa.

Khalid teneva fissi i suoi occhi corvini su Blake.

— Khalid, mi riconosci?

— Blake — disse lui, con una voce così bassa che fu poco più di un sospiro. Poi le sue lunghe palpebre si chiusero e la testa si appoggiò.

— Ha bisogno d’acqua — disse Lydia. Prese il tubo d’emergenza nel cruscotto e lo introdusse fra le labbra di Khalid.

Khalid tossì e sputacchiò, poi cominciò a bere con avidità. L’acqua gli scorreva giù per la barbetta.

Quando lasciò finalmente andare il tubicino, Blake chiese: — Che cos’è successo?

— Ascolta... — le sue dita annasparono debolmente sul petto di Blake. — ...Linda è là fuori.

— Linda? Vuoi dire...

— Sì. L’aereo è stato sabotato. Così. — Le dita frugarono nella tasca

sulla coscia e Blake lo aiutò ad aprirne la Chiusura. Khalid estrasse una sfera d'acciaio che sembrava aver perso il colore in seguito a una forte esposizione al calore.

— Che cos'è?

— Non lo so. Ha bruciato i circuiti. Lei si trova ancora là.

— A che distanza?

Khalid attese prima di rispondere. — Due giorni di cammino.

Forse cento chilometri, centoventi al massimo. A sud-est. Vi condurrò io.

— E il raggio di emergenza?

— Fuori uso anche quello — sussurrò Khalid.

— Lydia...

— Là fuori non esiste una seconda possibilità.

— Non puoi rifiutarti di aiutarci!

— Io non mi sto rifiutando — disse lei, indurendosi. — Farò una ricerca radio via satellite. Nel frattempo dalla base manderanno pattuglie di ricerca.

— Di' loro di rintracciare noi — disse Blake. — Abbiamo molto carburante. Possiamo staccare i rimorchi e aumentare la velocità. Anche se non saremo i primi a raggiungerla, potremmo restringere il campo di ricerca.

Lydia studiò Blake al di là del corpo di Khalid, che adesso si trovava appoggiato su un sedile, in mezzo a loro e con gli occhi chiusi. — Quest'uomo non è ancora fuori pericolo — disse. — Chi è questa Linda? È più importante di lui? Che legame c'è fra voi due?

— Non si chiama così — disse Blake con disagio. — Il suo nome è Ellen Troy. E un ispettore della Commissione Spaziale. Sta investigando sugli omicidi.

— Sì... Ellen — sussurrò Khalid. — Le è accaduto qualcosa...

— Perché eravate assieme? — gli chiese Lydia.

Lui la fissò. — Perché pensava che io fossi uno dei colpevoli.

La bocca di Lydia si serrò, ma poi qualche nodo di resistenza interna iniziò a sciogliersi. Guardò Blake. — Come faremo a trovarla?

Khalid mise nuovamente mano alla tasca e prese il suo piccolo astrolabio. — Dio ci guiderà.

— Che cos'è quello?

Abbozzò un debole sorriso. — La sua guida inerziale non funziona più, ma... con le opportune trasformazioni alle coordinate... È pur sempre un astrolabio.

Per tutta la notte Sparta aveva continuato a seguire il vento. Phobos si muoveva verso est mentre il sole saliva per incontrarlo. La bassa e veloce luna marziana attraversava il sole più spesso di quella terrestre, ma ben difficilmente c'era qualcuno lungo lo stretto cono d'ombra proiettato su Marte a osservarne il passaggio.

Mentre Sparta guidava il marteplano nell'atmosfera mattutina che si andava facendo più calda, vide l'ombra di Phobos passare verso nord: un'inclinata colonna di buio nel cielo pieno di polvere luccicante. Sulla movimentata distesa di dune al di sotto, la chiazza scura e lunga ventisette chilometri si muoveva verso est come una gigantesca ameba nera.

Sparta si trovò presto a sudovest dell'ombra mobile di quella luna. Non notò mai quella macchiolina microscopica nelle dune che era il

martecarro, e le persone al suo interno non scorsero l’aliante che sorvolava le loro teste, con dentro la donna che essi speravano di salvare.

Per tutto il giorno che seguì Lydia guidò a tutta velocità su quelle dune prive di tracce, dirigendo il trattore nella direzione specificata da Khalid; un itinerario serpeggiante che evitava le creste più acuminate ma che, quando non esisteva scelta, si tuffava senza esitazione nelle buie scarpate. Senza i rimorchi il grosso trattore era un’agile dune-buggy.

Khalid, ristorato da acqua, cibo e aria fresca, stava nella cuccetta e dormì per tutto il tempo. Lydia non lo sentì fare un solo rumore fin quando non fu quasi buio. Fu allora che tirò fuori la testa da dietro le tendine e le chiese di fermare il mezzo.

— È l’ora delle preghiere — disse.

Lydia, incredibilmente sveglia e fresca, o forse solo sotto l’effetto della caffeina, guardò da dietro il tettuccio Khalid incamminarsi per cinquanta metri nelle spoglie dune, stendere un quadrato di leggero panno in polifibre, e prostrarsi nella direzione approssimativa di un’invisibile Mecca. Il vento sbatteva il panno sulle sue ginocchia e alzava sbuffi di sabbia sulla schiena incurvata.

— Come fai a essere ancora così in forma? — chiese Blake freddamente. Con gli occhi cisposi e preso dai crampi si tirò su da dove aveva sonnecchiato per un po’, avvolto nelle cinghie e seduto nell’altro lato della cabina. Guardò verso Khalid, in mezzo a quei turbini di sabbia.

— Se qualcuno di voi due sapesse guidare non sarei costretta a tirare avanti. Nel frattempo, questo cambiamento di programma mi aiuta a stare sveglia. — Indicò Khalid. — Sembra prendere molto sul serio la sua religione.

— È sempre stato così da quando l’ho conosciuto.

— Quanto tempo fa?

— Avevamo nove anni.

— Sembra che tu gli piaccia.

— Gli voglio bene — disse Blake.

— E allora com’è che questa vostra amica comune pensa che lui sia un assassino?

— Spera di sbagliarsi, e anch’io me lo auguro.

— Forse non conosco bene Khalid come voi due, ma sono già diversi anni che lo vedo, e non riesco a immaginarmi il compassato dottor Sayeed uccidere qualcuno. Comunque non a sangue freddo.

— Nemmeno io. Ma, come hai detto tu, è molto religioso, e la religione a volte assume strane forme. E fa fare alle persone le cose più strane.

— Se è stato lui, allora perché dovrebbe cercare di salvarla?

Ci pensò su prima di rispondere. — Intanto vediamo se è viva.

— Vuoi un po’ di caffè?

— Sì, grazie. — Blake afferrò la tazza fumante che Lydia gli stava porgendo. — Secondo te chi li ha uccisi, Lydia?

— Da come lo dici, sembra che tu pensi che non mi interessi molto saperlo. Be’, invece sì.

— Sei stata una compagna di viaggio molto fredda.

— Davvero? — Lo guardò da sopra il bordo della proprio tazza. — Con te, forse. — Khalid aveva garantito per Blake e Lydia aveva avuto il tempo di pensare a cosa ciò significava. Sorseggiò il caffè per alcuni

secondi prima di parlare.

— Io e Dare siamo arrivati qui con il primo gruppo di civili: i primi che veramente ci sono venuti a vivere. Nessuno degli esploratori e degli scienziati era mai stato su Marte per più di qualche mese. Eravamo operai addetti alle estrazioni, come tutti gli altri, che trivellavano in zone inesplorate delle regioni del permafrost, aiutando a tracciare la mappa idrologica del pianeta. E a costruire Lab City. Bestemmiavamo, ci picchiavamo e ci ubriacavamo a dovere, i primi anni. Tutti lo facevano, e così ci volle molto tempo perché io e Dare ci accorgessimo di essere innamorati. Tra i primi coloni non c'erano molte coppie. C'erano molti più uomini che donne, e molte di loro si attaccavano a quelli che gli piacevano unicamente per tenere alla larga quelli che gli facevano schifo. Quando arrivarono altre persone, la maggior parte dei vecchi rapporti si interruppe. Alcune donne scoprirono di gradire di più la libertà.

— Marte non ha nessun nativo?

— Ventitré bambini, secondo l'ultimo censimento. Non proprio un'esplosione demografica, per questi... dieci anni, giusto? Non dico che non ci siano dei matrimoni che funzionano: solo che sono molto rari. Come la gelosia.

— La gelosia è rara? Ho avuto l'impressione opposta; la gente del 'Pine sembrava disposta a staccarmi la testa, se solo avessi incrociato lo sguardo con una delle donne.

— Tu non sei uno di noi — disse Lydia. — Un estraneo deve tenere gli occhi bene aperti, sia uomo sia donna. Inoltre pensavamo tutti che tu fossi una spia.

— Tutti?

— Tutti al Porkypine ti avevano inquadrato come un piantagrane, anche se non sapevano con certezza di che grana poteva trattarsi. E non avevano torto.

— Io non ammetterò niente. — Indicò Khalid con il mento; si era alzato in piedi e stava tornando in direzione del martecarro. — Certo non davanti a un testimone.

Lydia sorrise. — Nemmeno io. Non ti pagano abbastanza per rifondere i danni che hai fatto.

La voce di Khalid risuonò nell'interfono delle tute. — Sembra proprio che voi due abbiate fatto una bella conversazione, fino ad

ora. — Attese fuori del veicolo che Lydia aspirasse l'aria dall'abitacolo.

— Stavamo parlando di un'esplosione avvenuta nel piazzale di rifornimento, due giorni fa — disse lei. — Ha fatto a pezzi un bel po' di veicoli.

— Ah sì?

Blake riusciva a scorgere Khalid, fuori della cabina, che lo fissava con aria complice sotto il casco. Si schiarì la gola. — Circola la bizzarra idea che sia stato io a provocarla.

Il portello della cabina si aprì dalla parte di Blake e Khalid entrò, passandogli accanto.

Quando sedette al suo posto Khalid cominciò a sorridere; i suoi denti perfetti luccicavano su quel volto scuro. — Ti ricordi, Blake, come ci siamo divertiti quella volta in Arizona, a dipingerci il viso con il lucido da scarpe e a far saltare in aria le cose?

— Su, non annoiamo Lydia con le nostre storielle scolastiche.

— Sono tutt'altro che annoiata — disse lei.

— Ti daremo i dettagli cruenti più tardi. — All'interno del casco, Blake era divenuto rosso per l'imbarazzo.

Tutti e tre rimasero a corto di parole. Lydia avviò le turbine e ingranò la marcia. Il mezzo si rimise in moto.

Khalid diede un colpetto di tosse e disse: — Non intendevo interrompervi...

— Sì, Lydia, continua quello che stavi dicendo — la invitò Blake. — Riguardo a cosa accadde...

— Quando ebbe nuovamente finito le parole, Khalid gli lanciò uno sguardo inquisitore — ...la notte in cui venne rubata la placchetta.

Lydia guardò Khalid. — Stavo dicendo che Dare e io eravamo innamorati. Era ovvio per tutti, non è vero?

Lui annuì con convinzione.

Ma Lydia avvertì la sua reticenza. — Okay. Forse non era così ovvio. La verità è che io l'ho sempre amato di più di quanto lui amasse me — disse.

— Era un tipo indipendente, un solitario, e lo conoscevo abbastanza bene da sapere che potevo solamente tentare di aiutarlo per ciò che lo faceva soffrire. — Smise di parlare e scelse le parole da dire. — Sul fatto che avesse veramente bisogno di me, però, mi ero rassegnata. Ma la settimana prima... che fosse ucciso, tutto era cambiato. Aveva cominciato a evitare tutti. Era costantemente nervoso e io ho pensato che fosse per causa mia. Forse perché ero insicura, credo. Sapevo che rimaneva al lavoro sino a tardi: era stato così da quando era arrivato quel leccapiedi di Morland. Quindi sono andata a trovarlo in ufficio, con la stupida idea di dargli un ultimatum.

Stavolta Lydia era più calma e persino un po' prolissa. Mentre raccontava, la pressione dell'aria nella cabina era giunta ai valori terrestri. Aprì la visiera del casco e gli altri la imitarono. Blake ruppe il silenzio. — E poi che cosa accadde?

— Dare non voleva parlare. Si era scusato per come si era comportato, dicendo che me lo avrebbe spiegato dopo, perché in quel momento non poteva. Era qualcosa che riguardava quell'altro tipo, Morland. Parlava come se in lui ci fosse qualcosa che non andava.

Praticamente mi ha buttato fuori dall’ufficio.

— E tu?

— Cos’altro potevo fare? Dopo aver indossato la tuta sono uscita fuori. Ho gironzolato attorno a Town Hall per un po’, ma senza riuscire a vedere Dare all’interno.

— Lydia guardò Khalid e stava per dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Era al corrente del fatto che quella notte l’aveva visto?

Lydia trasse un sospiro. — Così sono andata al ‘Pine. Ero lì da un’ora quando qualcuno mi ha detto quello che era accaduto.

— Ti ricordi che cosa avesse Dare Chin contro Morland?

— No, non ha voluto dirmelo.

— La donna guardò le dune all’esterno, illuminate dalla luce del tramonto. — Farei meglio a concentrarmi sulla guida.

Blake annuì. Le turbine aumentarono il suono di un’altra ottava e il trattore si mosse in avanti, attaccando le dune.

Khalid si voltò con aria pensierosa verso Blake. — Che cosa sai di quel Morland?

— Niente, a parte i rapporti ufficiali. Non so nemmeno che aspetto avesse.

— Era una persona spiacevole. Un uomo arrogante e falso. Gli piaceva la bella vita, ed era anche un alcolizzato.

— Parli per pregiudizio, Khalid?

— Mi conosci bene. Io non faccio obiezioni al consumo moderato di alcool, anche se personalmente non ne faccio uso. Morland, però, ne era dipendente. E un’altra cosa, amico mio...

— Sì?

— Non sono tanto convinto che Morland fosse veramente quell’esperto della Civiltà X che fingeva di essere. Recitava il suo ruolo con grande ostentazione, facendone...

— Il suo ruolo?

— Il ruolo di un tipico xenoarcheologo votato alla salvaguardia dei tesori naturali di Marte. Ma quando ho fatto allusioni specifiche a certi ritrovamenti, cose che non riguardavano direttamente la placchetta, le sue risposte sono state molto vaghe.

— Secondo te non era un archeologo?

— Lo era, ma il suo interesse nella Civiltà X era superficiale. O almeno questa è l’impressione che ne ho avuto.

— Forse per lui era un interesse nuovo.

— Forse — disse Khalid. — Sai che cosa l’ha ucciso?

— Certo, è di dominio pubblico. Un colpo d’arma da fuoco.

— Di che tipo?

— Una ventidue, una pistola.

— Lo sapevi che Morland si vantava di essere un gran tiratore?

— Interessante. Ellen lo sa?

Khalid si fermò un attimo poi cambiò d’improvviso soggetto. — Quanto manca ancora? — chiese a Lydia.

— Dalla posizione stimata che tu ci hai fornito, mancano ancora cinquanta chilometri — disse. — Puoi vederla sugli schermi.

— Sono già due giorni che si trova là fuori — disse Blake.

— È sana e salva, Blake — disse Khalid.

— Vorrei poter essere ottimista quanto te.

— Se ha ripreso conoscenza è salva.

E forse lo era, ma non l'avrebbero saputo molto presto.

Sotto la luce della luna, Blake e Khalid stavano in piedi nella sella tra i due coni di lava. Il vento era stato debole durante tutto il giorno: le impronte di Sparta e le zone dov'erano state appoggiate le ali e la fusoliera erano ancora visibili nella cenere.

— Una persona ingegnosa — disse Khalid.

— E fortunata — aggiunse Blake.

— Sono certo che sta bene.

Evitarono entrambi di guardarsi negli occhi mentre facevano ritorno al trattore. Lydia aveva lasciato accese le turbine.

PARTE QUARTA

L’ultimo chip di Prott

14

Mezzogiorno a Labyrinth City. Il sole era alto nel cielo e il vento soffiava teso da ovest.

Il marteplano volteggiò con grazia e atterrò sulla pista sabbiosa. Rullò per qualche metro e si fermò di fronte all’hangar del Progetto Rivitalizzazione di Marte. Nel giro di pochi secondi il personale di terra in tuta a pressione gli si accalcò attorno. Sparta indicò il proprio casco e scosse la testa per indicare di non avere più l’interfono. Le porte esterne dell’hangar si aprirono lentamente e gli uomini portarono l’aereo a riparo dal vento.

Una volta dentro, Sparta saltò giù dall’abitacolo di guida e corse a lunghe falcate sul pavimento dell’hangar. Nella camera d’equilibrio aprì la visiera del casco.

— Khalid è là, in mezzo al deserto — disse al direttore delle operazioni che la osservava stupefatto da dietro il bancone. — Dobbiamo salvarlo: sono più di tre giorni che è là fuori. Vi mostrerò dove ha abbandonato l’aereo.

— Il dottor Sayeed è al sicuro, ispettore — replicò l’altra donna rilassandosi leggermente. — È stato raccolto ieri da un martecarro diretto alla centrale dell’acquedotto. Ci ha raccontato che cos’è avvenuto.

— E così ce l’ha fatta a trovare aiuto — mormorò Sparta.

— Le persone all’interno del mezzo sono venute a cercarla e hanno scoperto che era già partita.

Sparta si prese un momento per togliersi del tutto il casco. — Francamente, non pensavo che si sarebbe salvato.

— Lei ha fatto la cosa giusta. Ma se avessimo la consuetudine di dare delle medaglie, Khalid ne prenderebbe certamente una. Faremo un party, non appena arriva. — La donna sorrise a Sparta. — Lei è invitata.

— Grazie. Verrò con piacere.

La donna aveva studiato attentamente Sparta. — Ci erano giunte le voci sulla sua fortuna, ispettore Troy. Quello che ha appena fatto... lo ritenevamo impossibile: più di duemila chilometri senza ologrammi, contatto radio, e persino senza bussola. E solo tre giorni fa lei non aveva mai volato su uno di questi aerei.

Sparta si strinse nelle spalle: — Io ho una specie di bernoccolo per le macchine — disse freddamente.

— Ne ha diversi, direi. Uno anche per la navigazione.

— No: solo una memoria di ferro. Durante le ultime due settimane ho studiato mappe di Marte.

— Ho studiato mappe di Marte durante quasi tutta la mia vita da adulta, ma non ce l'avrei mai fatta a compiere un'impresa del genere.

— Non si sottovaluti — disse Sparta. — È incredibile cosa si riesce a fare quando vi si è obbligati: guardi Khalid. — Iniziò ad armeggiare con le cinghie della tuta. — Bene... ho degli affari piuttosto urgenti. Lei ha bisogno di me?

Una segretaria che fino a quel momento l'aveva fissata con uno sguardo ammirato rise fragorosamente. La donna funzionario sorrise e indicò uno schermo. — Vede tutti quegli spazi vuoti nel rapporto sull'incidente? Se la lascio andare prima che siano stati tutti riempiti, la gente del posto è capace di arrestare me.

Sparta sospirò: — Okay.

Il portello della camera d'equilibrio aveva continuato a sbuffare per tutto il tempo. L'ufficio dell'hangar era pieno di meccanici, donne e uomini del personale di terra che volevano dare un'occhiata alla donna più fortunata del Sistema Solare.

— Che cosa dice il rapporto sui danni? — chiese il funzionario a uno degli uomini appena entrati.

— Tutti i sistemi elettronici non schermati sono stati fusi, proprio come aveva riferito il dottor Sayeed — replicò l'uomo. — Non ho mai visto niente di simile.

— Il dottor Sayeed ha affermato di aver trovato qualcosa nel pilota automatico — disse il funzionario a Sparta. — Una sfera d'acciaio di circa trenta millimetri di diametro. L'ha portata con sé.

— È una bomba a impulsi — disse Sparta.

— Che cos'è una bomba a impulsi?

— Un congegno molto costoso che ha lo scopo di fare esattamente quello che ha fatto: distruggere la microcircuiteria. Qualcuno voleva che l'aereo sparisse dai monitor, si perdesse nel deserto e scomparisse per sempre. — E quel qualcuno sa come sono fatta e voleva provocarmi un gran dolore al ventre, pensò; ma lo tenne per sé.

— E allora, in questo spazio dove dice "Causa dell'incidente", cosa devo mettere? Sabotaggio?

— Sì.

— Il signor Prott ha cercato di mettersi in contatto con lei per due giorni — disse il giovanotto al bancone dell'hotel.

— Sul serio? — A Sparta la cosa suonò un po’ strana. — Non ero in città.

— Desidera incontrarla a cena. Stasera può andare?

Sparta doveva vedere Prott, ma proprio a cena? Il suo stomaco era in subbuglio. Il bruciore al ventre era calato, ma non estinto. — Stasera andrà bene.

— Alle diciotto e trenta? Il signor Prott la incontrerà nella Sala Phoenix per un aperitivo.

Sparta era troppo stanca per discutere. Ciò di cui aveva più bisogno era dormire. — D’accordo.

Sparta chiuse le tendine e spense la luce. Si tolse la tuta e tutti gli altri vestiti e si lasciò cadere faccia in giù sul soffice letto. Perse conoscenza nel giro di pochi secondi.

Due ore più tardi si sforzò di alzarsi. Confusa e barcollante, indossò uno dei suoi due abiti civili. Non attenuavano il suo aspetto; quando non doveva scendere in battaglia con una vera e proprio armatura, i neri pantaloni attillati, il top anch’esso nero e la luccicante casacca bianca a collo alto fungevano anch’essi da armatura per il mondo dei civili. Trasmettevano un chiaro messaggio: attenti a voi.

Mentre chiudeva la casacca, il bruciore sotto lo sterno si fece nuovamente vivo, così forte che Sparta urlò e cadde sul letto. Nel giro di trenta secondi seppe di non potere più ignorare quell’attacco così intenso. Si sporse dal letto e allungò la mano verso l’interfono a fianco del letto. — Ho bisogno di parlare con qualcuno dell’ospedale.

Le strutture che si erano rotte nel suo addome la stavano avvelenando. Anche a costo di mettere a repentaglio la propria copertura, doveva farsi aiutare da qualcuno.

— Ha detto che questo è trapianto di tessuti in conseguenza di un trauma? — Il dottore stava fissando una riproduzione grafica tridimensionale del ventre di Sparta e concentrava la propria attenzione sui densi strati di materiale estraneo posti sotto il suo diaframma.

— È quel che le ho appena detto. — Sparta aveva passato moltissimo tempo in ospedali e cliniche, e sebbene sapesse che non erano più quelle sale di tortura di un secolo prima, continuava lo stesso a odiarli.

— Che tipo di trauma?

— Un incidente stradale, dieci anni fa. Avevo sedici anni. Un autista ubriaco mi scagliò contro un palo appuntito.

— E l'addome venne trafitto?

— Non lo so. L'unica cosa che so è che avevo diverse costole fratturate.

— Sì. C'è una forcella di metallo nello sterno. Non è quel che si dice un lavoro elegante, ma almeno è invisibile.

Sparta borbottò qualcosa. Forse non era la migliore paziente per un medico, ma questo giovane dottore aveva bisogno di dare una riveduta al proprio gergo medico; la forcella nello sterno era anche troppo elegante, considerato quel che era realmente, vale a dire un oscillatore a microonde.

— Be', non ho idea di cosa intendessero fare quei medici, ma di qualunque cosa si sia trattato non si è dimostrata un'idea brillante — disse il dottore. — Questa roba si sta deteriorando. Il suo pH è così basso che è praticamente fuori scala. Non mi meraviglio che abbia dei dolori allo stomaco.

— Che cosa può fare, al riguardo?

— La cosa migliore sarebbe estrarla. Possiamo sostituirla con dei moderni trapianti di tessuto, se proprio non può farne a meno.

Probabilmente no. Credo che le sue strutture dell’addome siano già guarite da sole. In effetti lei sembra dannatamente in forma, a parte quella strana roba là dentro.

— Niente operazioni — disse Sparta. — Non ho tempo.

— Le sto dicendo quel che dovrà affrontare, presto o tardi. Per il momento possiamo farle dei trapianti locali per bilanciare il pH.

— Okay: facciamolo.

— Ma voglio che torni entro due giorni. Lei ha un sistema interno decisamente complesso e non mi sento tranquillo senza avergli dato un’occhiata più attenta — Come vuole.

La procedura per i trapianti sottocutanei richiese dieci minuti. Quando fu terminata, Sparta venne attraversata da un brivido, mentre indossava la casacca. Chiuse la guaina plastica del giacchetto attorno al busto e lasciò la clinica, presa da un irrazionale attacco di solitudine.

Irrazionale o semplicemente tenuto sommerso? Mentre camminava per lo spazioso condotto a pressione di vetro verde che portava all’hotel, cercò di richiamare allo stato conscio un pensiero, un sentimento che stava aleggiando ai bordi della sua mente.

Non c’erano dubbi sul fatto che le batterie ai polimeri trapiantate su di lei si fossero rotte. Aveva potuto interpretare quell’esplorazione diagnostica meno confusamente del dottore, che non aveva idea di ciò che stava vedendo. Le strutture non erano di tessuto naturale, e non si sarebbero cicatrizzate. Erano morte da molto, molto tempo prima. Non erano mai state realmente vive.

Avrebbe dovuto estrarle, come insisteva il dottore. Quelle batterie trapiantate erano parte di ciò che le dava più fastidio in quello che era stato fatto al suo corpo: erano parte di ciò che la rendeva non-umana, prigioniera di qualcosa che altri avevano voluto fare di lei.

Ma poi aveva iniziato a controllare gli arcani poteri che quelle persone le avevano conferito: la capacità di emettere segnali radio lungo una larga banda di frequenza, che le serviva, assieme ad altre cose, a comandare a distanza le macchine. Una parte di lei non voleva togliere quelle batterie, ma ripararle, sostituirle.

Si sentì sconvolta nel riconoscere dentro di sé un sentimento

del genere: il desiderio di essere più che umana. Una parte dominante di lei che desiderava il potere non intendeva rinunciare alla possibilità di comandare a proprio piacimento il mondo materiale, semplicemente pensandolo.

Anche a costo della propria umanità?

Non era il momento di pensare a cose simili. Si strinse nella sua armatura di plastica e camminò più velocemente in direzione dell'hotel.

— Il signor Prott? Temo che non sia ancora arrivato. Le mostrerò un tavolo.

Sparta diede un'occhiata al posto. Il muro dall'altro capo era un grande vetro temprato che dava sul Labirinto, la cui vista, altrimenti sublime, era sciupata dai riflessi. Sulla destra c'erano un lungo bancone in vetro e dei tavoli che illuminavano dal basso i clienti. A sinistra, in un angolo sotto le luci, una donna dai lisci capelli neri sedeva davanti alla tastiera di un synthekord, canticchiando con voce roca vecchie canzoni sentimentali: l'incantevole Cathy.

— D'accordo — disse Sparta.

Il cameriere l'accompagnò a un luccicante tavolo per due, da dove si godeva di una bella vista sul locale e sugli esterni. Quando le chiese che cosa gradiva, Sparta disse: — Acqua.

Dovette sopportare gli sguardi freddi e curiosi degli altri clienti, mentre attendeva l’arrivo di Prott. Circa ogni due minuti arrivava il cameriere, chiedendole se non aveva bisogno di qualcos’altro. Un drink dal bar? Un bicchiere di vino? Forse un altro bicchiere d’acqua? Le sarebbe piaciuto dare uno sguardo al vassoio degli antipasti? Niente? Come desiderava...

Dieci minuti trascorsero in quel modo, e la volta seguente che un cameriere si fece vivo Sparta gli chiese un telefono interno. Lui lo portò subito e lei compose il numero dell’ufficio di Prott.

Rispose il suo robot e si offrì di registrare un messaggio. Sparta riappese. Fece il numero della suite di Prott nell’hotel. Rispose nuovamente una macchina. Sparta riattaccò.

Prott non era il tipo di persona da mettere un’ospite al centro dell’attenzione e poi farla sentire in imbarazzo. Avrebbe guastato l’immagine dell’hotel. Se Prott fosse stato anche solo in parte quel manager di hotel ambizioso e leggermente paranoico che voleva sembrare, la mancanza di tatto sarebbe stata l’ultima cosa che avrebbe dimostrato con chiunque avesse avuto d’intorno.

— Mi scusi, ho lasciato una cosa nella mia camera. Quando arriva il signor Prott, gli dica per favore che sarò di ritorno tra poco.

— Ma naturalmente, signorina. — Il cameriere a cui erano dirette quelle parole si inchinò vistosamente. A Sparta non sfuggì il disprezzo rabbioso nascosto dietro quella maschera mantenuta accu-’ ratamente neutra.

Si trovò al di là della semplice serratura di Prott nel tempo che le occorse per avvertire i suoi campi magnetici.

Non accese la luce. Gli schermi dei monitor sul tavolo del suo assistente luccicavano ancora debolmente per effetto dell’uso giornaliero, ed erano caldi alla sua vista all’infrarosso. Nessun occhio

normale ne avrebbe notato il bagliore, ma Sparta lesse prontamente l'ultima loro immagine. Niente d'interessante, solo una lista di stanze e prenotazioni. Sparta aveva già saccheggiato il computer dell'hotel, del quale questo era solo un terminale.

Nella stanza non c'era stato nessuno da mezz'ora, o forse più. Non c'erano bagliori di orme sul pavimento, né impronte di mani sulle pareti.

Iniziò ad ascoltare...

Le condotte d'aerazione e i muri solidi le portarono i pettegolezzi e le lamentele dello staff dell'hotel, i mormorii, le urla e le chiacchiere annoiate degli ospiti, il frastuono e il tamburellare delle sue viscere meccaniche. Udiva chiaramente il sibilare del vento all'esterno.

Annusò l'aria, analizzandone le tracce chimiche in sospensione. Le più forti erano l'alcool e il profumo della colonia di Prott, ma dalle prese d'aria arrivò il lardo da cucina, il caffè bruciato, il germicida, il sapone, i fluidi detergenti, gli alcolici, il fumo del tabacco: l'essenza concentrata di un hotel.

E leggera al suo interno, un'essenza più rarefatta. Qualcosa si affacciò ai bordi della sua coscienza: una presenza, distante ma minacciosa...

Sparta si diresse alla porta dell'ufficio interno di Prott. La chiusura si presentava come una standard di tipo magnetico con tastiera alfanumerica, identica a quella della porta esterna dell'ufficio. Ma gli alfanumerici erano posticci: in realtà la chiusura era programmata per le impronte all'infrarosso di Prott. Solo un insieme ben definito di rughe calde e fredde sul tastierino avrebbero aperto la serratura.

Sparta non aveva in memoria le impronte di Prott, ma aveva i mezzi per ricostruirle.

Ogni tocco umano è unico; la pelle secerne una mistura di oli e acidi strettamente dipendente dalla composizione genetica dell'individuo e

condivisa solamente nel caso di gemelli o di cloni. Il tatto e l'olfatto di Sparta, uniti alle sue strutture neuronali artificiali, analizzarono l'impronta chimica di Prott e produssero una mappa mentale delle spirali e delle volute del suo tocco più recente sui tastierini: due dita e il fianco di un pollice.

Riprodurre le impronte fu più impegnativo. Richiese calore, precisione e velocità. Nessun essere umano avrebbe potuto maneggiare un attrezzo a mano libera con la precisione richiesta per tracciare un'impronta digitale in scala reale; ma Sparta era più che umana. Il suo denso occhio dell'anima posto dietro la fronte era più capace dei computer di controllo dei più sofisticati robot industriali del mondo, nell'ordine di diverse magnitudini.

E per quanto riguardava il calore, doveva solamente tenere in mano una graffetta in acciaio. Dopo averla scaldata con il palmo, ne usò la parte curva come stilo per riprodurre le impronte latenti di Prott con cura litografica, stendendo le copie leggermente e con maestria sopra agli originali. Poi, con una leggera pressione...

La serratura scattò e la porta dell'ufficio di Prott si aprì lentamente. La pressione dall'ufficio esterno a quello interno era positiva, e Sparta avvertì il flusso dell'aria fredda che usciva. I capelli le si rizzarono sul cuoio capelluto.

Entrò. La porta a pressione si chiuse lentamente dietro di lei.

Sparta non ebbe bisogno delle sue capacità analitiche avanzate per scoprire la differenza nell'atmosfera. Chiunque fosse stato vicino a un mattatoio almeno una volta l'avrebbe riconosciuta. E chiunque fosse stato in un poligono avrebbe riconosciuto l'odore della polvere pirica.

Il corpo di Prott si trovava sul pavimento, a fianco della scrivania. Era morto circa mezz'ora prima. Il calore aveva abbandonato da molto le membra, lasciandole blu in quell'oscurità, ma nella visione di Sparta, il centro della testa e il busto luccicavano ancora.

Si inginocchiò cautamente accanto al corpo, senza toccarlo, ma

respirando profondamente, guardando, ascoltando...

Al momento della morte, l'uomo si era trovato seduto sulla poltrona laccata della scrivania, la quale era poi caduta all'indietro e poi su di un fianco. C'era un grosso foro rotondo in mezzo agli occhi di Prott e uno molto più grande sul retro del cranio.

La testa si trovava girata da una parte, in una pozza di sangue che si stava coagulando sul feltro grigio del pavimento. Era impossibile leggere l'espressione sul suo viso, visto che la pallottola aveva provocato una smorfia che aveva lasciato la vittima, di solito così attenta nel lanciare i propri sguardi, con gli occhi strabici.

Sparta guardò in alto. C'era un buco nel muro d'arenaria dietro alla scrivania. La pietra levigata era macchiata di sangue secco, all'altezza della testa di un uomo seduto.

Si alzò in piedi e si avvicinò al buco nella parete. Focalizzandolo riuscì a vedere delle scaglie microscopiche di metallo morbido

luccicare nella matrice della roccia. Il proiettile non era più dentro, ma era ricaduto al suolo, dove l'assassino doveva averlo ripreso; altrimenti Sparta non avrebbe avuto alcun problema nel localizzarlo. Il leggero odore di ossido di piombo e di rame, scrisse la propria formula sullo schermo della sua coscienza.

Sparta andò verso la porta e toccò l'interruttore della luce. Un chiarore giallo soffuso scese dai candelabri in vetro a conchiglia, posti vicini al soffitto.

L'ufficio di Prott era spazioso, con mobili in pelle nera, un divano largo quanto un letto, poltrone profonde, con dei bassi tavolinetti laterali in piastre di basalto lucidato. Il un angolo del pavimento una larga brocca in alabastro ospitava delle piante secche importate. C'era un unico quadro, uno stupido olio dai colori desaturati, progettato per non ricordare niente in particolare. Forse era un paesaggio. O forse no.

La stanza non dava la memoria di una reale personalità; le

decorazioni erano costose: un design privo d'anima della stessa ditta che aveva fatto gli interni dell'intero hotel in vetro e sabbia. I libri e i chip in bella mostra erano solamente giornali d'affari, biografie di imprenditori di successo, illuminanti trattati sulla gestione.

Inserita nella parete in arenaria vicino al divano c'era una mensola per i liquori, dai riflessi vetrosi, marrone, rossi e verdi. Sembrava che nessuna delle bottiglie fosse stata aperta di recente. I bicchieri in cristallo lì accanto erano coperti da un sottile strato di polvere e quando Sparta guardò più da vicino notò che non avevano impronte digitali recenti. Prott era pronto per accogliere ospiti d'affari, ma sembrava che non ne avesse avuto l'occasione, di recente.

Sparta si guardò attorno nella stanza, sentendola.

Anch'essa era priva di tratti distintivi. Troppo standardizzata.

Aveva già cominciato a ricercare seriamente indizi sull'identità del killer, ma ciò che le dava più fastidio era che non conosceva quella vera della vittima.

Aveva le registrazioni che le erano state trasmesse mentre era in viaggio per Marte, naturalmente, ma proprio come l'ufficio di Prott, esse erano troppo sterili: l'arido riassunto dell'ascesa di un manager tra i tanti, nei ranghi di una catena di hotel interplanetari.

Davvero brillante. E davvero frustrante. L'uomo che giaceva morto sul pavimento era di sicuro un competente direttore d'hotel, ma secondo la testimonianza della polizia locale, anche un libertino e un esperto tiratore. L'idea che Sparta si era fatta di lui era quella di un uomo sull'orlo di un collasso di nervi.

Tuttavia la storia della sua vita era contraddistinta da una carriera regolare e priva di macchie.

Non esistevano persone come Wolfgang Prott. Non quello delle registrazioni.

Sparta raggiunse il piccolo schermo sulla scrivania di Prott. Da sotto le unghie uscirono delle piccole prese in polimeri, come gli artigli di un gatto. Le inserì direttamente nelle porte input-output del computer, come chiavi nella serratura di un'antica porta.

Ma come quella sulla scrivania della segretaria, la macchina di Prott era solo un terminale del computer centrale dell'albergo. Pochi secondi dopo aveva già saputo tutto ciò che offriva, vale a dire niente di nuovo.

Nella scrivania c'erano dei cassetti con normali serrature magnetiche, Sparta vi inserì le proprie prese PIN ed essi si aprirono. Dentro, assieme al normale materiale di cancelleria, c'erano dei chip di memoria RAM, in ordine alfabetico.

Dopo aver costruito un blocco contro gli eventuali spioni, Sparta usò il proprio terminale per leggerli, scorrendoli uno per volta. Le occorse più tempo per caricarli e scaricarli che per risucchiarne il contenuto. Ancora una volta rimase impressionata dalla piattezza e dalla banalità di Prott. I chip nei cassetti chiusi contenevano solo registrazioni riguardanti il suo lavoro; elenchi telefonici, registrazioni di personale, controlli sugli assegni dei clienti dell'hotel, dati sulla sua situazione finanziaria. I chip dicevano che i suoi dipendenti e i clienti erano persone ordinarie, esseri umani fallibili. L'unica entrata visibile di Prott era il suo stipendio, ed egli ne aveva investito quanto aveva potuto, con un certo successo.

Per uno psicotico di frontiera, Prott era stato un uomo decisamente discreto e ben organizzato. E anche un buon diavolo. Non aveva voluto riversare i dettagli della vita privata dei suoi dipendenti sul computer centrale, dove qualche dipendente impiccione avrebbe subito sparso la voce su che droga usava una persona, chi aveva dormito con chi, chi era sul lastrico e così via. Aveva conservato queste e altre questioni delicate su chip separati chiusi a chiave nella sua scrivania.

Sparta apprezzava che non lo avesse fatto, anche se questo non faceva che rendere più acuti i suoi sospetti. In quei file non c'era

niente che rivelasse qualcosa di vero su Prott o su qualche eventuale socio.

Doveva esserci di più. Nascosto forse non nell'ufficio ma nella suite privata. Ma la suite veniva visitata quotidianamente dalle cameriere ed era accessibile a ogni ospite dell'hotel: sarebbe stato un luogo molto meno sicuro di questo, il suo rifugio privato, dove persino i bicchieri intatti testimoniavano che nessuno vi aveva accesso, a parte la segretaria e il portiere.

No: si trovava nel luogo giusto. L'assassino non era entrato di soppiatto o con la forza. La serratura non era stata ripulita, e portava solo le impronte di Prott. L'assassino era entrato per una porta aperta, aveva fatto il lavoro senza toccare niente e poi se n'era andato lasciando che la porta si richiudesse lentamente.

Sparta si muoveva più rapidamente, adesso, rovistando la stanza con i suoi sensi particolari. Nei vasi decorativi non c'era niente, nessuna cassaforte dietro il dipinto, niente nei recessi del divano in pelle, né sottofondi sotto il tappeto. Ma una parte del muro con il quadro a fianco della scrivania mostrava gli oli e gli acidi delle sue dita.

Un raggio laser aveva intagliato una curva irregolare attorno ai cristalli d'acciaio radianti che formavano uno dei motivi nella pietra. La sottile lamina rocciosa che ne era risultata ricopriva una piccola cavità nel rivestimento della parete. Sparta dovette armeggiare per qualche secondo con quella lamina dalla forma bizzarra, prima di poterla togliere dalla sua sede. Ci riuscì spingendo su un angolo basso e lasciandosi cadere in mano quella lamina dal peso di una piuma.

Dentro alla cavità c'erano due oggetti: una registrazione su microchip e una pistola.

La pistola era una calibro 22, a canna lunga e ancora sporca dall'ultima volta che era stata usata. Odorava di propellente e di ossido d'uranio.

Sparta le si avvicinò, la scrutò microscopicamente e la annusò. Prott

l'aveva maneggiata, ma non di recente. Le altre impronte chimiche erano meno recenti, due delle quali più pronunciate. Una le era sconosciuta. All'altra non poteva credere, non voleva crederci...

Si avvicinò al chip. Qui le impronte di Prott erano fresche quanto quelle sulla porta. Aveva registrato il chip poco prima di venire ucciso.

Lo pose nel terminale video sulla scrivania. Fece uscire le prese PIN e le inserì nelle porte seriali; cadde in trance e assorbì il contenuto dell'ultimo chip di Prott.

15

Così iniziava la registrazione della voce sintetizzata di Wolfgang Prott:

Se lei è quella che io penso, ispettore, li avrà già trovati: la pistola che uccise Morland e Chin e il racconto di un testimone oculare della scena, pochi secondi dopo che vennero uccisi.

Spero che lei non li trovi. Non avrebbe alcun motivo per cercarli, salvo che io non glieli abbia consegnati di persona. Nel qual caso sarò probabilmente già morto. Non si tratta di una possibilità remota, ed è per questo che prendo la precauzione di registrare queste parole.

Abbiamo lo stesso nemico, lei e io. Parlo dei profeti dello Spirito Libero. Essi le fecero quelle cose che io non capisco appieno, che la rendono così "fortunata" e che le hanno permesso di trovare il mio nascondiglio e questo documento. A causa di queste persone, non per vie dirette ma per necessità, sono diventato quello che sono. No, non intendo scusarmi per la mia personalità disgustosa; dopo tutto, ho lavorato anni per perfezionarla.

Sì: sono veramente quell'odioso manager d'hotel che sembro. Il riassunto della mia piatta carriera è accurato, ma non ne racconta che

una parte. Nel tempo libero, io coltivo... chiamiamolo un hobby. Non intendo solo sedurre le donne, sebbene abbia cercato con tutte le mie forze di dare quest'impressione. E, apparentemente, ci sono riuscito.

Il mio... interesse primario è stato di porre fine al traffico illegale di fossili e di oggetti da Marte. L'hotel da me diretto era il centro di smistamento, quando arrivai un anno fa. Adesso non lo è più.

Naturalmente il contrabbando su Marte continua. E come non potrebbe? Persone altamente rispettabili, come direttori di musei, per esempio, sono pronti a usare le scuse più incredibilmente egocentriche ed etnocentriche per giustificare i propri furti di oggetti di cultura, di solito sostenendo di poterli così proteggere o apprezzare meglio dei legittimi proprietari. Ma questi commerci ipocriti non vengono più svolti nei locali dell'Hotel Interplanetario di Marte. Oggi, un contrabbandiere marziano deve tenere gli occhi molto più aperti, rispetto a quando sono arrivato io.

A causa del mio interesse su questo argomento, ho seguito la carriera di Dewdney Morland per diversi anni, prima che arrivasse qui: per essere precisi, da prima che dimostrasse interesse nei confronti di Marte.

Morland aveva delle credenziali dall'aria legittima, e il suo curriculum vitae, abbastanza comune, non era più insolito di quello di molti accademici. Studiava soggetti che apparivano, ai profani, oscuri e privi di collegamento; ma c'era un tema plausibile e rispettabile nelle sue ricerche, ed era la relazione tra gli oggetti e gli attrezzi che li avevano forgiati. Fu solo poco prima di venire su Marte che iniziò a interessarsi della Civiltà X.

C'è... c'era... solo una dozzina di persone, o giù di lì, in tutto il Sistema Solare che potesse dirsi esperta della Civiltà X. Sarebbe stato avventato da parte di Morland vantarsi di farne parte, visto che lui e tutti gli altri fuorché uno, il professor Forster, adesso sono

morti. E inoltre lui non era un esperto.

Il problema di Morland, che molti non notavano, era che degli oggetti preziosi tendevano a sparire dai luoghi dove egli aveva compiuto le sue ricerche. Le fece sul calendario d'ossa di Cro-Magnon al Musée de l'Homme a Parigi; una settimana dopo che ebbe finito il suo lavoro venne accertata la scomparsa di una collezione di preziose pellicole etnografiche del ventesimo secolo. Per fortuna nessuna informazione andò persa, visto che le pellicole erano già state trasportate molto tempo prima su media più duraturi, ma gli originali in acetato sarebbero stati di estremo valore per i collezionisti del settore. Al tempo nessuno sospettò di Morland, e in effetti non è mai stato provato alcun legame tra lui e il furto.

Un anno dopo Morland stava lavorando ai manufatti Anasazi nell'Università dell'Arizona. Stavolta, dai sotterranei sparì una straordinaria collezione di stoviglie. Informazioni senza prezzo andarono perdute assieme a essa, ma sebbene venisse svolta un'investigazione accurata, una volta ancora fu impossibile provare qualcosa. Due anni dopo, mentre Morland visitava Nuova Beirut, i libanesi persero diversi pezzi in copia unica di gioielleria ellenica in oro, dal Museo delle Antichità Sopravvissute. In quel caso il valore estetico degli oggetti superava quello storico; ma la perdita fu comunque degna di nota, e un vero e proprio colpo per quell'organizzazione che da sempre va avanti come meglio può.

Lei capirà facilmente che una volta che oggetti simili vengono portati via, è assai difficile che possano venire visti una seconda volta. Per un ladro, disporre di un oggetto sconosciuto fino a quel momento è relativamente facile, ma tentare di venderlo, se è già stato catalogato, se è ben conosciuto, è un'azione che si traduce in arresto immediato.

Di conseguenza, i ladri di oggetti famosi agiscono sempre su commissione; i pezzi rubati finiscono direttamente nelle teche dei potenti e discreti pirati che hanno finanziato i colpi, per essere goduti avidamente in privato.

Nel caso di Dewdney Morland avevamo uno studioso di rango medio e con entrate modeste, che aveva accesso a musei di prima categoria. Balzava subito agli occhi come egli non fosse, diciamo,

inaccessibile.

Le leggi vigenti proibiscono severamente di spargere voci prive di fondamento, ma la parola riesce sempre ad arrivare a chi deve sapere. I frequentatori di musei parlano tra di loro, e alcuni parlano con me. La notizia che Morland aveva ottenuto il permesso di svolgere ricerche sulla placchetta di Marte mi fece venire la pelle d'oca. Non era mai stato così stupido da rubare gli oggetti che stava studiando, ma forse i suoi successi lo avevano imbaldanzito.

La placchetta non veniva custodita in un museo assieme ad altri oggetti di valore. Se doveva essere rubata, ciò doveva avvenire tramite un assalto diretto. Non avevo niente su cui basarmi, a parte i miei sospetti, che non potevo nemmeno condividere con le autorità del luogo senza tradire la mia vera identità. Così passai informazioni a Darius Chin, anonimamente, ed egli indagò in privato.

Morland alloggiava qui all'hotel. Ci fu un deplorevole scambio di bagagli mentre il suo bagaglio viaggiava dall'astroporto a qui: scambio che mi permise di scoprire che non stava trasportando niente di sospetto e che i suoi strumenti erano solo quel che sembravano: interferometri e oggetti simili. Ma per ripagare Morland dell'errore commesso, disposi che gli venisse assegnata una camera migliore di quella che poteva permettersi, nonché un'attenzione personale molto ravvicinata.

Non era una persona piacevole. Era scortese con me, con il personale, rumoroso e litigioso con tutti. Trovai difficile capire come riuscisse a lavorare di notte, visto che passava la maggior parte dei pomeriggi a bere. La notte che venne ucciso si accostò al dottor Sayeed nella hall e divenne così aggressivo che altri clienti protestarono e il cameriere dovette minacciarlo di buttarlo fuori.

Sopportarlo era doppiamente frustrante, perché era chiaro che se Morland non era innocente, allora era incredibilmente astuto. I congegni illegali che avevo disseminato nella sua stanza e talvolta sulla sua persona riportavano i suoi spostamenti e tutte le conversazioni. Non c'era niente di sospetto in nessuna delle sue

azioni.

Decisi con riluttanza di farmelo amico. Aveva lasciato capire di essere un eccellente tiratore e di considerarsi una specie di pistolero. Ne andava fiero; suppongo che sulla Terra sia stato un cacciatore di alci, o di altre razze controllate.

Bene; sparare è da sempre una passione per me, una specie di hobby. Naturalmente non c'è niente da cacciare su Marte, ma il tiro al bersaglio è uno sport assai popolare. Così mi offrii di portare Morland al poligono dell'hotel e di insegnargli a sparare con la pistola. Lui accettò.

Provai piacere nel vedere che dapprima, come prevedevo, era del tutto inetto; non era abituato alle pistole così come alla gravità di Marte. Le prime dozzine di colpi non si avvicinarono nemmeno al bersaglio. In breve tempo, tuttavia, rimasi stupito dai suoi rapidi progressi. Persino durante la prima sessione mostrò notevoli miglioramenti.

E fin dall'inizio fu ossessionato dall'idea di volermi battere nella mia stessa disciplina. Quando mi chiese se poteva usare una delle mie armi, che come vede sono dei pezzi decisamente superiori rispetto a quelle a disposizione dei clienti nel poligono, non seppi come rifiutare. Voleva trascorrere le ore diurne a esercitarsi, disse, quelle nelle quali io stavo lavorando e lui invece non poteva farlo.

Ci incontrammo un paio di giorni dopo e Morland mi diede una notevole dimostrazione di abilità, centrando i bersagli con incredibile precisione. Osservare la sua bravura fu per me un utile richiamo; siamo abituati a pensare che le persone dall'aria atletica siano portate per tutte le discipline, mentre quelle che non lo sono non posseggano nessuna abilità. Ma niente impedisce a un grassone con la pressione alta, il fiato corto e la faccia molliccia di avere il dono di una mira infallibile.

Quel giorno non fu abbastanza bravo da battere il mio punteggio, ma ci si avvicinò molto. Concordammo una rivincita e mettemmo in palio

una bottiglia di Dom Pérignon. Doveva sentirsi sicuro del fatto suo; per lui lo champagne era un premio costoso, mentre io potevo prenderne una bottiglia dalle scorte dell'albergo.

Quella notte lui e Darius Chin vennero uccisi.

Io mi trovavo là, ispettore.

Ahimè, non in tempo per evitare la morte dei due: ma abbastanza per recuperare l'arma del delitto, la stessa che adesso si trova nelle sue mani. Sì, è la mia pistola: quella che prestai a Morland.

Andò così: quella sera, sul tardi, avevo deciso di fermarmi alla Sala Phoenix per scambiare due parole con il barista quando vidi quello che pensai fosse un fantasma, un uomo che pensavo morto da lungo tempo. Ma era difficile scambiarlo per un altro. È un uomo piccolo, esigente in fatto di abiti, sempre vestito molto bene e con i capelli ricci color arancio brillante, tagliati sempre molto corti.

È uno dei pochi profeti che sono in grado di riconoscere a prima vista, e uno dei loro più pericolosi assassini.

Ero appena tornato dalla mia ispezione alle caldaie dell'hotel e indossavo ancora la tuta pressurizzata. L'uomo arancione... lo chiamerò così, stava uscendo dalla Sala Phoenix. Indossò la tuta nel guardaroba e si mescolò con il gruppo di turisti che stavano uscendo dalla città. Lo seguii.

Non rimase con gli altri. Non sono privo di abilità nell'inseguimento di una persona e conosco alla perfezione i condotti a pressione di Labyrinth City. Mi fu subito chiaro che si stava avviando per via indiretta a Town Hall.

Mi fermai perché si allontanasse da me di alcuni passi. Come lei sa, l'unico accesso a Town Hall per i condotti, è dal palazzo del Consiglio dei Mondi; è una zona molto esposta e bene illuminata. Dopo circa un minuto mi avvicinai quanto me lo permise il coraggio.

Il portello a pressione era ancora aperto; è molto frequentato durante le ore lavorative e il suo è un ciclo lento. Non vidi nessun movimento all'interno del palazzo e così lo oltrepassai.

In quel preciso momento l'allarme iniziò a suonare.

Stavo per girarmi e darmela a gambe prima di venire sorpreso lì, ma temetti il peggio. Corsi alla fine del corto corridoio, dentro la cupola centrale. Lei sa bene che cosa trovai, credo: quelle orribili macchie luccicanti su Morland che giaceva nel proprio sangue. E il cuscino vuoto dove la placchetta di Marte era rimasta fino a pochi momenti prima.

Poi altri allarmi scattarono e avvertii un calo nella pressione: qualcuno aveva aperto un portello che dava sull'esterno. Chiusi il casco e attraversai correndo la cupola, giù per l'abside...

Per poco non scivolai sul sangue di Dare Chin. Mi bastò guardarlo per capire che sarebbe stato impossibile tentare di aiutarlo. Davanti a me, il portellone si stava chiudendo. Corsi in quella direzione.

Mi fermai di scatto. C'era la mia pistola sul pavimento, dentro la stanza.

Se avessi avuto qualche speranza di acciuffare l'assassino, non avrei esitato un solo secondo. Ma se non ce l'avessi fatta... lasciare la mia pistola sulla scena di quel doppio omicidio... Capisce?

Mi chinai per raccoglierla. Nel frattempo il portellone si chiuse. Premetti i tasti e attesi che il suo ciclo terminasse e si aprisse nuovamente.

Scappai nel buio: adesso ero io il fuggitivo.

L'uomo arancione si era accorto che l'avevo inseguito? Non lo sapevo allora, così come non lo so adesso. Sapeva chi sono? Allora non lo sapevo, ma adesso temo che la risposta sia sì. Sapeva che avevo recuperato l'arma che mi incriminava? Non potevo dirlo, né sapevo se

era al corrente del fatto che quell’arma apparteneva a me.

Ma era dell’uomo arancione che avevo paura, allora come adesso.

Tornai con cautela all’hotel, Misi la pistola là dove lei l’ha trovata, mi tolsi la tuta a pressione e dopo mi feci quello che avrebbe dovuto sembrare un tranquillo bicchierino nella sala centrale. Era un alibi inconsistente. Si poteva facilmente collegarmi con il delitto, ma paradossalmente non era quello ciò di cui avevo paura, visto che avevo avuto il tempo per riflettere come il furto della placchetta di Marte fosse stato di gran lunga troppo importante per essere affidato alla polizia locale o al distaccamento marziano della Commissione Spaziale. La Centrale Terra avrebbe sicuramente mandato qualcuno.

Era quella persona che io desideravo incontrare, e tutto ciò che mi accusava, la mancanza di un alibi, a esempio, mi avrebbe portato presto a essa.

Passarono due settimane in cui si svolsero le piccole indagini della polizia locale. Perquisirono il mio ufficio, ma non sospettarono mai l’esistenza di questo nascondiglio che lei ha trovato così facilmente. Feci del mio meglio per apparire colpevole.

Se mi avesse arrestato il giorno del suo arrivo, le avrei raccontato tutto molto prima. Non avrei preso la precauzione di effettuare queste registrazione.

Adesso essa è necessaria. Lei è assente da diversi giorni. Se non riuscirò a parlarle nel giro delle prossime ore, temo che sarà troppo tardi.

Oggi ho visto nuovamente l’uomo arancione; l’ho visto di sfuggita in un gruppo di turisti al terminal dell’astroporto.

Un’ultima cosa. Abbiamo una conoscenza in comune, noi due. Lei lo conosce come suo superiore nella Commissione Spaziale. È qualcosa di più, ma lascio che sia lui a dirglielo, se lo desidera. Se dovesse essere necessario, mi piacerebbe che il mio nome gli venisse

ricordato.

Qui terminava la registrazione...

Sparta mise in tasca il chip. Guardò la pistola, ancora nel nascondiglio. La descrizione fornita da Prott aveva confermato l'evidenza fornitagli dai suoi sensi, quella che si era rifiutata di accettare. L'uomo arancione. L'attivo, azzimato, e mortale piccolo uomo arancione.

E adesso riusciva a distinguere quella presenza leggera ma minacciosa, separandola persino dal sovrastante odore di sangue nell'aria. Era il suo odore, e per Sparta era primordiale, indelebile e minaccioso, come quello di un leopardo per i cavernicoli.

Alcuni anni prima Sparta, incapace di intendere e di volere perché qualcuno le aveva deliberatamente distrutto la memoria, era stata una paziente di un sanatorio nel Colorado. L'uomo arancione c'era andato per ucciderla, e un dottore era morto nel tentativo di salvarla.

Tre anni dopo aveva rivisto l'uomo arancione assieme ai propri genitori, a Manhattan: l'ultima volta che ricordava di averli visti vivi. Ma il subconscio le diceva che la sua memoria aveva molto ancora da rivelarle, se solo fosse riuscita a recuperarla.

L'uomo arancione. Dal chip di Prott sapeva che cosa doveva essere accaduto la notte che Morland e Chin erano stati uccisi. Provarlo sarebbe stato più difficile.

Compose un numero al telefono sulla scrivania. — Passatemi il tenente Polanyi... anche a casa, se necessario. Qui ispettore Troy: priorità assoluta.

Condusse l'assonnato Polanyi e due altri agenti nell'ufficio di Prott, raccontando loro che cos'era avvenuto. Gli uomini si inginocchiarono e osservarono da vicino il corpo dello sfortunato manager; dopodiché,

mentre uno di loro fotogrammava il cadavere da ogni angolo possibile, gli altri curiosarono in giro.

Mostrò loro il nascondiglio con la pistola; al terminale del computer occorsero solo pochi secondi per stabilire che l'arma era in effetti registrata a nome di Prott, ma Sparta non fece alcun cenno al chip trovato nel medesimo nascondiglio. Aveva una strana repulsione per le menzogne dirette. Così lasciò credere al tenente che Prott l'avesse messa al corrente dei propri sospetti prima del loro appuntamento per la cena.

— Lei ha creduto alla sua storia? — Polanyi non si curava di nascondere il proprio scetticismo. — Qualcun altro ha visto questo... uomo arancione?

— Non lo so ancora, tenente — disse Sparta freddamente. — Non ho ancora interrogato il barista della Sala Phoenix, o gli altri probabili testimoni. Pensavo che se ne sarebbe occupato lei con i suoi uomini.

— Se a sparare è stato qualcun altro, come mai aveva lui l'arma del delitto?

— Sarebbe venuto fuori se si fosse presentato alla cena, ne sono certa. Per il momento, è chiaro che Prott non può aver sparato a se stesso, con questa pistola o con altre.

Il paffuto ufficiale accettò acidamente il fatto rimanendo in silenzio.

— L'astroporto, tenente? — suggerì Sparta con voce calma. — I terminal dei martecarri? Non sarebbe meglio ricercare l'uomo che corrisponde a quella descrizione, prima che se la svigni?

— Noi non siamo stupidi, ispettore. Ogni via d'uscita da Labyrinth City è stata costantemente sotto sorveglianza dalla notte dei delitti. Abbiamo tenuto particolarmente d'occhio il traffico in uscita dal pianeta. Se è stato quell'uomo a uccidere Prott, le garantisco che non lascerà Marte.

E ciò avrebbe dovuto bastarle, per il momento. C'erano delle volte nelle quali l'unica cosa che si poteva fare era attendere: attendere e rispondere alle domande della burocrazia.

La burocrazia ne aveva molte da fare. Passarono delle ore prima che potesse cadere esausta sul suo letto all'hotel.

Mattina.

Ancora mezza assonnata, Sparta allungò la mano verso l'interfono che stava suonando. — Qui Ellen Troy. Con chi parlo?

— Ellen, sono Blake.

— Blake? Parli su una linea sicura?

— Non sto trasmettendo in codice, tanto non servirebbe. La mia copertura ha preso il volo con tanto slancio che adesso potrebbe trovarsi in orbita attorno al pianeta.

La voce di Sparta si addolcì fino a un sussurro. — Sono contenta di sentirti.

— Anch'io.

Blake si trovava in un grosso capannone in acciaio e stava osservando da un oblò in vetro spesso una pista di decollo ripulita di recente dalla sabbia con un bulldozer e spruzzata con un induritore ai polimeri. Sulla pista, il personale di terra in tuta pressurizzata stava rifornendo un aereo argenteo, il *Kestrel*. Le sue ali pieghevoli erano aperte e piegate verso il basso; del vapore usciva dalle grosse manichette che pompavano nei serbatoi idrogeno liquido e ossigeno.

— Quando siete arrivati? — La voce di Sparta risuonò nel piccolo altoparlante dell'interfono di campo.

— Siamo entrati tre ore fa che era buio pesto: adesso c'è luce. Mi trovo alla pista di atterraggio e sto cercando di ottenere un passaggio che mi porti via da qui. Hanno portato Khalid in clinica per tenerlo sotto osservazione, ma sta abbastanza bene. E tu?

— Sono tornata ieri. Se avessi saputo che non c'erano problemi per parlarti...

— Nessun problema. Abbiamo saputo via radio che stavi bene. Un bel volo.

— Ho avuto fortuna. Come hanno fatto a scoprirti?

— Lydia Zeromski mi ha costretto a renderle una specie di confessione. — Si allontanò dall'oblò e dall'uomo che lo stava fissando incuriosito, da dietro il bancone del capannone. — Sembra che io non sia stato il primo Mycroft; qualcuno della Commissione Spaziale locale ha già usato questa identità per giocare dei brutti tiri a quelli della PWG.

— È una violazione della prassi della Commissione Spaziale.

Blake sorrise. — In questo caso, voglio proprio vederti prendere a calci qualcuno, per questo. Per il momento, portami via di qui.

— Non ti piace la sistemazione? — Blake riusciva a sentire un sorriso nella sua voce.

— Lungi da me lamentarmi. — Guardò i muri in acciaio attorno a sé dipinti di verde e bianco come in un ospedale, le cartacce e le bacheche per i fax gialli inchiodate al muro. — Al momento la tappezzeria del posto è un po' sottotono, ma normalmente è ospitale come una centrale termale: tipo Arcipelago Gulag, per intenderci. Manca soltanto la tipica neve siberiana.

— Che cos'è che ti trattiene, allora?

— Sono certo che gli operai qui sarebbero ben contenti di liberarsi di

me. E con Lydia adesso siamo buoni amici. Ha deciso di non abbandonare le mie ossa al vento, ma di darmi un passaggio quando ripartirà, tra due giorni. Ma qui non c'è niente da fare, fino ad allora.

— Che mi dici del'MTP? Non verranno a prendere Khalid?

— Khalid dice che intende rimanere qui per un po': dice che sarebbe dovuto venire comunque da queste parti. Manderanno un marteplano a prenderlo la prossima settimana. Speravo di farmi dare un passaggio sull'aereo spaziale di Noble.

— Tu lo conosci già. Puoi entrarci in contatto?

— Sfortunatamente io e il mio vecchio amico abbiamo perso i contatti alcuni mesi fa. Ho raccontato tutta la verità ai ragazzi, qui al campo: che sto prendendo parte alle importanti investigazioni dell'ispettore Ellen Troy della Commissione Spaziale, il che, anche senza Jack Noble a garantire per me, mi rende un personaggio importante, e che ho urgente bisogno di fare ritorno a Labyrinth City.

— E loro che ti hanno detto?

Blake guardò i due brutti ceffi dall'altro lato del bancone; la donna aveva un'aria ancora meno amichevole dell'uomo. — Erano, per così dire, meravigliati. Qualcosa riguardo al costo dell'idrogeno liquido. Forse se tu appoggiassi le mia posizione...

— Lo farò. Adesso devo parlarti di qualcos'altro. Passiamo sui canali preferenziali.

— Sono tutto orecchi.

L'interfono emise un sibilo e poi tornò in fase.

— Mi ricevi, Blake?

— Sei ancora fuori fase ma ti sento...

— Okay.

— Che cos’hai scoperto?

— Non posso ancora provarlo — disse Sparta. — Ma per quanto mi riguarda, gli omicidi di Morland e di Chin sono risolti. Khalid e Lydia Zeromski non c’entrano niente.

— Molto acuto, Ellen. Fin lì c’ero arrivato da solo.

Sparta ignorò il sarcasmo. — Dewdney Morland aveva in mente di rubare la placchetta, d’accordo con un complice. Secondo i piani, doveva venire sorpreso da un anonimo aggressore, che probabilmente avrebbe dovuto drogarlo. Ma invece il complice lo ha ucciso. — Sparta riepilogò brevemente il contenuto del chip di Prott, la sua identificazione e il pedinamento dell’uomo arancione. — Prott non ha parlato di spari, ma solo di allarmi in funzione. Così è corso nella sala, trovando il corpo di Morland, e subito dopo quello di Chin.

— Pensi che Chin fosse già morto prima che Prott udisse l’allarme? — Blake guardò in direzione del bancone, tenendo bassa la voce.

— Sì. Chin doveva essersi insospettito e arrivato sulla scena prima del loro incontro.

— Pensi che sia stato Morland a uccidere Chin? — sussurrò Blake.

— Sì. Era appena divenuto un tiratore scelto. E quando l’uomo arancione è arrivato, si è trovato per le mani un assassinio in più e un’indesiderata arma del delitto di cui doversi liberare. Morland deve avergli detto che la pistola apparteneva a Prott...

— Sapeva che Prott lo stava pedinando?

— Non lo so e non ha importanza. Deve aver detto a Morland di sedersi di fronte alla teca della placchetta, come se stesse ancora studiandola; probabilmente gli ha detto che lo avrebbe tramortito con la pistola di Prott. Ma quando Morland si è girato, lo ha ucciso.

— Poi ha fatto scattare gli allarmi prendendo il reperto, e ha lasciato la

pistola di Prott lì vicino come indizio. Chissà se è al corrente del fatto che Prott l'ha raccolta pochi secondi dopo...

— Credo di no — rispose Sparta. — Penso che abbia atteso un paio di giorni, sperando che Prott venisse accusato dei due delitti. Quando si è reso conto che quella parte del piano era fallita e che la polizia non aveva rinvenuto l'arma del delitto, era ormai troppo tardi: tu e io eravamo già partiti per Marte.

— Tu eri partita per Marte. Nessuno sapeva della mia presenza — disse Blake. — E se quel che dici è vero, quell'uomo sa chi è veramente l'ispettore Ellen Troy.

— Da quel giorno è rimasto nascosto qui su Marte.

— Già, in attesa di un'opportunità per ucciderti. È stato lui a mettere quella bomba sull'aereo di Khalid.

— Ne sono certa. Quando ha saputo che non ero morta, ha deciso di uccidere Prott prima che potesse dirmi qualcosa sul suo conto. E stavolta c'è riuscito.

— Non completamente. Tu sai chi è, adesso.

— Ma non dove si trova.

— Stai attenta a dove metti i piedi, fin quando non ti avrò raggiunta.

Blake la sentì sorridere. — Intendi dire che ho davvero bisogno d'aiuto?

— Intendevo dire...

— Ho capito, Blake.

— Ancora una domanda...

— Che ne ha fatto della placchetta?

— Esatto — disse Blake. — Tu che pensi?

— Probabilmente è ancora su Marte. — La voce tradì i suoi dubbi. — Pare che i controlli sul traffico in uscita siano stati particolarmente rigidi.

— Allora ci sono forti probabilità. Quell'uomo è ancora qui da due settimane. Se ne sarebbe già andato da tempo se non stesse aspettando un'opportunità per far uscire quel prezioso reperto da... — la voce di Blake si interruppe.

— Che succede? — chiese lei.

— Niente; è solo... che mi sono ricordato di una conversazione che ho udito in un bar vicino all'astroporto — sussurrò. — Alcune donne stavano parlando del mercato nero, di roba rubata nei magazzini...

— E allora?

— Qualcuno ha rubato diversi razzi sonda, dei penetranti. Non riuscivano a capire a che cosa potessero servire dei penetranti.

— Sono razzi a propellente solido?

— Non conosco le specifiche, ma se fossero abbastanza grandi...

— La velocità di fuga da Marte è di solo...

— Forse uno ce l'avrebbe fatta a mettere in orbita la placchetta.

— Prott ha visto l'uomo arancione nella zona dell'astroporto, ieri — disse lei. — Corri qui il più presto che puoi. Requisirò l'aereo di Noble.

— Mi fai sentire importante.

Sparta fece una risata. — Devo tenerti alla larga dai guai. Non voglio che tu muova un dito, se non ti sono accanto.

Nella sua stanza d'hotel, Sparta interruppe la comunicazione e si collegò con la pista d'atterraggio su un canale radio aperto. Intanto con l'altra mano tirava fuori i vestiti dall'armadio e li gettava sul letto.

— Parlo con la Centrale delle Imprese Idriche Noble? Qui è l'ispettore Ellen Troy della Commissione Spaziale. Chiamo per questioni ufficiali...

Si assicurò che venisse dato quel passaggio a Blake. Si vestì in fretta e poi chiamò il tenente Polanyi.

— Novità?

L'ufficiale della Commissione Spaziale non sembrò molto contento di udire la sua voce. — Affermativo. Il barista ha confermato la presenza di un uomo che corrisponde alla descrizione che lei ci ha fornito: capelli rossi, bassa statura, vestito molto bene. Era nella Sala Phoenix la notte degli assassinii. Ma non era registrato all'hotel né in nessun altro posto dove siamo potuti arrivare. Nessuno ricorda di averlo visto prima, e da allora è scomparso.

— E la sicurezza?

— Noi e la polizia locale abbiamo degli uomini all'astroporto e ai terminal dei carri dalla notte dei due delitti, ispettore, come le ho già detto. Un satellite è stato programmato per registrare i movimenti fuori programma sulla superficie del pianeta. Niente ha lasciato il pianeta e Stazione Marte da ieri pomeriggio. — Polanyi si fermò. — Con un'unica eccezione...

— Quale?

— Be', non c'entra niente, ispettore. La nave da carico *Doradus* è salpata ieri mattina, ma è ancora nello spazio di Marte.

— Ancora nello spazio di Marte? — Quella precisazione le fece tornare il mente una vaga memoria. — Che cos'è accaduto?

— Hanno avuto uno spegnimento prematuro di un motore durante il lancio. Hanno detto che era da attribuirsi a un'anomalia nel computer di bordo, e che sarebbero stati in grado di risolverla direttamente a bordo. L'unica rischio che corrono è di finire addosso a Phobos.

Per una frazione di secondo il viso di Sparta divenne una maschera priva d'espressione. La cosa che aleggiava ai bordi della sua mente entrò di scatto nell'area conscia. Era un'osservazione fatta dal capitano Walsh, sul cutter della Commissione Spaziale mentre accompagnava lei e Blake verso Stazione Marte: "Avremmo potuto depositarlo su Phobos e riprenderlo all'orbita seguente... ci ho pensato solo adesso. Stavolta Phobos sembrava particolarmente carino".

Polanyi stava ancora parlando: — ...ma possono evitarlo facilmente con i razzi direzionali, e se non ce la faranno subito a riparare l'anomalia, in solo mezza orbita saranno di ritorno su Stazione Marte...

Ma Sparta non ascoltava più.

Interruppe le spiegazioni di Polanyi. — Tenente, ho bisogno di una nave che mi porti in orbita, subito.

— Come ha detto?

— Una navetta, un razzo, qualunque cosa: quello che c'è già in pista. Me lo procuri. Usi il diritto di esproprio per pubblica utilità. Voglio fare il check-in appena arrivata all'astroporto.

— Ispettore, io...

— Non c'è tempo per le spiegazioni. Priorità tripla A, tenente Polanyi. Un ordine diretto che verrà confermato dalla Centrale Terra. Prima lo esegua e poi chieda conferma. Ora.

Spense l'interfono e prese la tuta pressurizzata.

Sapeva dove si trovava la placchetta, e intendeva arrivarci prima della

Doradus.

PARTE QUINTA

Nascondino

17

“La superficie del satellite Phobos è da questo momento dichiarata zona riservata, per autorità della Commissione Spaziale. L’atterraggio in zone non autorizzate potrà venire punito con l’arresto.”

L’annuncio si ripeteva automaticamente sul canale di consulenza per la navigazione, controllato automaticamente da ogni mezzo che si trovasse nello spazio di Marte. Si alternava con un secondo messaggio: “*Mars Cricket* a unità della Commissione Spaziale di Stazione Marte. Richiesta di aiuto immediato sulla Base Phobos. Codice Giallo”.

Il comandante della *Doradus* arrivò sul ponte meno di un minuto dopo averlo udito per la prima volta. Sedette nella poltrona di comando dietro al pilota e all’ingegnere di volo, lisciandosi gli spessi capelli grigi sui lati della testa da aristocratico. Aveva un’aria molto distinta e insolita per un capitano di cargo spaziale, e il suo equipaggio fatto di giovanotti in uniformi bianche ricordava più quello di una nave privata.

Il comandante ascoltò il messaggio. — Lo avete intercettato, vero?

— Sì, signore. Abbiamo istituito delle contromisure elettroniche dopo la prima trasmissione. Siamo certi di avere intercettato con successo almeno la seconda parte della trasmissione, la richiesta di aiuto. Abbiamo inviato un missile ECM per sostituire i codici del radar-faro.

— Non lo individueranno?

— Riteniamo che la nave che ha emesso il messaggio non abbia l’equipaggiamento per scoprire la presenza di un ECM.

— Qual è la nave che ha lanciato il messaggio?

— Il *Mars Cricket* è una navetta planetaria, signore.

— Nessuna risposta da Stazione Marte?

— Niente che lasci supporre che abbiano ricevuto il messaggio, signore.

— La traiettoria della navetta?

— Si sta avvicinando a Phobos. Il computer ha indicato che è salpata da Labyrinth City.

— Arriva da Marte?

— Sì, signore. Il doppler indica che con la rotta presente raggiungerà Phobos in circa trenta minuti.

— Fra quanto tempo è previsto il nostro arrivo?

— Signore, abbiamo seguito la nostra rotta di volo originale. L'orbita ellittica passiva su cui ci troviamo...

— Va bene, va bene...

— ...fa sì che il nostro punto di massima vicinanza con Phobos sia tra due ore.

— Abbandonare la rotta. Procedere su traiettoria attiva per il randez-vous con Phobos. Se interrogati dal controllo del traffico, rispondere che ritenevamo di aver risolto i problemi tecnici ma che ci eravamo sbagliati. Tempo stimato?

Il pilota digitò brevemente sulla tastiera del computer di navigazione. La risposta fu istantanea. — Con accelerazione e decelerazione ininterrotte, quarantanove minuti all'orbita, accoppiamento e randez-vous signore.

— Eseguite.

— Sì, signore. — Il pilota azionò la sirena che segnalava l'accelerazione. Sotto il ponte di volo gli altri membri dell'equipaggio corsero nelle loro cuccette.

— Appena la sequenza di accensione sarà terminata, voglio che ritiri la copertura mimetica.

— Sì, signore.

— Faccia armare due razzi.

Sparta era sola nella navetta requisita e stava calcolando la propria rotta di volo ad alto consumo energetico, direttamente dalla lettura degli strumenti, più velocemente di quanto avrebbero potuto farlo i computer di bordo. Dagli stretti oblò in quarzo della navetta, intravedeva già quel sasso nero devastato dai crateri che era Phobos.

Altrettanto al centro della sua attenzione era il segnale della *Doradus* che luccicava sullo schermo di navigazione, sebbene dal punto d'osservazione di Sparta la nave si trovasse ancora sotto l'orizzonte di Marte. Stazione Marte era appena sparita sotto l'orizzonte opposto, ma i satelliti di navigazione continuavano a tenere d'occhio lo spazio del pianeta e ogni oggetto in movimento al suo interno, riferendo automaticamente la sua posizione a tutte le navi, tramite il controllo del traffico di Stazione Marte.

Per riuscirci, il controllo del traffico aveva bisogno di cooperazione nella forma di raggi del radar-faro o, in loro assenza, di un bersaglio abbastanza grande da poter essere distinto dai radar. Il *Mars Cricket* e il cargo *Doradus* erano troppo grandi per passare inosservati, anche senza i radarfari.

Ma Sparta sapeva che un oggetto era atterrato su Phobos due settimane prima, sfuggendo ai controlli. I penetranti non erano

abbastanza grandi per essere notati sul radar a campo largo, e rivelavano la loro presenza solo se programmati per farlo.

Un penetrante, o per dirla in modo più formale, un razzo penetrometro a combustibile solido, veniva adoperato per essere lanciato da una nave in orbita o da un marteplano su Marte, e non nello spazio. Gli umani avevano esplorato solo una piccola parte del pianeta, e nell'enorme zona rimasta i penetranti servivano come stazioni di rilevazione a distanza, in regioni non ancora toccate da esplorazioni del suolo.

Le sezioni corazzate dei razzi, a forma di freccia ed esplosive, erano costruite per sopportare le sollecitazioni per infilarsi a fondo nella dura roccia, senza distruggere gli strumenti contenuti all'interno. Le code, equipaggiate con larghe pinne simili alle penne di una freccia, si rompevano quando la parte interna entrava nella roccia; la coda rimaneva sul suolo, sdipanando un cavo e dispiegando un'antenna radio che inviava telemetrie ai ricevitori. La trasmittente raccoglieva dati sismici e geologici dagli strumenti nel sottosuolo.

Togliete gli strumenti scientifici da un penetrante e otterrete una cavità sufficiente per contenere la placchetta di Marte. Sparatelo verso il cielo e avrete abbastanza energia per raggiungere l'orbita di Phobos.

Il friabile materiale carbonifero di quel satellite, se colpito di punta, avrebbe ingoiato prontamente la testa del razzo. Programmare la sezione di coda perché inviasse un segnale in codice avrebbe permesso di localizzare immediatamente il tesoro sepolto.

La placchetta aveva lasciato Marte la notte stessa in cui era stata rubata. I radar e i computer di navigazione non avevano notato il suo passaggio. Quindi era rimasta in attesa che la *Doradus* venisse a prenderla su Phobos.

La *Doradus* aveva atteso che Stazione Marte e Phobos, con le loro orbite vicine ma non simili attorno a Marte, si fossero trovati quasi dai lati opposti del pianeta. Quando finalmente i due corpi si erano trovati in tale posizione, un opportuno guasto a un motore durante il lancio

aveva permesso alla *Doradus* di andare alla deriva, in modo del tutto innocente e a suo piacimento, in direzione della piccola luna.

Nessuno avrebbe notato una squadra lasciare la *Doradus* per compiere una breve visita sulla superficie di Phobos. E nessuno avrebbe avuto dei sospetti quando, dopo che la squadra aveva fatto ritorno sulla nave, il problema ai motori dell'astronave sarebbe stato risolto, ed essa sarebbe ripartita in fretta alla volta degli asteroidi.

Sparta allungò una mano verso la consolle di comando del *Mars Cricket* e azionò degli interruttori. I razzi di manovra della navetta si accesero come mortai. Viste attraverso gli oblò le stelle ruotavano, mentre la navetta munita di ali girava lungo il proprio asse. Un'altra esplosione di mortai e smisero di ruotare.

Premette le levette del motore principale e spinse lentamente la cloche. Nel giro di pochi secondi il peso di Sparta passò da niente a sei volte quello normale, sbattendola contro la cuccetta di decelerazione. Il *Mars Cricket* si trovava a coda in giù, decelerando velocemente per entrare nell'orbita di Phobos.

Ancora pochi minuti e avrebbe lasciato la navetta nello spazio. Non aveva ricevuto conferma alla sua richiesta d'aiuto a Stazione Marte. Le tornò in mente ciò che aveva detto Blake sulla sua copertura usata troppe volte, e si chiese se veramente fosse stato vittima di un caso di incompetenza. Era stato tradito? Sapeva per esperienza che lo Spirito Libero era in grado di penetrare in qualunque agenzia governativa gli interessasse.

Non era preoccupata più di tanto per la propria incolumità; l'annuncio ripetuto più volte di Phobos dichiarato area in cui era proibito l'accesso e la presenza di un ufficiale della Commissione Spaziale sulla sua superficie avrebbero dovuto tenere alla larga la *Doradus*. Doveva solo atterrare per prima sul satellite e cominciare le ricerche della placchetta.

Avrebbe confiscato la *Doradus* e arrestato il suo equipaggio, se solo avesse avuto uno straccio di prova. La Commissione Spaziale

avrebbe posto la nave sotto sorveglianza costante solo in seguito.

Il problema era localizzare il reperto. Sparta era certa che se l'equipaggio della *Doradus* fosse riuscito ad arrivare per primo sulla superficie, l'oggetto prezioso sarebbe stato nascosto anche troppo bene quando il cargo avrebbe raggiunto la sua destinazione nella Grande Cintura degli asteroidi, e nemmeno la più severa perquisizione sarebbe riuscita a trovarlo.

Ancora peggio, se l'equipaggio della *Doradus* si fosse rassegnato all'idea di perdere per sempre la placchetta, una volta iniziata l'accelerazione avrebbero semplicemente potuto espellerla secondo una traiettoria a caso che l'avrebbe condotta, prima o poi, nello spazio interstellare.

Il boato dei motori principali del *Mars Cricket* si fermò d'un tratto e gli orecchi di Sparta cominciarono a ronzare. Fuori degli oblò al quarzo la superficie di Phobos aveva annerito tutte le stelle, riempiendo tutto il campo visivo. Sparta diede istruzioni al computer affinché mantenesse stazionaria la navetta, slacciò le cinture e scese nella camera d'equilibrio.

Una volta dentro chiuse il casco e il portellone pressurizzato dietro di sé, ruotando la manovella. Delle luci iniziarono a lampeggiare dal verde al giallo. Premette dei bottoni e le pompe risucchiarono l'aria.

Indossava una tuta a pressione, con i giunti meccanici che non si indurivano sotto la pressione atmosferica. Era stata creata per i lavori d'emergenza nello spazio profondo quando non c'era tempo per il lungo periodo di decompressione necessario per eliminare l'azoto dal flusso sanguigno. I serbatoi di aria compressa erano colmi e gli strumenti segnalavano che Sparta sarebbe potuta sopravvivere sei ore sulla superficie di Phobos. L'unità di manovra che portava sulle spalle aveva il gas nella giusta pressione.

Sulla parete c'era una borsa a maglie fitte, con dentro gli attrezzi di soccorso: pinze isolanti, nastro, pezze adesive, sigillante liquido, cavi, morsetti, un saldatore laser con l'unità carica. Sparta prese la borsa e

attese che le pompe si fermassero.

Apparve il messaggio in rosso: PERICOLO, VUOTO. Tolse il fermo dalla manovella del portello esterno, la ruotò e spinse in avanti la piccola porta rotonda. Circa mezzo chilometro sotto di lei c'era un mare nero di polvere e crateri. Mise gli scarponi sul bordo del portello e saltò fuori con delicatezza. Quando fu ben lontana dal *Mars Cricket* usò i razzi di manovra della tuta per scendere lentamente verso la superficie di Phobos.

Si mosse con estrema cura in quel sottile strato di vuoto, porgendo orecchio attentamente all'interfono a corto raggio, mentre il *Mars Cricket* continuava a emettere il segnale di navigazione automatica e la sua richiesta di aiuto a tutte le navi spaziali e i cargo nello spazio circostante. La navetta era il suo collegamento con Stazione Marte, e finché rimaneva in vista poteva collegare il canale dell'interfono della tuta con i satelliti in orbita attorno a Marte.

Perché mai Stazione Marte non aveva risposto alla sua richiesta d'aiuto immediato? Stava cominciando a chiedersi quanto avrebbe potuto aiutarla il collegamento con la navetta, se davvero ne avesse avuto bisogno.

I suoi piedi atterrarono dolcemente sulla superficie polverosa di Phobos e Sparta avvertì sotto le suole lo scricchiolio di quel suolo sconvolto dalle meteoriti. Alzò la testa e controllò la propria posizione. L'unica luce presente era il bagliore color ocra di Marte, sospeso sopra il vicino orizzonte e che riempiva un terzo del cielo; il sole era sotto l'orizzonte. Ma la luce marziana era sufficiente per ciò che doveva fare, e Sparta riusciva a vedere bene. Si trovava nel centro di una zona piana irregolare, larga circa due chilometri e circondata da gruppi di basse collinette, sopra le quali sarebbe potuta salire facilmente con un salto. Le colline erano in realtà i bordi di crateri, il più alto dei quali, stagliato contro Marte, era quello del cratere Stickney. Dentro di esso c'erano le strutture della Base Phobos, conservate più perfettamente delle tombe degli esploratori smarriti nei ghiacci dell'Artico.

Sparta si mosse in direzione della base e scoprì che il primo passo la stava portando nel vuoto. Si ricordò di aver letto molto tempo prima un racconto di un uomo che si era allontanato accidentalmente con un salto da Phobos. In realtà ciò non sarebbe stato possibile, mentre su Deimos sì, visto che su quel piccolo satellite la velocità di fuga continuava a essere maggiore di quella che avrebbe potuto raggiungere un uomo con una tuta spaziale addosso. Ma se non avesse fatto attenzione, avrebbe potuto trovarsi a un'altezza tale che, senza aiuti esterni, ci sarebbero volute ore per tornare al suolo. Era un rischio che non poteva permettersi di correre. Aveva una quantità limitata di gas di manovra e intendeva conservarlo. Finché non fossero arrivati rinforzi, doveva considerare la possibilità che la *Doradus* avesse sfidato il suo avvertimento. Non intendeva esporsi in prima persona nello spazio.

Con tre lunghi salti Sparta raggiunse velocemente i bordi del profondo cratere Stickney. Si stabilizzò sul ciglio e si voltò per guardare il *Mars Cricket*, sospeso nello spazio, con le sue tozze ali bianche che rilucevano di luce marziana al cospetto di miriadi di stelle.

Mentre guardava, una striscia di luce tagliò il cielo nero e toccò la navetta. Nello stesso istante un bagliore si accese, così forte che Sparta ebbe appena il tempo di lanciarsi all'indietro oltre il bordo del cratere. Gli autopolarizzanti nella visiera le protessero gli occhi, ma i detriti dell'esplosione schizzarono dappertutto. Pezzi di metallo rimbalzarono sul bordo del cratere dove si era trovata Sparta fino a un momento prima, e con velocità maggiore di quella di fuga si allontanarono nello spazio.

A punto zero sotto il *Mars Cricket*, sarebbe stata fatta a pezzi. Stavolta si era veramente trattato di fortuna bella e buona.

L'equipaggio della *Doradus* era troppo disciplinato per gioire se il comandante non avesse ordinato di farlo; ciononostante sul ponte si udirono dei mormorii di entusiasmo.

Quando un ufficiale confermò che il *Mars Cricket* era stato distrutto, il comandante mantenne un contegno di calma assennata. Quell'impicciona dell'ispettore della Commissione Spaziale doveva trovarsi a bordo.

Sfortunatamente, non poteva esserne del tutto sicuro.

Le comunicazioni non davano alcuna indicazione che Stazione Marte si fosse accorta del lancio del razzo. I satelliti in orbita attorno al pianeta non erano stati progettati per la rilevazione delle armi da fuoco o per la guerra elettronica. Ma il comandante non poteva contare nemmeno su quello.

Dei falsi segnali, emessi da un generatore ECM, avrebbero persuaso il controllo del traffico che la navetta esisteva ancora; esso aveva seguito il razzo letale verso la navetta e aveva cominciato a trasmettere un'imitazione del codice del radar-faro del *Mars Cricket*, oltre a un caratteristico segnale radar, mentre si allontanava lentamente da Phobos. Quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno si chiedesse il perché della strana traiettoria della navetta? Che cos'aveva già detto il membro della Commissione Spaziale alle persone a terra? C'erano degli interrogativi decisamente preoccupanti.

Dietro alla sua faccia solida di Patrizio, il comandante della *Doradus* era un uomo spaventato.

Da quando aveva udito la proibizione di atterrare su Phobos, aveva dovuto resistere alla fortissima tentazione di obbedire. L'avviso non aveva fatto cenni alla placchetta di Marte: perché avrebbe dovuto correre il rischio di fare scoprire la sua nave? Sarebbe stato relativamente semplice attenersi alla storia dei guasti meccanici e fare ritorno su Marte per le riparazioni, aspettando un'occasione migliore per recuperarla.

Ma la *Doradus* non era quel che sembrava. Aveva le linee di un tipico cargo atomico, con i moduli per l'equipaggio a prua e i vani di carico separati dai serbatoi di carburante a poppa da una lunga asta centrale. Ma quelle goffe linee nascondevano la sua vera potenza. I

grossi serbatoi erano divisi in segmenti e trasportavano carburante per due sistemi di propulsione separati. I motori atomici erano integrati da una torcia di fusione paragonabile a quelle dei veloci cutter della Commissione Spaziale. Nascosti nei suoi vani per il carico, non c'erano solo generatori ECM ed emettitori di segnali EW, ma razzi a ultravelocità e i lenti SAD: i missili cerca-e-distruggi.

Non era per quella semplice missione su Phobos che la *Doradus* era stata segretamente equipaggiata con armi e congegni elettronici capaci di distruggere un cutter della Commissione Spaziale o anche un'intera base spaziale, e il comandante poteva discutere in modo plausibile con coloro che lo avevano armato e inviato lì che il rischio di mettere in pericolo la missione seguente era troppo elevato.

Ma il comandante sapeva che cosa significasse realmente quella proibizione su Phobos. L'investigatore della Commissione Spaziale, il suo nome era Troy, aveva sicuramente indovinato la verità.

Perché ancora peggio che scoprire i segreti della *Doradus* e cadere nelle mani della Commissione Spaziale sarebbe stato trovarsi in quelle dei colleghi, se avesse fallito nell'usare ogni mezzo a sua disposizione per recuperare la placchetta. Nessun oggetto nell'intero sistema solare era più prezioso per i profeti: niente era più venerato.

La *Doradus* era in grado di scendere dentro i bordi del cratere, scandagliare la superficie di Phobos con radar e sensori ottici all'infrarosso, scoprendo qualunque cosa in movimento sul piccolo satellite. Ma Ellen Troy avrebbe potuto girare una dozzina di volta attorno al piccolo satellite, prima che l'equipaggio della *Doradus* riuscisse a farne fare uno alla nave.

Una nave spaziale accelera secondo il suo asse maggiore, e ogni deviazione degna di nota da una linea retta richiede una sua rotazione da ottenersi mediante i razzi direzionali o, in caso d'emergenza, del giroscopio di riserva, per far sì che i motori principali possano funzionare in una direzione differente. Un tipico cargo come quello che la *Doradus* fingeva di essere aveva una massa di diverse migliaia di tonnellate, che non giocavano certo a suo favore negli spostamenti

rapidi. Inoltre, per quanto riguardava la manovrabilità, non è la massa, ma piuttosto il momento d'inerzia che è più importante; e poiché un cargo è un oggetto lungo e sottile, simile a un manubrio da ginnastica, il suo momento d'inerzia è colossale.

E comunque il motore principale di un cargo è di gran lunga troppo potente per le piccole manovre. Per gli spostamenti d'orbita minori, come girare a spirale attorno a un asteroide o a una piccola luna, venivano usati i piccoli razzi di manovra. Ma per spostare la *Doradus* di qualche grado dall'arco di manovra i razzi impiegavano diversi minuti.

Nelle situazioni ordinarie tali svantaggi non erano gravi; di solito un cargo si aspettava collaborazione dall'oggetto verso cui si avvicinava per un rendez-vous. E non lo sarebbero stati neppure per una nave da guerra camuffata che intendesse sfuggire ai propri nemici oppure, nel caso non ci fosse riuscita, a distruggerli a migliaia di chilometri di distanza, proprio come la *Doradus* aveva fatto con il *Mars Cricket*.

Ma se il bersaglio si muove lungo un cerchio di dieci chilometri di raggio, la situazione è decisamente fuori dell'ordinario, e il comandante della *Doradus* era preoccupato. L'ispettore Troy era là in basso, se lo sentiva nelle ossa. E avrebbe giocato pesante.

18

Sulla pista all'esterno della centrale dell'acquedotto il *Kestrel* era pronto per il decollo. Nella luce mattutina, sbuffi di vapore arancioni si contorcevano sulla superficie dei suoi serbatoi.

Dentro alla sala operativa di quella pista di fortuna Blake stava stringendo la mano a Khalid. — Appena torni ci vedremo tutti assieme — disse, e poi, abbassando la voce: — Non posso dirti i dettagli, ma solo questo: Ellen ha risolto il caso.

— Allora non rimarrai a lungo su Marte, amico mio.

— Ti prometto che non me ne andrò prima che tu abbia fatto ritorno, non importa cosa accadrà.

Khalid sorrise, e i suoi liquidi occhi scuri si chiusero mentre ricordava i vecchi tempi. — Mi fido della tua parola. — Guardò al di là dell'oblò un assistente di volo ormai spazientito fare dei segnali dallo sportello aperto della nave spaziale. — Chi ti sta dando un passaggio è impaziente di salpare alla volta di Labyrinth City. Forse non dovresti dargli un motivo per lasciarti qua.

Blake strinse per l'ultima volta la mano di Khalid e si voltò. Chiuse la tuta a pressione mentre entrava nel portello. In meno di un minuto stava camminando in mezzo ai turbini di sabbia in direzione della nave in attesa.

L'uomo lo spinse dentro il portello e lo seguì, aiutandolo a mettersi sul suo sedile nella piccola cabina di guida. Blake guardò verso il ponte di volo, ma la porta era chiusa. L'uomo si accertò che Blake fosse assicurato nella sua cuccetta d'accelerazione e poi si ritirò in fretta, chiudendo dietro di sé i due portelloni della cabina.

Il pilota non perse tempo: l'unico annuncio di lancio giunse dalla voce sintetica del computer: — Prepararsi alla partenza. Tempo meno trenta secondi.

Mezzo minuto dopo i razzi si accesero e la nave accelerò sulla pista e si alzò di scatto, quindi si inclinò violentemente all'indietro e Blake si ritrovò a guardare sopra di sé; l'angolo d'attacco era troppo ripido e l'accelerazione lo stava opprimendo. Poi, sempre d'improvviso, il rombo dei motori cessò. L'aereo ebbe uno scossone quando i serbatoi si staccarono, e un grosso peso si sollevò dal petto di Blake...

Non più oppresso, si sentiva adesso disorientato dalla mancanza di gravità. Quella su cui si trovava non era la traiettoria bassa verso Labyrinth City. Si tirò su non appena ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava.

Prima di potersi liberare dalle cinture della cuccetta, la porta del ponte si aprì. Blake guardò a bocca aperta il pilota che prima non aveva visto, e la prima cosa che notò fu la canna di una Colt Aetherweight calibro 38 semi-automatica puntata davanti al suo naso.

La cosa che notò subito dopo fu il viso sorridente dell'uomo che la stava tenendo: un piccoletto dai capelli ricci e arancione, con addosso un giubbotto da volo in pelo di cammello, più costoso dell'intera paga annuale di un idraulico di sesto grado.

— Non si disturbi ad alzarsi, signor Redfield — disse l'uomo arancione. — Lei non ha veramente nessun posto dove andare. — Il vivace ometto si concesse un bel sorriso. — Non per il momento, almeno.

Blake stava quasi per perdere la calma, come sempre quando gli accadeva di sentirsi un idiota. — Qua dentro non oseresti premere...

— Mi dispiace disilluderla — disse l'uomo arancione—ma il guscio di questa fragile nave non corre alcun rischio. Posso garantirle che se sarò costretto a spararle, il proiettile si fermerà nel cuore.

Per un intero minuto Sparta rimase a faccia in giù, con negli occhi le letture degli strumenti che si affollavano nella parte bassa del casco. La tuta era intatta e lei era uscita incolume dall'esplosione.

Cadde in trance per una frazione di secondo. Il suo occhio nascosto calcolò le parziali equazioni differenziali di cui aveva bisogno per sapere quanto avrebbe impiegato la *Doradus* ad arrivare nelle immediate vicinanze di Phobos: tredici minuti.

Si tirò su lentamente dalla polvere nera del cratere. Guardò al di là del bordo: sulla pianura nera tutto era immobile.

L'interfono nella tuta di emergenza, sebbene a corto raggio, era sensibile su una banda di spettro radio insolitamente larga, ma Sparta

udiva una sola cosa che le poteva interessare: il suono fantasma del *Mars Cricket*, ancora sospeso e che si allontanava lentamente da Phobos, il cui radar-faro emetteva regolarmente segnali.

Quindi la *Doradus* aveva lanciato un emettitore che prendesse il posto della navetta. Anche quel segnale stava sparendo rapidamente. Il raggio radio era veramente molto limitato.

Sparta avrebbe dato molto per avere ancora quella sensibilità alle microonde che le era stata strappata con l'esplosione di quella bomba a impulsi nel marteplano di Khalid. Avrebbe potuto farsi un'idea della posizione della *Doradus*, e se avesse scelto di farlo

avrebbe inviato direttamente dei segnali, ingannando i sistemi elettronici della nave. Avrebbe anche potuto, grazie alle proprie strutture interne, riuscire a individuare il messaggio in onde codificate del penetrante piantato nel suolo.

Ma queste possibilità erano ormai un ricordo. Isolata dentro la tuta da ogni altro strumento sensoriale, Sparta dipendeva interamente dai propri occhi. Ma erano occhi molto acuti.

Aveva tredici minuti entro i quali localizzare il penetrante e la placchetta dentro di esso, prima di dover fronteggiare da vicino la *Doradus*.

Mentre era ancora in viaggio sul *Mars Cricket*, aveva fatto mentalmente una stima del probabile volo compiuto dal penetrante. La spinta del piccolo razzo a comburente solido era più che sufficiente per raggiungere la velocità orbitale di Phobos, di 2,1 chilometri al secondo. Il ladro doveva aver tentato di far uscire la placchetta da Marte il più presto possibile, vale a dire secondo un'orbita parabolica ad alta energia; sparato da chissà dove nelle vicinanze di Labyrinth City mentre Phobos era alto nel cielo, il volo del razzo doveva essere sembrato praticamente verticale. L'impatto era avvenuto presumibilmente nella metà orientale della luna sovrastante.

Sparta si trovava all'interno dell'anello occidentale del cratere

Stickney. Pochi lunghi passi la condussero sul fondo della cavità di quel cratere largo otto chilometri, e poco dopo su per il suo lato opposto. Mentre si spostava velocemente, era diretta verso il punto sub-marziano di Phobos, la faccia della luna che guardava costantemente Marte. Segnava il suo primo meridiano; da qualche parte in quei cinquantamila metri quadri di emisfero deformato al di là di esso, era piantato il penetrante.

Sparta si fermò accanto alla torre radio sul bordo di Stickney, abbandonata da tempo: una reliquia luccicante della prima esplorazione umana di Marte. La piccola casupola alla base aveva una placca in bronzo di fianco al portello: "Qui uomini e donne eressero per la prima volta una struttura permanente su un corpo celeste fuori dell'orbita della Terra". Era motivo degno di distinzione, l'accenno "all'orbita della Terra" che intendeva escludere quelle sulla Luna, ma restava comunque un fatto degno di nota.

Guardando quel paesaggio di buche e di solchi dominato dalla torre, Sparta avvertì qualcos'altro oltre alla paura per la propria sorte e la rabbia verso i nemici. Si sentì allegra. Quando la *Doradus* aveva fallito il suo attacco di sorpresa, l'iniziativa era passata nelle sue mani.

Marte stava già svanendo a vista d'occhio, quando Phobos scivolò verso il lato del pianeta immerso nella notte. Sparta vide le luci di un insediamento isolato, lontano sopra la testa, luccicare leggermente nella penombra dell'entroterra marziano. Tutto il resto era stelle e silenzio, e un orizzonte increspato così vicino che le pareva di poterlo toccare.

Marte, in alto nel cielo, era un utile orologio. Quando era pieno per metà sarebbe sorto il sole, e molto probabilmente, se non era già accaduto, anche la *Doradus* sarebbe sorta con lui. La nave conosceva già, o l'avrebbe appresa entro breve, la posizione del penetrante, e avrebbe inviato una squadra a prenderlo.

Sparta buttò dietro le spalle la borsa con gli attrezzi, mentre entrava nella zona a maggior pericolo. L'atterraggio di una squadra di recupero non sarebbe stato un problema, ma un'opportunità.

Dalla sua poltrona, il comandante della *Doradus* vedeva le teste del pilota e dell'ingegnere davanti a un teleschermo ad alta risoluzione che si estendeva per tutta la larghezza del ponte, e che mostrava un'immagine telescopica di Phobos in veloce avvicinamento. Una nube di polvere luccicante si stava allargando lentamente sopra il satellite: quel che restava del *Mars Cricket*.

— Nessun segnale dall'obiettivo?

— Ancora niente, signore. Ci stiamo ancora avvicinando. L'obiettivo non è in vista.

Il comandante appoggiò il mento sulla mano, pensoso.

Là in basso, in un posto imprecisato ma probabilmente nell'emisfero orientale, c'erano delle piccole pinne di razzo munite di una sottile antenna radio. La *Doradus* doveva stimolare il bersaglio perché questi rivelasse la propria posizione emettendo una trasmissione codificata. L'equipaggio doveva determinare la sua posizione con strumenti ottici, poi far sbarcare un gruppo che lo dissotterrasse e lo riportasse sulla nave, prima che il controllo del traffico di Stazione Marte cominciasse a chiedersi che cosa stava accadendo laggiù.

Avrebbero dovuto fare un'altra cosa prima di andarsene: trovare l'ispettore e assicurarsi che non andasse in giro a raccontare i loro segreti.

La superficie di Phobos era di circa mille chilometri quadrati. Se Troy era sopravvissuta, si trovava in attesa là sotto. Era prudente supporre che fosse armata.

Considerando le armi in dotazione alla *Doradus*, questa considerazione sarebbe potuta sembrare poco rilevante, per alcuni dei colleghi del comandante. Egli sperò di non doversi mai trovare nella posizione di dover loro spiegare quanto si distaccassero dalla realtà. In condizioni normali le armi bianche e le altre portatili avevano nei

combattimenti spaziali la stessa utilità di una sciabola o una balestra: o forse anche meno. A bordo di una nave spaziale così come in una base, una pistola è un oggetto pericoloso, per il semplice motivo che essa è capace di aprire un foro nel metallo che mantiene pressurizzata l'aria. Era quella la ragione per cui le armi erano universalmente bandite, nello spazio.

Ma stavolta il comandante della *Doradus*, per puro caso e contro ogni regola, aveva una pistola Luger e un centinaio di pallottole nella sua cabina. L'arma era un cimelio di famiglia, ereditata da un lontano predecessore che aveva servito presso il visconte Montgomery di E1 Alamein. E per quel che riguardava le munizioni... be', armi e munizioni erano una specie di hobby, per lui. E comunque, il dito di una tuta spaziale non sarebbe mai entrato nella sicura di una Luger.

Come avrebbe potuto Troy essere armata? A parte sulla Terra, i membri della Commissione Spaziale usufruivano unicamente di tre tipi di armi, da usare solo in caso di stretta necessità. In situazioni di pressurizzazione artificiale, adoperavano armi a pallottole di gomma; la spinta d'urto era sufficiente per tramortire senza danneggiare le strutture vitali delle vittime. Ma se c'era bisogno di un'arma bianca in assenza di pressione, un'occasione davvero rara, si poteva ricorrere ai fucili laser. Non davano rinculo e se puntati abbastanza a lungo sul bersaglio, avrebbero prodotto un buco in una lastra d'alluminio così come nel tessuto e nel metallo di una tuta spaziale. Ma i laser esaurivano la propria potenza nel giro di alcuni secondi ed erano goffi e ingombranti, e quindi generalmente inutili.

Per le situazioni peggiori la Commissione Spaziale dava in dotazione un fucile a canna corta, che aveva il piccolo svantaggio di scagliare all'indietro chi lo azionava; ma era in grado di squarciare una tuta spaziale e, a breve distanza, centrare il bersaglio non rappresentava affatto un problema.

La *Doradus* aveva in dotazione tre di quei fucili, modificati per l'uso nello spazio.

— A che punto è la squadra di atterraggio?

La risposta giunse dal ponte di comando: — Già vestita e in attesa al portello principale, signore. — La squadra era composta di tre uomini e due donne, veterani dello spazio e fedeli devoti dello Spirito Libero.

— Approntate i fucili — ordinò il comandante. — La squadra deve scendere armata.

— Sì, signore.

— Signore — intervenne il pilota — riceviamo il segnale dall'obiettivo.

Dagli altoparlanti usciva prima del previsto il sibilo e il cicaleccio della telemetria.

— Sull'emisfero occidentale?

— Sul quadrante vicino a sud-ovest, signore. Sembra che sia andato leggermente fuori bersaglio.

Quel che rimaneva di Marte era adesso una linea perfettamente dritta, e quasi nel medesimo momento il sole salì nel cielo, simile a una salva di bombe atomiche. Qui il sole sembrava più piccolo che sulla Terra o su Port Hesperus, ma in assenza di un'atmosfera a filtrarlo, era accecante in modo incredibile.

Il filtro nella visiera di Sparta si era adattato istantaneamente alla luce. Non c'era traccia della *Doradus* su quell'orizzone abbacinante... Sparta cercò nelle vicinanze l'ombra di un solco, uno di quelli che attraversano Phobos, rendendolo simile a un campo arato.

Qualunque cosa avesse colpito Phobos, in maniera così forte da scavare un cratere come Stickney, l'aveva anche schiacciato. I solchi pieni di polvere che si irradiavano dal cratere Stickney, alcuni dei quali larghi anche duecento metri, erano i postumi di uno scontro, delie ferite nella crosta del satellite.

Immersa fino ai ginocchi nella soffice polvere che riempiva quei solchi,

Sparta guardò al di là del bordo e scrutò l'orizzonte tutto attorno. Poi guardò anche il cielo sopra di lei. Non aveva intenzione di muoversi in piena luce, visto che la *Doradus* aveva sicuramente dei potenti obbiettivi. Con il proprio occhio destro, Sparta era in grado di uguagliarli, se solo avesse saputo dove guardare. Per il momento non vedeva niente. Solo stelle.

Alzò al massimo il volume nell'interfono, ma udì solo le scariche elettrostatiche dei canali. Lo abbassò. A meno che avessero deciso di mantenere il silenzio radio, la squadra d'atterraggio avrebbe dovuto comunicare sui canali standard. Per localizzarla, Sparta doveva tenere aperto l'interfono e arrivare nel loro raggio.

La *Doradus* doveva ormai aver effettuato il rendez-vous con Phobos. La grossa nave non aveva paura di lei: era Sparta a nascondersi da essa e non viceversa, e il suo obiettivo di primaria importanza era recuperare il penetrante. Anche se dalla posizione attuale non lo vedeva, era più probabile che fosse dietro a lei che davanti.

Poteva sedersi lì, nella luce, o ritirarsi assieme alla linea terminale di Marte che delineava la linea dell'alba. Su un planetoide dove volare era una cosa facile, era altrettanto facile andare di pari passo con il sole. Lanciandosi con cautela lungo una traiettoria quasi orizzontale, Sparta cominciò a circumnavigare quel piccolo mondo.

Stavolta costeggiò Stickney dal versante nord. La falce calante di Marte salì nel cielo, e mentre lei continuava a muoversi, iniziò a tramontare di nuovo, finché un unico vasto corno si innalzò sul fondo stellato. Sparta fu infastidita dal fatto di non vedere traccia della *Doradus*. La nave era colorata del solito bianco, e in qualunque punto sopra l'orizzonte si fosse trovata sarebbe stata un raggio scintillante.

Sparta si fermò, e d'istinto si rannicchiò nell'ombra di un solco lì vicino. Un dubbio assalì la sua logica: e se si fosse spostata nella direzione sbagliata? Se fosse la *Doradus* a seguire lei, girando attorno alla luna, dietro le sue spalle?

In quell'attimo alzò gli occhi al cielo e per poco il cuore non smise di

batterle. C'era qualcosa di grosso che stava eclissando le stelle, quasi sulla verticale della testa, e che si stava muovendo velocemente. Come poteva avere fatto l'errore grossolano di andare a finire proprio sotto il ventre del mostro?

Le bastò una frazione di secondo per realizzare che l'ombra nera in movimento nel cielo non era affatto la *Doradus*, ma qualcosa di altrettanto mortale: qualcosa di molto più piccolo e più vicino di quanto avesse rivelato la prima occhiata. Se aveva identificato correttamente la sua silhouette, la cosa che fluttuava sopra la sua testa era un missile SAD: un cercae-distruggi.

Sparta rimase come congelata. Con l'interruttore della tuta posto vicino al mento spense all'istante tutti i sistemi che le permettevano di rimanere in vita. L'interfono si spense con loro. Se fosse rimasta immobile, se il SAD le fosse passato accanto prima che fosse stata costretta a respirare, la radiazione all'infrarosso liberata dai sistemi di sopravvivenza della sua tuta sarebbe potuta sfuggire ai suoi sensori.

Sparta era molto brava a trattenere il fiato e a rimanere immobile.

Se la *Doradus* aveva in dotazione i SAD del Controllo della Commissione Spaziale, in teoria armi di categoria superiore e non in circolazione sul mercato libero, essi avevano certe limitazioni. Al contrario dei razzi normali, i SAD non puntavano su un bersaglio specifico. Erano progettati per muoversi lentamente, per rimanere in attesa, per scoprire determinate attività: l'accensione di un motore, la rotazione di un'antenna, l'emissione di vapore organico... ogni traccia di vita nello spazio. Il suo principale organo sensore era un occhio video. Solo quando quell'occhio era in grado di riconoscere uno dei bersagli pre-programmati o cogliere un movimento, oppure dedurre uno strano coefficiente di contrasto nel suo campo visivo, si sarebbe affidato ad altri tipi di sensori. I SAD non rendevano al meglio nel dare la caccia a una donna che si nascondeva in una giungla di rocce... una donna che era in grado di vederli per prima.

Con una breve fiammata dai razzi direzionali, il SAD continuò per la sua strada. Sparta rimise in funzione i sistemi della tuta e si concesse

un bel respiro.

La situazione aveva confermato il sospetto che la *Doradus* non era interessata solo al recupero della placchetta, ma anche ad eliminarla, in quanto testimone oculare. Adesso ci sono più giocatori ai bordi della scacchiera, pensò, e il gioco si è fatto più pericoloso. Ma l'iniziativa continua a essere mia.

Il SAD continuò a muoversi finché la sua silhouette non svanì nel cielo notturno verso sud-est; poiché stava viaggiando praticamente in orizzontale in quel basso campo gravitazionale, si sarebbe lasciato dietro Phobos ben presto, a meno che... Sparta attese che accadesse ciò che s'immaginava. Pochi momenti dopo vide una breve emissione dei razzi direzionali: il razzo stava lentamente tornando indietro.

Quasi nello stesso momento notò un altro leggero bagliore, nell'angolo sud-ovest del cielo. Si chiese quante di quelle macchine infernali fossero in azione.

Pensò a quello che sapeva sul conto della *Doradus*-, non c'erano poi troppi cargo nello spazio di cui lei o un suo collega senza una memoria espansa non ricordassero le caratteristiche principali. La *Doradus* era stata costruita dieci anni prima al Cantiere Spaziale New

Clyde, uno dei più vecchi e prestigiosi di quelli privati in orbita attorno alla Terra. Era di stazza media per un cargo, al tempo in cui era stata costruita fuori dell'ordinario per quel che riguardava il rapporto, più alto del normale, tra carburante e stive. L'equipaggio era composto di dieci persone, ed era anch'esso fuori della media, visto che quello minimo e consueto era di tre elementi; ma poiché la *Doradus* era stata progettata specificatamente per servire gli insediamenti borghesi nella Grande Cintura, non era sembrato illogico che essa avesse sacrificato un po' di capacità a favore della velocità, né che avesse un equipaggio così numeroso da essere autosufficiente in quelle zone dove gli impianti di attracco e di scarico delle stive erano ancora primitivi.

La storia della nave da allora in poi era stata priva di eventi, sebbene

Sparta ricordasse che il suo primo viaggio era durato tre anni. Si chiese dove fosse andata durante quel viaggio e che cosa avesse fatto durante tutto quel tempo. Adesso non aveva alcun dubbio che quel periodo considerevole era stato speso per convertire segretamente la *Doradus* in una nave pirata.

Anche se aveva un equipaggio numeroso, sembrava improbabile che avesse più di un ufficiale responsabile delle batterie di fuoco, il cui computer avrebbe sicuramente incontrato delle difficoltà a tenere sotto controllo simultaneamente e in una piccola area più di una mezza dozzina di SAD. E inoltre, il grosso problema di quel tipo di missili era di evitare che si scontrassero tra di loro.

Ma Sparta avrebbe potuto tenerli tutti d'occhio, se fosse riuscita a rintracciarli. Con un pizzico di fortuna, ciò non sarebbe stato un problema, e allo stesso tempo le avrebbe permesso di trovare la *Doradus*. Non molto distante, essa stava emettendo segnali radio su frequenze da un chilohertz in su. Accese l'unità radio della tuta e cominciò a ispezionare con cura lo spettro.

Trovò velocemente quello che stava cercando: il rauco sibilo di un trasmettitore radio non troppo distante. Aveva raccolto una subarmonica, ma le sarebbe bastata: la *Doradus* si era tradita. Finché teneva aperto un canale di comunicazione con i missili, Sparta avrebbe conosciuto esattamente la sua posizione.

Si spostò con molta attenzione verso sud, ascoltando il ronzio della trasmittente con le sue orecchi superumane e analizzando alla velocità del suono ciò che riceveva. Con un'oscillazione impercettibile per orecchie normali, il segnale si faceva più forte e poi diminuiva alternativamente. Mentre Sparta si muoveva verso la *Doradus*, esso stava interferendo con Se stesso, e l'ampiezza delle zone di diffrazione le dettero la velocità

relativa. Da come il segnale aumentava di potenza seppe che stava arrivando sempre più vicino alla nave. Avrebbe dovuto scorgerla...

La vide, infatti. La *Doradus* era sospesa sull'orizzonte meridionale,

forse a cinque chilometri dalla superficie; rifletteva la luce di Marte.

Sparta pensò che la nave avesse rintracciato il penetrante e che vi stesse stazionando sopra, a una distanza tale che i sensori potessero controllare la maggior parte dell'emisfero meridionale di Phobos. La situazione le dava un vantaggio: la squadra di sbarco avrebbe impiegato molto tempo a raggiungere la superficie.

Sparta aveva un altro vantaggio, arrecatole non dalla tattica della *Doradus*, ma dalla fortuna: era "inverno" nell'emisfero meridionale di Phobos, e lei non avrebbe dovuto più preoccuparsi del rapido rivolgimento del sole che adesso era tramontato al di là dell'orizzonte settentrionale. La zona sarebbe rimasta al buio per ancora molto tempo.

Sparta si fermò in un punto da cui poter osservare comodamente la nave sospesa sopra l'orizzonte. Quando la squadra da sbarco avrebbe lasciato la nave, tutti i SAD, o per lo meno la maggior parte di essi, sarebbero stati disattivati. E lei sarebbe potuta entrare in azione.

Non avrebbe atteso a lungo.

Il rumore della trasmittente di controllo dei missili si spense d'improvviso. Un momento dopo si accese un cerchio nella sfera buia del modulo d'equipaggio della *Doradus*.

Con il macrozoom dell'occhio Sparta inquadrò il portellone, distinguendo la scena come se si trovasse a pochi metri di distanza. Il portello rotondo si aprì e da esso emersero quattro figure in tuta spaziale, una dietro l'altra. Notò con interesse che le tute erano nere e la squadra era armata: prendevano molto sul serio la pirateria.

I razzi direzionali sbuffarono e i quattro iniziarono a scendere.

Sfruttando ogni cratere e ogni montagnola, Sparta si mosse in avanti attraversando Phobos come una cavalletta. Sintonizzò la ricevente della tuta sui normali canali di comunicazione e fu premiata da un sibilo vocale: "Dieci gradi a destra".

Era la voce di una donna. Le figure sopra la sua testa, silhouette nere contro il cielo stellato, scendevano lentamente come paracadutisti al rallentatore.

Quando atterrarono sulla superficie polverosa, Sparta era già in posizione, ventre a terra dietro un grosso blocco di roccia che riluceva come carbone. Era a meno di cento metri dal luogo dell'atterraggio. Osservò tre di loro allargarsi a ventaglio e prendere posizione attorno al quarto, che sparì

dietro il bordo di uno dei grossi solchi del satellite.

Un altro messaggio nell'interfono, da una voce maschile: "Abbiamo localizzato l'obiettivo".

Passarono altri cinque minuti senza ulteriori comunicazioni. I tre membri di guardia si muovevano nervosamente, alzandosi dal suolo di un metro o due a ogni passo. Al di là del bordo del solco, impossibile da vedere, il quarto stava presumibilmente scavando.

Spettava a Sparta la mossa seguente. La scelta del tempo era delicata.

Teneva il saldatore al laser della borsa degli attrezzi in mano, pronto all'uso. Non era un fucile ideale; sebbene avesse un alimentatore della stessa potenza degli altri fucili, non aveva un sistema di puntamento a distanza, così avrebbe dovuto usare il proprio occhio destro. E anche se un raggio laser si allarga molto poco, nel vuoto, le ottiche del saldatore erano progettate per avere il fuoco ottimale a pochi centimetri di distanza dalla canna.

L'accumulatore non avrebbe permesso di tenere puntato un raggio su tre tute una dopo l'altra, abbastanza a lungo per poterci aprire una falla, ma Sparta non aveva intenzione di uccidere nessuno. Voleva solo metterli in condizione di non nuocere.

"L'obiettivo è in mio possesso.! Faccio ritorno alla nave".

Prima che l'uomo che si era dato da fare per scavare la testa del penetrante facesse la sua comparsa da dietro il bordo del solco, Sparta colpì la guardia più vicina. Udì il grido della donna nell'interfono.

Il laser di Sparta l'aveva illuminata per una frazione di secondo, non il corpo ma il vetro della visiera. Prima che esso potesse reagire e scurirsi, la luce di dodici soli era esplosa dentro agli occhi della sfortunata donna.

Gli altri di guardia si voltarono d'istinto: fu un errore che li fece ruotare incontrollatamente. Sparta ne sistemò uno prima che fosse riuscito a compiere una sola rotazione: il suo urlo la raggiunse nell'interfono.

Un'altra guardia, un uomo, completò l'errore sparando con il fucile. Paradossalmente, quell'atto quasi lo salvò, poiché fu spedito in aria dal rinculo. Sparta prese la mira per due agonizzanti secondi mentre l'uomo si allontanava, prima che la sua visiera fosse in posizione.

Anche lui emise un lamento quando la luce gli sconquassò gli occhi.

"Squadra d'atterraggio, rispondete..."

"Siamo stati attaccati. Mettete in azione i SAD".

Sparta sorrise arcignamente. Poteva mettere fuori gioco gli occhi dei SAD con la stessa efficienza con cui aveva sistemato quelli della squadra. Ce n'erano circa una mezza dozzina, nel perimetro. Controllò l'alimentatore; se non avesse sbagliato nemmeno un colpo...

L'uomo che aveva afferrato la placchetta di Marte schizzò in aria da dietro il solco dove si era nascosto. Forse per buon senso oppure per pura fortuna, le stava dando le spalle: era impossibile accecarlo. Sparta puntò comunque il laser e lo mantenne in azione.

Passarono sei secondi. Il suo bersaglio salì sempre più in alto sulla superficie. Dieci... le riserve del laser terminarono, e nello stesso momento quelle di gas nell'unità di manovra dell'uomo si

surriscaldarono ed esplosero.

La spinta dello scoppio lo spinse nuovamente in direzione di Phobos. Sparta aveva già gettato il saldatore ormai inutile e si era lanciata lungo una traiettoria d'intercettazione.

Si avvicinarono con lenta precisione. L'uomo era ancora vivo e lo sarebbe rimasto se la *Doradus* lo avesse recuperato finché aveva aria nella tuta. Sparta era soddisfatta di non aver ucciso nessuno, anche se non le interessava il destino di quell'uomo. L'unica cosa che le premeva era l'oggetto prezioso che stringeva nel guanto destro.

Lui la vide avvicinarsi, ma non poté fare niente; solo contorcersi inutilmente e senza controllo.

"Dirigete i SAD sulla mia posizione! Pericolo di cattura!"

All'ultimo secondo l'uomo scagliò lontana la placchetta, con tutta l'energia che aveva. Preso dal panico, stava quasi per tirarla addosso a lei, in direzione del satellite. Sparta allungò la mano in quella direzione, ma mancò la presa. Ruotò i piedi e scalciò il casco dell'uomo, usandolo per spingersi in direzione della placchetta, evitando abilmente il suo tentativo di bloccarla con le mani. Azionò i propri jet direzionali al massimo della potenza.

I secondi passavano con interminabile lentezza. Sparta raggiunse la placchetta poco dopo che essa ebbe colpito la superficie della luna alzando una nuvoletta di polvere nera, che rimase sospesa nel vuoto.

Poi si allontanò dalla superficie con una mano, come un tuffatore sul fondo del mare, e l'afferrò prima che urtasse nuovamente. Con un nuovo sbuffo dei jet direzionali andò verso il più vicino cratere.

L'uomo che si dibatteva inutilmente colpì il suolo pochi secondi dopo e rimbalzò nello spazio. Se la *Doradus* avesse avuto interesse a salvare i membri della squadra, quell'interesse era certo subordinato alla necessità di distruggere Sparta: e, apparentemente, assieme a lei anche la placchetta, se necessario. Sparta si era allontanata da

quell'uomo di quasi un centinaio di metri quando arrivò il primo SAD. Il missile puntò addosso

a lui, non a lei, e liberò la propria furia.

In quel moneto Sparta si trovava in un cratere delle dimensioni di una trincea. Le schegge colpirono ripetutamente il suolo attorno a lei. Nell'interfono le giunsero le lunghe urla degli altri membri della squadra che venivano colpiti dai frammenti del missile, delle tute che si squarciavano, della loro linfa vitale e del respiro che si perdevano nello spazio.

La vecchia rabbia tornò a galla, la stessa che provava nei confronti degli uomini che avevano tentato di ucciderla e che avevano assassinato i suoi genitori. Aveva voluto lasciare vivi i membri della squadra, e nemmeno la loro cecità sarebbe stata permanente. Era stato il loro stesso comandante a farli a pezzi.

Le occorse un grosso sforzo per reprimere l'attacco di adrenalina. Sintonizzò la ricevente di nuovo sulla frequenza dei SAD. Adesso era un gioco da ragazzi evitare i missili: doveva semplicemente rimanere zitta e immobile quando si trovavano nelle vicinanze e muoversi, facendo attenzione, quando erano lontani. La *Doradus* non poteva sostenere ancora a lungo il caos che aveva creato nello spazio vicino a Marte: prima o poi Stazione Marte se ne sarebbe accorta.

Nel frattempo, meglio lasciare credere a quelli della nave di averla uccisa. Che qualcun altro avesse il coraggio di venire a sincerarsene!

Prima di lasciare la zona della carneficina, Sparta aggiunse una fucile alla propria dotazione.

Blake era seduto sotto il tiro della pistola dell'uomo arancione da ormai mezz'ora. Verso la fine del volo ci fu un breve momento di vertigine quando la nave spaziale ruotò attorno al proprio asse. Poco dopo la sensazione di peso ritornò e il *Kestrel* cominciò a decelerare.

Il piccolo uomo dai capelli rossi non ne fu disturbato. Si mise seduto comodamente sul bordo della porta che dava sul ponte di volo quando l'aereo si posizionò con la coda in basso, confidando appieno nei computer di bordo che si occupavano dei dettagli, e senza mai abbassare la pistola. Non aveva risposto a nessuna delle domande di Blake, non si era avvicinato a lui né tanto meno allontanato, e aveva appena sorriso quando questi gli aveva detto di avere la vescica piena e di dover disperatamente andare al bagno. Non gli aveva dato la minima possibilità di sfuggire al freddo sguardo della sua pistola.

Poi, nella cabina del piccolo aereo spaziale risuonò un segnale.

— È ora che indossi la tuta — disse l'uomo a un tratto con aria allegra. — È nell'armadio a fianco del portellone.

— E perché dovrei indossare una tuta? — scattò Blake.

— Perché ti ucciderò, se non lo fai.

Blake gli credeva. — Qual è il vero motivo?

— Lo scoprirai presto, se decidi di indossarla da solo. Devo però ammettere che mi saresti quasi altrettanto utile da morto, se proprio dovessi ucciderti e infilartici dentro con le mie stesse mani.

Blake espirò. — Puoi risparmiarti la fatica, se mi ucciderai comunque.

— Mio caro signor Redfield, la sua morte è ben lunghi dall'essere inevitabile, altrimenti non mi sarei annoiato a morte, rimanendo qui seduto a puntarle addosso una pistola per tutto il tempo! — Il sorriso dell'uomo era quasi accattivante. — L'ho motivata sufficientemente?

Blake non disse niente, ma si slacciò con cura le cinghie. Mentre

l’uomo arancione lo fissava, scese fino all’armadio, lo aprì e cominciò a infilarsi nel morbido tessuto di una tuta.

— C’è tempo per la pre-respirazione? — chiese Blake. La tuta era equipaggiata solo per l’ossigeno, e non per la piena pressione che era diventata standard su Marte. Se Blake non avesse eliminato l’azoto dal sangue, un processo che richiedeva ore, con quella tuta a ossigeno a bassa pressione il gas gli si sarebbe disciolto nel sangue provocandogli una dolorosa sindrome da decompressione.

— Hai nuovamente detto una stupidaggine, ma non ha importanza — sottolineò l’uomo arancione. — Non avrai il tempo di sperimentare la sindrome. Pochi minuti dopo che sarai uscito da quel portello, sapremo subito se continuerai a vivere oppure no.

— È confortante saperlo — disse Blake a bassa voce.

— Temo di doverti confessare che la tua salute, che per me non è di nessuna importanza, impallidisce semplicemente di fronte ai ben più grandi scopi per cui dev’essere sacrificata.

Senza un’arma nelle proprie mani, Blake non riusciva a pensare a un’adeguata risposta a quella barocca espressione di sentimento, e così entrò nella tuta spaziale. Poco dopo averlo fatto risuonò un secondo segnale.

— Aspetta — disse l’uomo arancione. — Fra poco saremo di nuovo senza peso.

Il rombo dei motori della nave si spense pochi secondi dopo. Blake e il suo sequestratore stavano nuovamente fluttuando. La pistola non si era mossa di un solo millimetro.

— Chiudi il casco — disse l’uomo arancione. — Adesso entra nel portello. Subito, e chiudilo dietro di te.

Blake fece ciò che gli era stato

detto. Se avesse avuto in mente di bloccare i portelloni, l'uomo arancione fu troppo veloce per lui; corse in fretta lungo il breve corridoio e sbatté il portello dietro di sé.

Prima ancora che Blake potesse afferrare il passamano di sicurezza, il portello esterno si aprì di scatto, comandato da dentro. L'aria della camera di equilibrio uscì di scatto e Blake fu espulso nello spazio ruotando su se stesso, annaspando in cerca di un po' d'aria. Cominciò a guardarsi disperatamente attorno, cercando di orientarsi.

Vide l'enorme falce di Marte riempire la maggior parte del cielo. Scorse una grosso masso nero, tutto raggrinzito, colmo di crateri, che riconobbe come Phobos. Alle spalle aveva la linea slanciata della nave spaziale privata delle Imprese Idriche Noble, da cui era uscito così precipitosamente; la sua corazza argentea rifletteva il sole e il rosso pianeta Marte.

Vide anche una lunga nave bianca, un cargo, a circa cinque chilometri di distanza ma che si muoveva lentamente verso di lui con i suoi razzi di manovra.

Blake desiderò con tutto se stesso di avere lui dei razzi di manovra, senza i quali sarebbe probabilmente morto: ed entro breve tempo. Il valore della pressione nella tuta era già sui livelli di guardia. Calcolò di avere al massimo cinque minuti di vita, con la parziale pressione d'ossigeno rimasta nei serbatoi ormai scarichi.

Il portello esterno del *Kestrel* si chiuse dietro di lui.

Sparta si era mossa lentamente verso nord, con un occhio fisso al cielo e un orecchio ai canali dati che la *Doradus* teneva aperti per comunicare con i SAD in caccia. Una volta notò un luccicare sull'orizzonte occidentale, il cui spettro era quello di un SAD che esplodeva, e pensò che l'esasperato ufficiale di bordo doveva aver visto un'ombra dalle sembianze vagamente umane; o, più probabilmente, che un computer in sovraccarico di lavoro aveva

permesso a due SAD di scontrarsi l’uno con lo scarico dell’altro.

Una volta sola vide passare sopra la propria testa un missile dall’aria inquisitrice. Rimanendo perfettamente immobile e con i sistemi della tuta in stasi, era certa di essere invisibile ai loro occhi. E una volta sola la *Doradus* stessa si mostrò. Sparta rimase perfettamente immobile in mezzo a due rocce finché essa non sparì nuovamente sull’orizzonte occidentale e i suoi segnali radio divennero più deboli. Sparta pensò che il suo comandante dovesse essere disperato, per cercare così a casaccio sulla superficie della piccola luna. Ma la posizione della nave non era più il suo obiettivo principale.

Ormai aveva ottenuto il proprio

scopo. Sul bordo illuminato del cratere Stickney stavano emergendo le cupole in alluminio della Base Phobos, ancora intatte dopo mezzo secolo. Intatte e non corrose.

Sparta doveva inviare un messaggio più lontano di quanto le permettesse il piccolo trasmettitore che aveva nella tuta. Quello di cui aveva bisogno era un amplificatore e una grossa antenna.

Sul pilone radio della Base Phobos era montata una parabola ancora funzionante, puntata nella direzione dove si era trovata la Terra mezzo secolo prima. Sparta scalò senza sforzo l’alto pilone e diede un nuovo allineamento alla parabola, puntandola dove si sarebbe dovuto trovare il più vicino dei satelliti sincroni di comunicazione in orbita attorno a Marte. Qualunque allineamento a occhio sarebbe andato bene; il raggio della vecchia parabola non era così unidirezionale.

Scese alla casupola alla base del pilone, aprì il portello non sigillato ed entrò nell’edificio vuoto e privo d’aria.

Chiuse il portello dietro di sé e accese la lampada sul casco. Vide l’interno dell’edificio nelle stesse condizioni in cui l’avevano lasciato gli esploratori russi e americani, o come i responsabili di quel monumento desideravano che i visitatori credessero.

I rifiuti erano stati portati via. Un paio di vecchie brocche per il caffè erano state assicurate prudentemente al tavolo. I notes rimanevano sulle scrivanie grazie all'eterno velcro, con le loro voci scritte a penna biro ancora perfettamente leggibili. Sul muro c'era una grossa mappa di Marte ricoperta di plastica.

Finalmente vide una radio ancora intatta, su una mensola. Un controllo all'indicatore di carica le indicò che, dopo cinquant'anni, orde intere di elettroni migravano ancora nei suoi condensatori. Sparta si era preparata a sacrificare un po' dell'energia della tuta, ma sembrava che non sarebbe stato necessario.

La borsa degli attrezzi del *Mars Cricket* fornì il necessario per improvvisare le connessioni, per poter collegare il sistema di comunicazione della tuta con quell'antico amplificatore. Sparta esitò un attimo prima di inviare il messaggio. Una volta iniziato a trasmettere sarebbe stata visibile alla *Doradus* così come essa lo era stata per lei: anzi di più, perché il suo messaggio sarebbe stato raccolto dai satelliti di collegamento e ritrasmesso, cosicché, per udirla, la *Doradus* non avrebbe nemmeno dovuto avvistarla.

Ma l'ingombrante cargo ci avrebbe messo un po' ad attraversare la luna per raggiungerla, e persino i suoi preziosi SAD avrebbero impiegato dei secondi per raggiungere il bersaglio. Sparta avrebbe avuto il tempo di lanciare un messaggio d'aiuto e fuggire.

— Commissione Spaziale di Stazione Marte: questa è un'e mergenza Codice Rosso. Richie sta assistenza immediata. Ripeto: ufficiale in pericolo alla Base Phobos. Tutte le unità prestino immediata assistenza. Commissione Spaziale di Stazione Marte, questo è un Codice Rosso...

Sparta fu spaventata dalla voce che le gracchiò nelle orecchie: — Ispettore Troy: qui è il Tenente Fisher della Commissione Spaziale di Stazione Marte. Siamo qui per aiutarla. Comunicare posizione, prego.

Il suo messaggio precedente era stato ricevuto, quindi. — Dove siete?

— In posizione di stazionamento, circa in prossimità del punto sub-marziano.

— Riuscite a vedere la *Doradus*?

— Mentre ci avvicinavamo, la *Doradus* si è allontanata a tutta velocità in alta orbita. Non risponde alle chiamate radio.

— Dichiarare sotto sequestro la *Doradus*: tripla priorità A.

— Ricevuto, ispettore.

— C'incontreremo alla Base Phobos. Voglio che tu venga da solo.

— Prego ripetere.

— Voglio un'unica persona sul suolo del satellite, tenente: una sola.

— Come desidera, ispettore...

Sparta spense e lasciò immediatamente la costruzione, sbattendo dietro di sé il portello. Scese come un uccello in planata giù per le nere pareti interne del cratere, atterrando sui bordi di uno più piccolo sul fondo. Prese al volo il bordo con le mani guantate, si voltò e mise a fuoco le strutture che aveva appena abbandonato.

Forse la *Doradus* se ne stava veramente andando, mantenendo il silenzio radio. Dalla posizione in cui si trovava era impossibile vederla. Forse i membri locali della Commissione Spaziale stavano veramente venendo a salvarla, nella persona del tenente Fisher. Ma Sparta conosceva la lista del personale di Stazione Marte. Sì, c'era un Fisher: ma era una segretaria.

Attese di vedere se al rendezvous a Base Phobos si sarebbe presentato un uomo, o un missile.

Blake stava roteando già da quattro minuti quando si aprì il portello

del *Kestrel* ed emerse una figura in tuta spaziale. Quella che l'uomo arancione indossava era del tipo pressurizzato e completa di unità di manovra. Aveva con sé qualcosa che Blake non riuscì a distinguere, ma che aveva l'aspetto di un fucile. Si mise in direzione di Phobos e azionò i jet. Il portello si chiuse automaticamente dietro di lui.

La spia dell'ossigeno di Blake divenne rossa: significava "vuoto".

Il sole si trovava dietro la figura in tuta spaziale mentre essa sorvolava il bordo del cratere Stickney con i jet direzionali e si fermava al posto radio della Base Phobos. Sparta osservò "Fisher" atterrare da esperto davanti all'edificio, aprirne il portello e sparire all'interno. Pochi secondi dopo il portello si aprì nuovamente e la figura ne riemerse.

Si trovava a mezzo chilometro di distanza, ma per il suo occhio era come se fosse a un metro. Sparta non riusciva a distinguere il suo volto attraverso lo schermo riflettente, ma sapeva che non era uno della Commissione Spaziale: aveva in mano un fucile laser.

— Troy... o devo chiamarti Linda? Sono certo che mi stai vedendo. So che hai con te la placchetta: se me la dai adesso forse farò in tempo a salvare la vita di Blake Redfield.

Quella voce nelle orecchie le faceva venire la pelle d'oca, ma non disse niente. Doveva lasciar avvicinare l'uomo arancione.

— Quanto sei in grado di aspettare, Linda? I miei serbatoi dell'ossigeno sono pieni, e tu sei qui da ore, ormai. Potrei venire a prenderti quando sarai morta, quindi perché non arrendersi e salvare Blake? Il povero ragazzo si trova nello spazio senza nemmeno un'unità di manovra, senza amici nelle immediate vicinanze, senza pressione nei serbatoi.

Lasciarlo avvicinare...

— Oh, capisco: pensi che forse sto solo improvvisando. Ma ricordi? Tu stessa hai chiesto che le Imprese Idriche Noble mettessero a disposizione la loro nave spaziale per il signor Blake Redfield. Avresti

dovuto chiedere chi era il pilota; non il nome, ovviamente, che non avrebbe significato niente per te. E naturalmente io sono stato lieto di acconsentire alla tua richiesta. Penso che adesso tu stessa possa scorgere il *Kestrel*, se ti trovi all'incirca dove io sospetto. Dovrebbe apparire da oriente.

In effetti sul bordo orientale del cratere la figura luccicante di una nave spaziale aveva lentamente fatto la propria comparsa. Quando Sparta la guardò meglio, vide un piccolo punto bianco sospeso accanto a essa, quasi invisibile sul cielo stellato.

— Io e Blake ci siamo conosciuti a fondo durante il viaggio; posso assicurarti che attende con ansia il mio ritorno.

— Sono qui — disse Sparta. Si tirò su lentamente, mantenendo i piedi ben fermi sul terreno. La parte bassa del suo corpo era protetta dal bordo del piccolo cratere. Doveva lasciare avvicinare l'uomo arancione...

— Ah... fammi vedere la placchetta, cara.

— Appena sarà nelle tue mani mi ucciderai.

— Temo che tu abbia ragione.

Sono veramente affranto di non avere espletato tale pratica in precedenza.

— Perché dovrei credere che salverai la vita a Blake?

— Perché io non uccido per divertimento, Linda. Lo salverò, se potrò. Ma non posso garantire che sia ancora vivo.

Sparta infilò la mano nella tasca sulla gamba molto lentamente ed estrasse la placchetta. La sua superficie risplendeva della luce solare: una stella nel terreno nero pece di Stickney.

L'uomo alzò in fretta il fucile, senza scatti, e prese la mira. Il dito del suo guanto premette il grilletto proprio mentre una lancia di luce lo

trafiggeva, Con precisione mortale, Sparta aveva diretto il riflesso della placca dritto nei suoi occhi. Lo vide indietreggiare e barcollare. Anche se il sole filtrato non era abbastanza forte da accecarlo al di là della visiera per più di qualche secondo, la sua visione doveva essere molto disturbata.

Sparta odiò quello che fece dopo: avrebbe messo a repentaglio la propria vita, prima di uccidere un'altra persona, ma non aveva il diritto di sacrificare Blake per i propri disperati ideali. Alzò il fucile che teneva a fianco e lo scaricò con precisione inumana su quell'uomo confuso in alto sopra di lei. L'esplosione la scagliò contro il bordo del cratere. La salva si avviò velocemente verso il proprio bersaglio senza deviazioni percettibili.

Ma l'uomo era stato veloce. Mentre si ritirava di fronte alla dolorosa luce della placchetta, si era tuffato in direzione del suolo. Il colpo di Sparta aprì un buco nel vetusto alluminio dell'installazione radio della Base Phobos, dietro a dove si era trovato il casco dell'uomo. Quando Sparta ebbe recuperato l'equilibrio e caricato un secondo colpo nel fucile, l'uomo era già sparito alla sua vista.

La sua voce la raggiunse nell'interfono. — Un tentativo coraggioso, Linda. Un combattimento tra noi due sarebbe estremamente interessante. Ma non siamo le uniche persone coinvolte.

Davanti agli occhi di Blake stavano ballando delle macchienere. L'impulso doloroso di spalancare la bocca e cercare un po' d'aria stava divenendo insopportabile. Ma sapeva che se l'avesse fatto non ci sarebbe stata aria da respirare. Sapeva inoltre, anche se riuscì a convincersi della verità solo con uno sforzo estremo, che l'ossigeno dissolto nel sangue dura ancora per molti minuti dopo che il cervello ti ha convinto di stare soffocando.

La tuta spaziale era il prodotto di più di un secolo di sviluppo, e una delle prime migliorie apportate era stato il perfezionamento dell'intercambiabilità delle unità di sopravvivenza nello spazio. Al

contrario di quelle degli anni 80 e 90, i serbatoi delle tute a pressione e da spazio profondo potevano venire facilmente scambiati anche nel vuoto.

Quello di Blake era vuoto, così se lo era tolto.

Tratteneva il fiato mentre ruotava lentamente nello spazio. Si lasciò girare una volta, poi due, contando il più precisamente che poteva: — Mille e uno, mille e due, mille e tre... — Se l'anossia avesse avuto la meglio su di lui, contare non sarebbe servito a nulla, ma per il momento si fidava ancora della ragione. Si sentiva tutto fuorché euforico.

Con le spalle all'aereo spaziale, scagliò via il serbatoio il più forte che poteva. Era solo una frazione della loro massa totale, e si allontanò velocemente. Blake si mosse all'indietro più lentamente, ma in modo altrettanto inevitabile.

Sorrise: buon vecchio Isaac Newton!

Quando raggiunse il *Kestrel* si trovava su un fianco. Non c'erano passamano sulla sua superficie aerodinamica, ma Blake afferrò il bordo di un'ala pieghevole e si tenne con tutta la forza che aveva. La manovella nascosta del portellone si trovava proprio a portata di mano, ma adesso la cosa era diventata divertente. Blake ridacchiò. Avrebbe voluto non sentirsi così dannatamente bene. Ciò significava che stava per morire. Che buffo...

Si lasciò andare e fluttuò verso la manovella. L'afferrò. E adesso?

Ah sì: ruotala, idiota.

La ruotò. Il portello gli si spalancò sul viso, così forte che Blake fu preso da un'altra risata parossistica. In qualche modo una cinghia della manica era rimasta impigliata nella manovella. Gli salvò la vita: spalancandosi, il portello lo avrebbe spedito su Phobos.

Entrò nella camera d'equilibrio e premette come un ubriaco i bottoni

sulla parete. Il portello si richiuse. L'aria defluì nella camera d'equilibrio.

Ma non dentro la sua tuta. Il mondo si era ridotto a un piccolo puntolino illuminato, quando si ricordò di togliersi il casco.

— Chiamata per il pilota della *Kestrel*. Qui è Blake Redfield che chiama il pilota dell'aereo della Noble. Sto trasmettendo su tutti i canali, Rosso. Sto parlando con te ma tutte le navi nello spazio vicino a Marte sentiranno ciò che ho da dirti. Tutti in quel cargo sentiranno cos'ho da dirti. Anche tutto il personale della Commissione Spaziale di Stazione Marte lo sentirà. Sono seduto nel sedile di sinistra del tuo aereo, Rosso, e sarà meglio per te sperare che qualcuno venga a tirarti fuori da quell'ammasso di rocce nere, perché io non intendo farti rientrare qua dentro.

Sparta riconobbe quella voce alla prima parola. — Blake, mi senti? Sono Ellen, mi senti?

— Ellen!

— Allontanati immediatamente. Sei un bersaglio. Allontanati. Mi senti? Hai capito? Devi...

Vide i razzi dell'aereo spaziale accendersi di una fiamma blu. Blake aveva capito quanto bastava per obbedire alle sue parole. Sparta attese con preoccupazione che il *Kestrel* sparisse nel cielo... in attesa del prossimo missile della *Doradus*.

Entro pochi secondi anche la *Doradus* si era alzata verso est, a poca distanza dal *Kestrel*.

Nell'interfono iniziò un brusìo di comunicazioni. E in quel momento Sparta vide l'uomo arancione uscire dal proprio nascondiglio e mettersi a correre: correva lungo il bordo nord del cratere Stickney con incredibili balzi. Uno, due, tre: un centinaio di metri, forse due,

ogni salto, e poi stendersi come un saltatore in lungo e decollare dalla superficie della piccola luna. I jet della sua unità di manovra entrarono in funzione e gli fecero aumentare la velocità. La sua figura vestita di bianco divenne sempre più piccola, in direzione della *Doradus*.

Sparta prese la mira. La salva del fucile, priva dell'attrito dell'atmosfera e non deviata da una forte gravità, lo avrebbe intercettato in qualunque punto della sua traiettoria. Il trucco sarebbe stato sparare più volte, e forse solo uno dei pallettoni avrebbe raggiunto il suo casco. Sarebbe bastato.

Sparta abbassò il fucile.

Quasi prima che la *Doradus* avesse richiuso il portellone della camera di equilibrio dietro di lui, ci fu un'esplosione improvvisa di razzi direzionali e il motore principale della nave pirata liberò la furia e la luce della sua torcia di fusione. Nel giro di pochi secondi la *Doradus* si allontanò in direzione del sole, finalmente libera dall'orbita di Phobos. Sparta si chiese se il comandante della nave non fosse felice di potersene andare, anche se sconfitto, da quel piccolo agglomerato di roccia che gli aveva reso così difficile ciò che doveva essere la cattura di una facile preda.

Nel frattempo la *Kestrel* stava roteando come una trottola.

— Blake, cerca di controllare quella cosa, e parcheggiala abbastanza a lungo per permettermi di salirle a bordo.

— Sto provandoci, Ellen: sto provandoci.

Una voce femminile arrivò nell'interfono della tuta: — Ispettore Troy, ispettore Troy. Qui è l'ispettore Sharansky della Commissione Spaziale. Stiamo rispondendo alla sua richiesta d'aiuto. Prego rispondere. Ispettore Troy...

— Qui Troy.

— Troy? È lei?

— Sono io, Sharansky. Devo dirle una cosa.

— Dica pure, prego.

— Che tempismo!

20

I solchi nel metallo erano diversi l'uno dall'altro, ma avevano tutti la medesima altezza, larghezza e profondità. Seguivano tutti delle linee rette. Ce n'erano tre dozzine di tipi diversi, tutti scavati nel metallo, ma si ripetevano in varie sequenze finché il loro numero totale non superava il migliaio e più...

Sparta si accorse di stare divagando e si sforzò di concentrarsi. A meno di un metro da lei delle lampade poste in alto dirigevano i propri raggi luminosi sulla scintillante placchetta di Marte, appoggiata su un cuscino di velluto sotto una cupola di cristallo xantiano tagliato con il laser. Luccicava come se non fosse mai stata disturbata, come se nessuno l'avesse mai toccata.

Sparta e il tenente Polanyi erano soli nella stanza vuota. I membri della delegazione ufficiale che avevano posto nuovamente il reperto nella sua teca e tutte le autorità si erano finalmente scolati anche l'ultima bottiglia di champagne e si erano avviati a casa, ognuno per la propria strada.

— Appena saremo usciti metteremo in funzione gli allarmi.

Sparta annuì. — Mi dispiace di averle fatto fare tardi. Nella foga non ho mai smesso di guardare quell'oggetto. È veramente strano.

— Proprio vero. È impossibile scalfirla, ma un tempo qualcuno l'ha scolpita. Deve avere fatto un bel po' di rumore.

Sparta guardò il giovane ufficiale della Commissione Spaziale. — Che cosa si sa della sua storia?

— La sua storia è per lo più inventata dagli operatori turistici, credo. — Era veramente annoiato quanto sembrava; esponeva i fatti come se li stesse leggendo da una scheda. — Nessuno ha mai scoperto da dove venga. Da qualche parte vicino al polo nord del pianeta: questa è l'unica cosa che si sa. L'uomo che la trovò non disse niente riguardo alle circostanze della sua scoperta; la placchetta fu scoperta nei suoi effetti dopo che era morto. Si parlò di un ammasso di oggetti alieni, ma sono passati dieci anni è non è venuto più niente alla luce. Le guide per i turisti la chiamavano "l'anima di Marte". Un nome poetico per un frammento.

Sparta contemplò la superficie incisa della placchetta.

— Lei crede che sia stata fatta su Marte?

— Non sono un esperto di queste faccende, ispettore. — Polanyi non intendeva nascondere la proprio impazienza.

— Io credo che non venga da Marte — disse lei.

— Ah sì? E che cosa glielo fa credere?

— È solo una sensazione — disse lei. — Bene, grazie per avere assecondato i miei capricci. Mettiamo in funzione i sistemi d'allarme, così lei potrà andare a casa.

L'urlo dei synthekord nell'impianto stereo mantenne altissimo l'indispensabile rumore di fondo del Park-Your-Pain, anche quando le uria delle conversazioni si interruppero per l'entrata dei quattro nuovi arrivati, che aprirono le visiere e si mescolarono alla folla.

— Niente preoccupazione. Con me, è al sicuro. — Yevgeny Rostov mise un'enorme mano sulle spalle di Sparta e la trascinò accanto a

sé. Alle sue spalle, Blake e Lydia Zeromski lo seguivano da vicino.

Yevgeny diede un’occhiata agli altri clienti mentre si dirigeva verso il bancone. — Non tutti poliziotti, servi di capitalisti imperialisti — urlò. — Questa è donna coraggiosa, recuperato placchetta di Marte. Qui tutti sono compagni.

Le persone nel bar guardarono incuriositi Sparta per molti secondi; anche Blake ricevette la sua dose di strane occhiate, ma ormai si era abituato al modo di fare del posto. Tutti gradualmente persero interesse nei loro confronti e rincominciarono a urlare l’uno con l’altro al di sopra della musica.

— E così Mike, niente spia, eh? Altro piedipiatti! — I quattro raggiunsero il bancone in acciaio del bar. — Io offro birra lo stesso. — Yevgeny lasciò andare Sparta e diede sulle spalle di Blake una pacca così forte da farlo traballare.

Il barista non chiese nemmeno che cosa intendessero bere e versò “il solito” di Yevgeny per tutti e quattro. Sul bancone apparvero quattro boccali di birra scura.

— Lydia, brindiamo a nostri amici: che si allontanino da Marte al più presto.

Sparta alzò il proprio boccale con cautela. Blake sembrava più entusiasta. — Grazie compagno — urlò — Alla prossima navetta che lascerà il pianeta.

Quattro boccali si urtarono, con abbastanza violenza da rovesciare un po’ di schiuma.

— Ma per piacere, Yevgeny — urlò Blake — non pensare a me come un piedipiatti: per me è solo un hobby.

Sparta rise — L’hai detto. “Dilettanti alla ribalta” su Marte.

— Hai fatto saltare in aria il piazzale, per hobby? — urlò Lydia, così

forte da coprire il suono di un razzo in partenza che usciva dal synthekord.

Gli occhi di Blake si riempirono di innocenza. — Fatto saltare cosa? — balbettò, quasi senza voce.

— L’avevo dimenticato — gli urlò Lydia, dando un’occhiata a Sparta. — Non dovremmo parlarne dove qualcuno potrebbe sentirci.

— Sono d’accordo — le urlò di ritorno Blake. — Alla sezione 776 del sindacato Operai degli Acquedotti: che possa vivere e prosperare!

Blake fu accolto con evviva da tutti nel raggio di un metro di distanza: mezza dozzina o poco più. Gli unici che avevano potuto udirlo.

I suoi compagni sorrisero e scossero la testa. Sparta annusò quella roba nera e si rifiutò di berla, mentre Blake affondò il viso nella schiuma fino a sporcarsi il naso, ma finse solamente di berla. Nel frattempo Yevgeny stava versandone il contenuto nella propria gola; sbatté il boccale vuoto sul bancone in acciaio e alzò in aria quattro dita con fare imperioso.

— No, no! — urlò Blake. — Non per me.

— Silenzio. Io ti dico quando è tuo turno.

— Yevgeny, una domanda prima che ce ne andiamo...

— Quale, mio debole amico?

— Dopo tutti questi anni passati su Marte, come mai hai ancora quel terribile accento? Voglio dire: ti aiuta a essere più credibile con i tuoi compagni o cosa?

Yevgeny fece un passo indietro, offeso, e quando si sporse in avanti per avvicinare la faccia a quella di Blake, c’era del fuoco nei suoi occhi, e le sue folte sopracciglia sembravano sul punto di prendere il volo dalla fronte. — Diamine, che cosa mai potrebbe aver motivato tali calunnie sulla mia perspicacia, signor Redfield?

— Vecchia volpe — disse Blake ridendo. — L’hai fatto, finalmente.

— Fatto... cosa? — Le sue sopracciglia si alzarono ancora di più.

— Hai detto la verità. E nemmeno stavolta hai usato un articolo.

— Articoli? — Yevgeny si tirò su e tuonò — cosa è questo articolo?

Sparta e Blake camminavano controvento in mezzo alle strade sabbiose dell’astroporto.

— Da te o da me? — chiese lui.

— O sono troppo presuntuoso?

— Che ne dici di una stanza all’alveare? Gli hotel di lusso sono noiosi.

— Conoscendoti, temo che tu dica sul serio.

— Non preoccuparti, io non...

— In quel momento Sparta rimase senza fiato e gli sbatté contro, tenendosi stretto il ventre con ambedue le braccia come se fosse stata colpita sotto il cuore.

Blake l’afferrò. — Ellen, che succede? Ellen! — La sentì diventare fiacca nelle sue mani e svenire. La depose lentamente al suolo; Sparta lo guardava fisso da dietro la visiera, ma dalla sua bocca spalancata non usciva alcun suono.

Potrebbe essere la più grande di tutti noi.

Resiste alla nostra autorità.

Le luci sul tavolo operatorio erano sistemate in cerchio, come i videoschermi del Park-Your-Pain e come quelle che illuminavano la placchetta di Marte.

L'odore di cipolle rancide minacciava di soffocarla. Il suo occhio interno riportò involontariamente quei complessi composti sulfurei, mentre il cerchio sopra di lei cominciava a ruotare in una spirale dorata.

Blake le stava accanto. Era rimasta conscia abbastanza a lungo per insistere che lo voleva accanto a sé, prima di permettere a chiunque di operarla. Lo piazzarono vicino alla sua spalla sinistra, dove poteva sorreggerle la mano con le sue.

William, è solo una bambina...

Quando l'oscurità si richiuse su di lei, strinse più forte la mano di Blake, aggrappandosi per non cadere.

Resistere a noi è resistere alla Conoscenza...

Stava scivolando. Stava cadendo dentro quella spirale.

Perse la mano di Blake. Attorno a lei, in quel vortice ruotavano delle forme.

Le forme erano simboli. Erano i simboli della placchetta. I simboli avevano un significato.

Il significato le fu chiaro d'improvviso. Cercò di chiamare, di urlare un avvertimento.

Ma quando il buio si richiuse su di lei, rimase un'unica immagine: un'immagine di nubi in movimento, rosse, gialle e bianche, che ribollivano in un immenso vortice, così grande da poter inghiottire un pianeta. Si lasciò andare, e cadde in mezzo a esse...

I medici non permisero a Blake di vedere quel che stava accadendo. Presumevano che fosse debole di stomaco e lo protessero con un

séparé che nascondeva Sparta dal collo in giù.

Il taglio fu veloce e senza spargimento di sangue; il bisturi microtomo paralizzò i bordi della ferita mentre si apriva un varco nella pelle, nel muscolo e nella membrana. Sparta era aperta dallo sterno all'ombelico.

— Che diavolo è questa roba? — balbettò il giovane chirurgo, la voce ovattata dalla sottile tuta sterile. Scorse l'occhiata nervosa che il suo assistente dava in direzione di Blake. Borbottò e poi disse: — Biopsia. Voglio sapere che cos'è, prima di chiudere.

Seguendo i suoi ordini precisi, lui e l'assistente la aprirono e la mantennero così con delle pinze; lui vi entrò con bisturi, forbici e pinze. Rimosse quanto poté di quel tessuto argentato e scivoloso, lavorando con estrema precisione attorno ai vasi sanguigni e agli organi.

Delle lamine di quella roba simile a una medusa scolorita, tremolanti e iridescenti, furono poste sul vassoio.

Quando il chirurgo ne ebbe rimossa anche la più piccola parte da sotto la cavità muscolare formata dal diaframma di Sparta, il tecnico aveva fatto ritorno con un'analisi spettrometrica al laser e un grafico generato dal computer: la sostanza era una lunga catena di polimeri conduttori, di un tipo che né il tecnico né il dottore avevano mai visto prima.

— Bene. Per adesso faremmo meglio a chiudere. Voglio che questa donna rimanga sotto osservazione intensiva finché non sappiamo che cosa ne pensa di questa roba il comitato di ricerca.

Gli strumenti cicatrizzanti vennero passati sopra la ferita e suturarono i vasi sanguigni recisi, i nervi, la pelle, la carne con agenti di ricrescita che avrebbero eliminato ogni segno di cicatrice nel giro di alcune settimane.

Con Blake che camminava a fianco della barella e che sosteneva la

mano di Sparta ancora priva di sensi, la fecero uscire dalla sala operatoria. Il chirurgo e l’assistente si lavarono e uscirono subito dopo.

Un uomo se ne stava in piedi nell’oscurità di una galleria posta al di sopra di quella sala, osservando dal soffitto in vetro. Gli occhi blu brillavano su quel viso annerito dal sole, e i capelli grigioacciaio erano tagliati a pochi millimetri dal cuoio capelluto. Indossava l’uniforme blu dei comandanti della Commissione Spaziale; non c’erano tante mostrine sopra la tasca sul petto, ma quelle presenti testimoniavano il suo grande coraggio e la sua capacità.

Il comandante si voltò verso un altro ufficiale che se ne stava più indietro nell’ombra. — Procuratevi quei dati, e poi cancellate la memoria della macchina. Quell’informazione non dovrà raggiungere nessun comitato di ricerca. — La voce era molto grave, come la risacca su una spiaggia di ciottoli.

— E quelli che l’hanno operata, signore?

— Glielo spieghi, Sharansky.

— Lei sa come sono i chirurghi, signore. Specie quelli giovani.

Sì, lo sapeva bene. I chirurghi come quel valido giovanotto gli avevano salvato la vita più d’una volta. Tutto ciò che volevano in cambio era divenire famosi. — Prima tenti di spiegarglielo. Se non afferrano... — Smise di parlare.

Sharansky attese che il silenzio si protraesse per diversi secondi prima di dire: — Afferrato, signore.

— Buon per lei. Se dovrà arrivare a tanto, faccia attenzione al dosaggio — borbottò. — Non vogliamo che dimentichino anche il loro mestiere.

— Sì, signore. E l’ispettore Troy, signore?

— La porteremo via di qua stanotte stessa.

— E Redfield?

Il comandante fece un sospiro. — Sharansky, se non mi piacesse così tanto suo cugino Proboda, le farei pagare quella sua stupita trovata. Forse Vik non è una cima d’intelligenza, ma lei è decisamente stupida!

— Ma signore... Stupida è veramente la parola giusta? Forse “errato calcolo”...

— Sciocchezze! Non le piaceva quel ragazzo e non le piacciono i sindacati. Aveva tre identità nel taschino e gli ha dato quella che sapeva che lo avrebbe cacciato nei guai.

La donna si alzò, più rigida. — Intendevo creare un diversivo, signore, che distogliesse l’interesse dalle indagini dell’ispettore Troy.

— La prossima bugia che dirà sarà l’ultima con questa uniforme, Sharansky.

La donna non disse più niente per molto tempo. Poi mormorò: — Capito, signore.

— Bene. — Le regalò uno sguardo raggelante che durò un secondo. — Gli esseri umani sono buffi, Sharansky, e fanno cose buffe — disse. Si voltò di scatto da un’altra parte. — Quella ragazza è decisamente un essere umano, non importa che cosa abbiano tentato di farle. E qualunque cosa io e lei pensiamo di Redfield, in questo momento la ragazza ha bisogno di lui.

EPILOGO

E così la placchetta fece ritorno su Marte. Due anni dopo... In una ricca tenuta nel sud-ovest londinese, un elegante uomo di mezza età in un completo da caccia cammina in mezzo a un bosco autunnale. Al suo fianco, non molto lontano, c'è il padrone di casa, Lord Kingsman. Due fucili affusolati sono appoggiati nelle loro mani; il carniere è piccolo ma vario: tre galli cedroni, quattro conigli e un paio di piccioni, e nonostante questo entrambi i cani si stanno ancora dando molto da fare, rovistando in mezzo al sottobosco carico di aromi.

Niente dell'uomo più giovane, che i conoscenti più intimi chiamano Bill, tradisce la complessità dei suoi pensieri o l'ambiguità dei suoi sentimenti in questa occasione. Per tutto il mondo egli potrebbe semplicemente essere solo un altro aristocratico cacciatore inglese, in cerca di un po' di piccola selvaggina da macellare.

Lord Kingsman, con la sua criniera leonina di capelli grigi, è una figura di maturità umana ancora più imponente. Finché non scorge il piccolo scoiattolo grigio.

Lo scoiattolo scorge l'uomo nello stesso momento esatto. Forse sa di essere destinato all'esecuzione immediata per i danni apportati agli alberi della tenuta, o forse ha già avuto a che fare da vicino con il fucile di Lord Kingsman. Qualunque siano le sue ragioni, non perde tempo restando a guardare, ma con tre salti raggiunge la base dell'albero più vicino e svanisce in un guizzo grigiastro.

Il fatto ha su Lord Kingsman un effetto elettrizzante: il suo fucile si drizza velocemente come quando i cani hanno fatto alzare un fagiano. Lo punta in quella parte del tronco dove si aspetta che ricomparirà lo scoiattolo e comincia a camminare con passi misurati attorno all'albero.

I cani devono essere abituati a situazioni del genere; escono immediatamente dal sottobosco e si fermano in mezzo alle felci con il muso sulle zampe, gli occhi rivolti in alto verso Lord Kingsman,

rassegnati e in attesa che il dramma si compia.

Dal canto suo, la cosa migliore che Bill può fare è di starsene alla larga dal raggio di fuoco del lord, rimanendo calmo il più possibile mentre gira attorno all'albero assieme a lui.

Il musetto dello scoiattolo fa capolino per un momento dal suo nascondiglio, a una dozzina di piedi dal suolo, e Kingsman lascia andare una scarica all'istante; poi pompa, espelle e punta di nuovo, con una serie di gesti agili e ben noti, ma non spara più, visto che il bersaglio è scomparso. Della segatura cade dal buco aperto nel punto del tronco dove si era trovato lo scoiattolo (il colpo ha fatto più danni al tronco che lo scoiattolo, pensa Bill), ma al suolo non cade nessun piccolo cadavere.

Anche se continuano a girare attorno al tronco, Kingsman e il suo fucile puntato verso l'alto in aria speranzosa, non vedono una seconda volta il piccolo animale.

Mentre i due attraversano un prato dirigendosi a una magnifica vecchia abitazione, Kingsman è pensieroso. — Quel topo d'albero! — dice con improvvisa veemenza. Li ha sempre chiamati topi d'albero, aveva confidato poco prima a Bill, sulla base del fatto che le persone sono troppo sentimentali per giustificare l'uccisione di un piccolo, dolce scoiattolo. — Mi ha fatto ricordare un'esperienza davvero singolare in cui mi sono trovato due anni addietro.

Bill sa bene cosa sta per accadere, e non ha voglia di sentirlo. Le circostanze in cui si trova Kingsman sono imbarazzanti, ma Bill non può far niente per lui, e spera che Kingsman non lo metterà nella posizione di dover rifiutare la richiesta del padrone di casa.

Viene salvato, almeno per il momento, dall'arrivo di due altri cacciatori, Jurgen e Holly, che hanno appena svoltato l'angolo della casa. Stavano cacciando nella metà occidentale della tenuta, mentre Bill e Kingsman erano in quella orientale. Da come si sono messe le cose, la parte occidentale sarà priva di piccoli animali pennuti per molti anni a venire. Jurgen, con un "ehilà" dal profondo del cuore,

sfoggia diverse generazioni di una famiglia, un tempo popolosa, di galli cedroni, legati a gruppi per le zampe.

Holly è vestita di tutto punto e ha l'aria marziale, con i suoi pantaloni in pelle di daino perfettamente puliti e la blusa di seta bianca. Sul gomito ripiegato porta un soprabito double-face a piccole righe argentee. Due dei levrieri di Kingsman le camminano al fianco. Forse ha dato le sue prede a Jurgen perché le porti, oppure le ha semplicemente lasciate dove sono cadute, preferendo non sporcarsi il completo da caccia.

Perché la giacca da caccia di Jurgen è invece piena di sangue e penne. Questo e il sorriso fiero, che si apre in mezzo alle guance rosate, lo fanno quasi sembrare un feroce cacciatore - e infatti lo è, anche se di solito non si pratica tale sport nei boschi. Urla a Kingsman, con il suo accento troppo allegro di tedesco che vuole imitare l'inglese di condizione elevata: — Veramente un posto meraviglioso, Lord Kingsman. Molto gentile da parte vostra ospitarci.

Kingsman, ferito nell'orgoglio, dà uno sguardo alla sua compagna. — Oh, non è niente — balbetta, dal che Bill ha il sospetto che, se dipendesse da lui, non avrebbe niente a che fare con quel sanguinolento Jurgen e la sua stirpe. Ma Kingsman non è più padrone del proprio fato. — Diamo il tutto alla cuoca, siete d'accordo?

— Mi ritiro nelle mie stanze — dice Holly. — Arrivederci a stasera. — Saluta con due dita e sale sulla scala in pietra che conduce al vasto terrazzo; Jurgen la segue, con gli occhi fissi sui suoi fianchi ondeggianti.

Kingsman lascia i cani al guardiano ed entra nella porta della cucina. Assieme a Bill consegnano le loro vittime alla signora McGrath che le prende senza molto entusiasmo, pensando a tutti quei pallini da dover togliere. I due poi si dividono.

Bill sale lentamente la larga scala che porta alla sua stanza. Guarda l'orologio: l'incontro di lavoro è per le sei del pomeriggio: un colloquio esplorativo in prima serata, e le scelte dure rimandate a domani. La cena sarà pronta per le otto in punto. Nonostante i suoi fallimenti

come stratega, pensa Bill, Kingsman sa come condurre le cose in modo civile.

Prima di tutto il resto c'è la cerimonia, naturalmente. Ci sono ben pochi posti migliori; il santuario nella casa di Kingsman, anche se piccolo, è il più antico di quelli della Società Attanasiana, i primi dei quali, sul Continente, erano stati distrutti durante il Terrore. La volta del soffitto è decorata di riproduzioni della costellazione della Croce, laminata in oro su sfondo blu. Una riproduzione davvero accurata, visto che quando avevano eretto la cripta, gli europei non avevano familiarità con il mari del sud.

Jurgen legge la formula. Un estraneo sarebbe sorpreso di constatare quanto riluca l'intelligenza di un uomo tanto ottuso, quando è nella mani della Conoscenza. Infine, tutti assieme recitano le Parole della Dichiarazione Solenne ("Tutto andrà bene") e bevono dal Calice, in questo caso un vaso in ferro, un pezzo ittita che è il fiore all'occhiello della collezione di Kingsman.

Si cambiano d'abito, per poi incontrarsi di nuovo in biblioteca, tra gli scaffali in quercia pieni di diversi libri veri, rilegati in pelle. Oltre ai quattro di loro che si fingono cacciatori, Kingsman e Bill vestiti per lo più in tweed, Jurgen con qualcosa addosso che ricorda i cow-boys americani, Holly, infine, nuovamente in bianco, stavolta con uno di quegli antichi sari in cotone indossati dalle mogli dei maragià, gli altri membri del comitato esecutivo presenti sono Jack e Martita.

Jack, che ha l'aria di un vecchio combattente, è come al solito vestito da banchiere di Manhattan. Martita è pallida quanto Holly è scura, e come lei ricerca l'effetto del contrasto; indossa per l'occasione un completo in lana grezza che mette in evidenza i suoi sottili capelli biondi.

Sebbene il vestito di Martita sia di tipo paramilitare, la sua bellicosità è genuina. — Ci siamo allontanati abbastanza dalle sconfitte degli scorsi due anni, ma non abbastanza — annuncia, mentre il

maggiordomo sta ancora portando i drink. — Il nostro programma, per lo più il tuo programma, Bill, ma correggimi se sbaglio, è fallito pateticamente all'atto pratico, sebbene a suo tempo fosse parso sensato.

— Non credo che occorra riportare a galla le vecchie sfortune. Conosciamo tutti troppo bene ciò che è accaduto — replica Bill, anche lui in tono duro. Esiste qualcosa di più dignitoso di una dignità ferita?

Martita non intende farsi distrarre. — Penso che tutti noi potremmo trarre beneficio da un'analisi completa della nostra situazione...

— In nome della Conoscenza, perché credi che ci troviamo tutti qua? — borbotta Bill.

— Per poter decidere ogni nuovo piano con la necessaria obiettività — termina lei.

— Parla a cuore aperto, cara — la invita Jurgen, guardandole sfacciatamente lo splendido petto.

Martita lo ignora. — Abbiamo fallito nel nostro primo tentativo di creare un intermediario...

— Queste sono veramente storie vecchie — dice Bill a mezza bocca.

— ...e i risultati degli ultimi sforzi non sono ancora stati messi alla prova.

— Lo saranno presto — replica Bill. — E per molto tempo a venire.

— Abbiamo fallito nel nascondere l'identità della stella madre — continua lei. — E abbiamo fallito nel mantenere la confidenzialità dei testi sacri.

— Per quanto riguarda la stella madre, le nostre paure erano infondate; ma non si può farne una colpa a nessuno — dice Jack con la sua solita schiettezza. — Nessuno sa dove si trovi, né lo saprà mai, se e fino a quando non giungerà un segnale.

— Non è questo che sta tentando di dire — si intromette Holly. La sua egoistica tranquillità può far perdere le staffe. E, pensa Bill, occasionalmente lo ha portato sul punto di diventare violento. Ma ciononostante è una persona che ha della logica. — Il punto è il nostro fallimento: un fallimento a caro prezzo che ha attirato l'attenzione proprio su ciò che avevamo sperato di nascondere.

— Sono d'accordo con Jack — dice Jurgen. — La stella madre può nascondersi anche da sola.

— E poi il fallimento dei testi...

— continua Martita, ma lasciando sfumare le proprie parole. Nessuno riempie quel silenzio.

Un angelo sceglie quel momento per passare. L'angelo della morte, senza dubbio.

Alcuni li chiamano lo Spirito Libero, altri gli Attanasiani. Il loro tentativo di distruggere tutte le copie esistenti di quelle che sono divenute famose al grande pubblico come le attestazioni della Civiltà X, e di eliminare chiunque sia in grado di ricostruirle con la propria memoria, è stato uno sforzo coraggioso e necessario, ma non un fallimento completo. Nel compierlo, Bill e i suoi compagni hanno imparato ciò che era necessario e che non sarebbe altrimenti venuto mai alla luce.

Loro stessi hanno imparato dai testi. Una parte di ciò che hanno imparato faceva già parte della Conoscenza, ma una parte no. Una parte che già era nota ed era stata fraintesa.

Ma nonostante questi passi avanti, riflette Bill, ciò che hanno perso grazie alla loro sfortuna, è stato innegabilmente più grande.

Kingsman, che fino a quel momento non ha preso parte attiva alla conversazione, se non per rivolgersi al maggiordomo con piccoli movimenti della testa leonina, parla d'improvviso. — È stata un'esperienza singolare, veramente singolare. Quel dannato topo

d’albero oggi pomeriggio... ricordi Bill? Be’, me lo ha riportato d’un tratto in mente.

Jurgen capisce ciò che sta per accadere, proprio come Bill prima, e cerca di dirottarlo su un altro soggetto. — Lord Kingsman, i particolari della vostra esperienza sono molto illuminanti, ma il nostro ordine del giorno non consente...

— Naturalmente, se voi non intendete ascoltarlo, io non... — Kingsman è chiaramente infastidito.

— No, vi prego — dice Bill, scorgendo un’opportunità dove prima aveva visto solo l’imbarazzo. Meglio far sì che Kingsman racconti ancora una volta la propria storia, e che tutti possano ricordare la sua sconfitta. — Martita ha già riscritto il nostro ordine del giorno, credo. Quindi, come hai suggerito tu, mia cara... — e le fa un sorriso velenoso come solo lui può fare — ...sforziamoci tutti di imparare dal passato. — Si volta in direzione di Kingsman. — Vi prego, continuate. Diteci: che legame può mai esserci tra uno scoiattolo grigio e la sorte del più sacro dei testi?

Kingsman si è decisamente placato. Si mette più comodo nella poltrona in pelle e dopo essersi ristorato con un sorso del suo scotch, inizia con aria pensosa: — Non sono certo di ricordare tutti i nomi, ma i tempi e i posti sono ben vivi nella memoria. La storia inizia su Stazione Marte...

I minuti passano in fretta e adesso sono quasi le otto. I camerieri hanno fatto la loro comparsa nei corridoi bui con aria calma, ma ansiosi di comunicare agli ospiti lì raccolti che la cena sta per essere servita.

Ma Kingsman è andato al passo giusto e sta terminando la narrazione. — ...e così fummo costretti a ritirarci. Non avevamo scelta. Non solo era l’unica cosa da fare, ma anche la migliore.

C’è un momento di silenzio prima che Bill dica: — È una storia davvero interessante, Rupert. E adesso capisco come essa si ricolleghi a quello scoiattolo. Voi eravate là, con tutte le armi, con una delle più potenti navi spaziali dell’intero sistema solare, e una donna disarmata sulla superficie di un piccolo ammasso di rocce...

— Bill, in realtà...

A volte, quando la furia si impadronisce di Bill, egli non riesce a fermarsi e io... lui, voglio dire... unisce al danno degli inutili insulti. — Che cosa avreste fatto se fosse stato al suo posto? Pensate che sareste riuscito a sfuggire, non solo a sfuggire, ma a respingere... macchine e uomini dello Spirito Libero? Che cos’avreste fatto, se fosse stato voi lo scoiattolo e lei il cacciatore?

Le sembianze da lord di Kingsman cedono: impallidisce. — Non è umana, Bill. — Si alza in piedi. — Dobbiamo ringraziare te, per questo.

E mi rimette subito al mio posto. Ed io... voglio dire Bill... glielo concede.

Il nostro anfitrione esce dalla stanza, facendo del suo meglio, da uomo anziano, per mantenere eretto il busto e le spalle.

Gli altri nella stanza mi guardano con vari livelli di disapprovazione. Solo Jurgen è abbastanza volgare da uscirsene con una risata.

La mattina seguente si rivela uno di quei frizzanti giorni d’ottobre nei quali, nonostante il pigro sole, la foschia nell’aria dà al paesaggio quella prospettiva piatta di una stampa orientale. Mi sto godendo la vista dalla terrazza quando Kingsman esce dalla casa. Non sembra contento di vedermi.

— Rupert — gli dico — Io non intendevo...

— Se vuoi scusarmi — dice interrompendo le mie scuse — credo che andrò a cercare quel topo d'albero. Forse stavolta lo prenderò.

Lo fisso a lungo mentre attraversa il prato bagnato di rugiada ed entra nelle felci rossicce. Infine scompare nei boschi autunnali sul lato lontano della piccola valle.

Pochi minuti dopo, odo lo sparo. Non il boato del fucile di Kingsman, ma il colpo secco di una pistola.

Mi alzo in piedi di fronte al parapetto in pietra, guardo una foglia gialla che cade svolazzando al suolo da uno degli alberi distanti. Gli altri escono dalla casa, uno dopo l'altro.

— Povero Kingsman — dice Jurgen, sopprimendo un risolino.

— Avrebbe fatto meglio ad andarsene subito, quando scoprì che si trattava... di lei — dice Martita.

— Il fascicolo che aveva su di lei era incompleto — osservo io. — Ma questa non è una scusa. Se si fosse mosso più velocemente avrebbe potuto batterla.

— Vuoi dire, credo, che non avremmo perso la *Doradus*? Che metà del suo equipaggio non sarebbe morto e l'altra metà non avrebbe disertato?

Dannata Martita. Mi rifiuto di risponderle.

— Mi sembra chiaro che ricorda ancora ciò che le è stato insegnato — fa notare Jack. — La Conoscenza non è stata cancellata, dentro di lei.

— Non importa. Adesso siamo impenetrabili — dico, il più fermamente che posso. — Il Nuovo Uomo è indistruttibile.

Jurgen sbuffa nella mia direzione, come un grosso ungulato. — L'hai già detto una volta. E avevi torto proprio come Kingsman. — Quando è di ottimo umore il suo risolino ricorda il raglio di un asino. — Sul serio, Bill: se Kingsman deve morire per un errore così grossolano,

perché mai dovremmo lasciar vivere te?

— Lasciarmi vivere? — Sposto lo sguardo dai campi e dal bosco per guardarlo in faccia. — Penso che tu possa trovare da solo la risposta.

Fino a ora non sapevano come avevo deciso di sistemare Kingsman, o chi avevo scelto per farlo. Ma l'ho appena visto uscire dagli alberi, ed è per questo che scelgo proprio questo momento per voltarmi verso di loro. Sui colori dell'autunno spiccano la testa rossa e ricciuta dell'uomo, il suo giubbotto in peli di cammello, i guanti in pelle di cinghiale; sono un'inconfondibile macchia arancione nel paesaggio.

Mi sono voltato perché voglio vedere l'espressione dei loro volti.

Si ridimensionano in modo soddisfacente, tutti fuorché Jack Noble, che è dalla mia parte, adesso che è stato costretto a darsi alla clandestinità come me. Anche l'uomo arancione è dalla mia: tutti loro lo sanno.

Holly è la prima a ricomporsi.

— Allora, Bill: stavolta Giove. — Ha l'audacia di farmi un sorriso.

— Come facciamo a essere sicuri che Linda'non ci precederà come ha fatto su Phobos?

Posso concepire diverse risposte. La meno oscena trova voce prima delle altre.

— In realtà, mia cara, conto proprio su questo.

FINE